

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Numero speciale
con l'Indice dei libri dell'anno

FEBBRAIO 1986 - ANNO III - N. 2 — IN COLLABORAZIONE CON IL MANIFESTO - LIRE 5.000



Tullio Pericoli: *Dino Grandi*

Il mio paese. Ricordi autobiografici

di Dino Grandi

Recensito da Giampiero Carocci e Gian Giacomo Migone

Cesare Cases: *I linguisti invitati alle pizze*

Luciana Stegagno Picchio: *Il maltempo portoghese*

Giovanni Tabacco: *Medioevo cortese*

Il bando del Premio Calvino

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

Il Libro del Mese

4 *Dino Grandi: "Il mio paese. Ricordi autobiografici"*

Testi di Giampiero Carocci e Gian Giacomo Migone

La Traduzione

16 *Toni Cerutti: Il linguaggio di Blake*

Interventi

21 *Adriano Pennacini: La disciplina della disciplina*

Maria Michela Sassi: Il suonatore di basso tuba

L'Autore risponde

29 *Johan Galtung: Calogero è sbagliato*

Premio Italo Calvino

Bando e nuove adesioni

39 **Lettere**

Inserto *L'Indice de L'Indice (a cura di Anna Nadotti)*

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
8	Alessandro Triulzi	Pietro Badoglio	<i>La guerra d'Etiopia</i>
		Luigi Goglia (a cura di)	<i>Storia fotografica dell'Impero fascista</i>
9	Giovanni Tabacco	Erich Köhler	<i>L'avventura cavalleresca. Ideale e realtà nei poemi della Tavola Rotonda</i>
	Marisa Meneghetti		
10	Guido Almansi	Gianni Borgna	<i>Storia della canzone italiana</i>
	Paola Lagossi	Giuseppe Petronio (a cura di)	<i>Il punto su: Il romanzo poliziesco</i>
11	Raffaele Simone	Raoul Boch	<i>Dizionario francese italiano e italiano francese</i>
12	Mario Materassi	Norman Mailer	<i>I duri non ballano</i>
	Daniela Dalla Valle	Leo Spitzer	<i>Saggi di critica stilistica</i>
13	Gianna Carla Marras	Luis De Góngora	<i>Sonetti</i>
	Filippo Grazzini	Elvira Garbero Zorzi, Sergio Romagnoli (a cura di)	<i>Scene e figure del teatro italiano</i>
14	L. Stegagno Picchio	José Saramago	<i>L'anno della morte di Ricardo Reis</i>
15	Cesare Cases	AA.VV.	<i>Italiano lingua selvaggia</i>
18	Giuseppe Sertoli	Mario Manieri Elia (a cura di)	<i>Opere di William Morris</i>
19	Salvatore Settis	Andrea Carandini, Andreina Ricci (a cura di)	<i>Una villa schiavistica nell'Etruria romana</i>
20	Enrico Castelnuevo	Oretta Bongarzone Mauro Piccoli	<i>Guida alle case celebri. Guida ai musei insoliti</i>
	Claudio Donzelli	Guido Devoto	<i>Geologia applicata all'archeologia</i>
22	Emilio Rebecchi	Giancarlo Baussano	<i>Psicoanalisi in fabbrica</i>
	Claudio Vicentini	Fabrizio Cruciani	<i>Teatro nel Novecento</i>
	Antonio Attisani	Umberto Artioli	<i>Alle sorgenti del teatro della crudeltà</i>
25	Delia Frigessi	AA.VV.	<i>Il tempo dei giovani</i>
	Franco Rositi		

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

26	Corrado Mangione	Gabriele Lolli	<i>Le ragioni fisiche e le dimostrazioni matematiche</i>
	Giuliano Gliozzi	Franz Joseph Gall	<i>L'organo dell'anima. Fisiologia cerebrale e disciplina dei comportamenti</i>
	Tullio Regge	John D. Barrow, Joseph Silk	<i>La mano sinistra della creazione</i>
27	Enrico I. Rambaldi	Emilia Giancotti	<i>Baruch Spinoza</i>
28	Fulco Pratesi	AA.VV.	<i>Guida all'identificazione dei rapaci europei in volo</i>

Sommario delle schede

30 Libri per bambini

(a cura di Eliana Bouchard)

31 Sulla vetta e nella valle

di Stefano Bonilli

39 Libri economici

(a cura di Guido Castelnuevo)

	Autore	Titolo
32	Tommaso Landolfi	<i>Le due zittelle</i>
	Jaroslav Seifert	<i>L'ombrello di Piccadilly</i>
	Paul Valéry	<i>La caccia magica</i>
	Aurelio Grimaldi	<i>'Nfernu veru. Uomini e</i>
	(a cura di)	<i>immagini dei paesi dello zolfo</i>
	E.T.A. Hoffman	<i>Il giocatore fortunato</i>
	Tom Robbins	<i>Profumo di Jitterburg</i>
	Truman Capote	<i>Un Natale e altri racconti</i>
	Marc Helprin	<i>Bianchi pascoli</i>
33	L. Aldani, D. Piegai	<i>Nel segno della luna bianca</i>
	Walter Scott	<i>Il racconto dello Specchio Misterioso</i>
	Timothy Findley	<i>A bordo con Noe</i>
	Antonio Costa	<i>Saper vedere il cinema</i>
	Goffredo Fofi	<i>Dieci anni difficili</i>
	AA.VV.	<i>Leggere lo spettacolo, 1984</i>
	Franca Rosti	<i>Musica Maestri! Il direttore d'orchestra tra mito e mestiere</i>
	AA.VV.	<i>Sette variazioni. A Luigi Rognoni, musiche e studi dei discepoli...</i>
	Rodolfo Celletti	<i>Memorie d'un ascoltatore</i>
34	James Harrington	<i>La repubblica di Oceana</i>
	Franco Bianco	<i>Introduzione a Dilthey</i>
	Wilhelm Dilthey	<i>Critica della metafisica e ragione storica</i>
	AA.VV.	<i>Dilthey e il pensiero del Novecento</i>
	Dietrich Bonhoeffer	<i>Atto ed essere</i>
	Hans Robert Jauss	<i>Apologia dell'esperienza estetica</i>
35	George Rude	<i>L'Europa rivoluzionaria, 1783-1815</i>
	Emile Zola	<i>Il caso Dreyfus</i>
	Jacob Burckhardt	<i>Meditazioni sulla storia universale</i>

	Autore	Titolo
	Piergiorgio Mariotti	<i>Le due Chiese. Il Vaticano e l'America Latina</i>
	AA.VV.	<i>Il Marzocco. Carteggi e cronache fra Ottocento ed avanguardia</i>
	Kenneth D. Bailey	<i>Metodi della ricerca sociale</i>
	Hans van den Doel	<i>Democrazia e benessere</i>
	Antonio De Lillo,	
	Antonio Schizzerotto	<i>La valutazione sociale delle occupazioni</i>
	Richard W. Scott	<i>Le Organizzazioni</i>
	Norbert Elias	<i>La solitudine del morente</i>
	Nick Bosanquet	<i>La rivincita del mercato</i>
	Catalogo della mostra	<i>Misurare la terra: centurazione e coloni nel mondo romano</i>
37	Catalogo della mostra	<i>Kandinsky a Parigi. 1934-1944</i>
	Catalogo della mostra	<i>Tre artisti nella Bologna dei Bentivoglio</i>
	Catalogo della mostra	<i>Ouverture</i>
	AA.VV.	<i>Primitivismo nell'arte del XX secolo</i>
	F. Onida (a cura di)	<i>Innovazione, competitività e vincolo energetico</i>
	G. Antonelli (a cura di)	<i>Innovazioni tecnologiche e struttura produttiva</i>
	«Metamorfosi»	<i>Gli Stati Uniti verso il duemila</i>
	Luigi Filippini	<i>Concorrenza e aggiustamento nei modelli lineari di produzione</i>
	Gianfranco La Grassa	<i>Movimenti decostruttivi. Attraversando il marxismo</i>
	Donald Tattersfield	<i>Aspettando Halley</i>
	P. Bourge, J. Lacroix	<i>Il cielo a occhio nudo e col binocolo</i>
	Peter Francis	<i>I pianeti. Dieci anni di scoperte</i>
	N. Henbest, M. Marten	<i>La nuova astronomia</i>

Il Libro del Mese

Storie di ieri e di oggi

di Gian Giacomo Migone

DINO GRANDI, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, con prefazione e a cura di Renzo De Felice, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 685, Lit. 50.000.

L'autobiografia di Dino Grandi pone in primo piano più l'interprete che il testimone degli avvenimenti di cui egli è stato un partecipante non secondario. Non mi stupirei se il modello a cui Grandi si è ispirato fosse la storia della seconda guerra mondiale del suo vecchio amico Winston Churchill. Grandi non ha commesso l'errore di scrivere una storia del fascismo perché egli è convinto che la storia, almeno per una generazione, la scrivono i vincitori ed il suo realismo, che non gli offre tregua, non gli ha mai consentito di considerarsi tale. Invece, non ha mai rinunciato, nel corso della sua lunga vita successiva agli avvenimenti storici a cui ha partecipato (nel 1945, alla fine della guerra, egli compie soltanto cinquant'anni), a condizionare, a nutrire di informazioni, anche ad indirizzare coloro che per professione scrivono la storia; secondo quanto ha detto Grandi (che non rinuncia mai alla seduzione) a Renzo De Felice, i veri artefici della storia.

Questo impegno di Grandi potrebbe essere liquidato come un pretenzioso tentativo di autodifesa, come hanno fatto alcuni recensori, ma significherebbe sottovalutare la sua statura di autentico *homo politicus* che non ha mai rinunciato ad un suo progetto, anche quando si è imposto il silenzio. È impossibile stabilire se Grandi, al di là delle sue parole, abbia nutrito la speranza di assumere le redini dell'Italia dopo il 25 luglio 1943 (come temette Gaetano Salvemini, dal suo osservatorio americano). Sta di fatto che egli lasciò l'Italia poco dopo, per non farvi ritorno per un ventennio, malgrado l'alta corte di giustizia repubblicana l'avesse assolto da ogni addebito. Ancora una volta il suo iperrealismo gli sconsigliava ogni tentativo di reinserimento nella politica attiva. Invece, con grande cura ed accorta scelta dei tempi, egli si è dedicato ad influenzare la ricostruzione storica del periodo che lo aveva visto come uno dei protagonisti.

Alcuni hanno notato come l'interpretazione che Churchill offre del fascismo in sede storiografica, corrisponda in tutto e per tutto a quella di Dino Grandi, che egli ebbe modo di frequentare non solo durante la sua ambasciata a Londra, ma anche dopo la guerra (p. 658). Ma, per uscire dalle ipotesi sia pure suggestive, è fuori discussione il ventennale rapporto intellettuale che Grandi ha stabilito con il primo e, per mole di lavoro, più importante storico del

fascismo, Renzo De Felice. Significherebbe fare torto all'intelligenza di entrambi affermare che Grandi abbia contribuito all'*opus magnum* di De Felice soltanto mettendogli a disposizione il suo ricchissimo archivio e la sua altrettanto meticolosa memoria. Chi ha avuto occasione di discutere con Grandi, per ragioni le-

nuovo atteggiamento nei confronti della storia del fascismo. La curiosità documentaria di De Felice non solo ha rimosso le rigide pregiudiziali antifasciste della prima ora, ma ha aperto il campo ad ogni sorta di volgarizzazioni e rivalutazioni: che si tratti di interviste televisive dei famigliari di Mussolini, lungometrag-

che — è la mia ipotesi — egli ha contribuito non poco a disegnare e costruire nel corso di questo lungo dopofascismo. Ancora una volta, è l'*homo politicus* che mette mano alla storia.

Il metodo di Grandi è quello che potremmo definire delle interpretazioni forti. Ad ogni periodo della

gistra a suo favore restano senza risposta. L'antibolscevismo dei fascisti avrebbe avuto soltanto motivazioni patriottiche. Non solo è assente ogni intento di restaurazione sociale, ma il movimento si ispirerebbe ad una sorta di socialismo antimarxista, rispettoso dei valori nazionali. Tutto ciò si incarna nella vicenda personale del protagonista che, per avvalorare i suoi intendimenti sostanzialmente democratici e di sinistra, sottolinea i suoi legami con Renato Serra e Romolo Murri, senza sottomettere quelli ben più significativi con Prezzolini e Missiroli (ma non afferma egli stesso che ha sempre ricercato l'amicizia di chi la pensava diversamente da lui?). Egualmente l'autore non si chiede chi finanziasse quel "Resto del Carlino" che accoglieva gli scritti del poco più che ventenne esponente di punta del fascismo bolognese.

Del resto, i bollori rivoluzionari — che nel 1921 avevano spinto Grandi a criticare per eccesso di legalitarismo la direzione di Mussolini — non tardano a evaporare. L'anno della marcia su Roma vede Grandi impegnato allo spasimo nel favorire contatti e mediazioni con l'ala conservatrice dei liberali — Salandra, ma soprattutto Orlando — per garantire al fascismo un avvento al potere rispettoso dello statuto, e della legalità parlamentare, nel solco tracciato dai blocchi nazionali formati in occasione delle elezioni del 1921. Nel corso di queste vicende Grandi dimostra la sua capacità di dissentire da Mussolini, pagando il prezzo di una temporanea emarginazione, ma anche la ferma volontà di assumere una posizione che non abbandonerà più: a fianco della monarchia e in piena sintonia con quelle forze fiancheggiatrici di marca conservatrice che consentirono al fascismo di affermarsi e di consolidarsi. Tutto ciò, *ex ore suo*. Egli è rispettoso del papa, del re, dei grandi capitalisti (anche se non li nomina quasi mai) e anche della vecchia classe dirigente liberale. Tuttavia, dedica pagine efficaci e convincenti (su cui faremmo bene a meditare, non solo in sede storiografica) alla viltà della classe politica che consente il proprio avallo parlamentare al colpo di mano fascista, ma non si chiede se almeno una parte di costoro non avessero forse un interesse materiale a comportarsi da vili. Non a caso Grandi non dedica una sola parola, nel corso di 685 pagine, alla politica economica del fascismo e di Mussolini.

Dopo una breve permanenza al ministero dell'Interno, Grandi diventa sottosegretario agli esteri. Inizia così la fase centrale e culminante della sua carriera politica, tutta dedicata ai rapporti internazionali. Dal 1929 al 1932 egli sarà ministro degli esteri, per poi diventare ambasciatore a Londra fino al 1939. È comprensibile che Grandi ami parlare della "grande avventura della vita" (p. 16) ed esprima gratitudine per ciò che essa gli ha offerto. Il giovane avvocato della provincia romagnola ha viaggiato lontano, è diventato conte e anche cugino del re (in quanto collare della SS. Annunziata), ma soprattutto ha abbracciato con entusiasmo ed intelligenza la grande politica, quella che esprime i rapporti di forza tra le nazioni, in un'epoca in cui essi non erano sottoposti a leggi dettate da due superpotenze.

Nella sua autobiografia, come in

Gli scritti di Dino Grandi

È utile ricostruire i principali corridoi del labirinto costituito dagli scritti, pubblicati e inediti, di Dino Grandi. Dal 1945 al 1973 Grandi ha rilasciato alcune interviste a giornali italiani e stranieri. Solo nel 1965 egli ha pubblicato un saggio, dedicato al suo rapporto con Mussolini (Ecco Mussolini, "Epoca", 18 aprile 1965), di cui egli ha voluto sottolineare l'importanza anche in tempi recenti (nel suo Incontro con il lettore, premesso all'autobiografia, afferma di voler "bene a quello scritto più che ad ogni altro" e si rammarica che "giaccia dimenticato").

Solo nel 1983 Grandi decide di pubblicare un libro scritto a caldo nel 1944-45 e dedicato alla vicenda della caduta del fascismo di cui Grandi è stato un protagonista (25 luglio. Quarant'anni dopo, a cura di Renzo De Felice, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 501, Lit. 30.000). Oltre che per il suo interesse documentario, il libro merita la massima attenzione per la documentata requisitoria, scritta ab irato, rivolta contro il regime badogliano, che Grandi accusa di non aver usato la caduta di Mussolini, provocata dal voto nel gran consiglio, per fare l'union sacrée contro i tedeschi. Significativamente, la tesi principale di Grandi — scomoda per i difensori passati e presenti della continuità dello stato — è stata in qualche modo annacquata dal cambiamento di titolo (il libro doveva originariamente chiamarsi Il Gran Consiglio e gli affossatori) e dalla lunga introduzione di Renzo De Felice che evita di scendere sul terreno minato della mancata difesa di Roma e dell'Italia da parte di Badoglio. Infatti, dall'analisi di Grandi della caduta del fascismo (e dei mesi immediatamente successivi) emerge una condanna dell'operato del re, del ministro della real casa, Aquarone, e dei generali di stato maggiore che tutto fecero, meno che difendere il loro paese. Vicende note che, però, vengono ri-

proposte dal personaggio fascista più vicino alla tradizionale classe dirigente che cavalcò il regime e che si squagliò, nel momento del pericolo. Ne emerge, insomma, un'Italia senza ombra di un de Gaulle. Il testo è preceduto da un lungo Proemio di sessanta pagine, in cui Grandi riassume la sua attività politica e diplomatica durante tutta l'epoca fascista, e che costituisce una sorta di sintesi ed anticipazione del contenuto de Il mio Paese.

A pochi mesi di distanza è stato pubblicato un altro libro di cui la complicata dizione del frontespizio probabilmente tradisce un imbarazzo derivante da accordi imprecisi o insufficienti tra autore e curatore (Dino Grandi racconta l'Evitabile asse, Memorie raccolte e presentate da Gianfranco Bianchi, Jaca Book, Milano 1984, pp. 241, Lit. 15.000).

Il volume consta di una farraginoso introduzione del curatore, di un testo di Grandi — Aspetti inediti della fase "europeistica" e societaria — scritto in terza persona e, infine, da una raccolta di lettere dello stesso Grandi, indirizzate al prof. Bianchi tra il 1962 e il 1973, e che contengono le risposte, spesso interessanti, ai quesiti che gli sono stati posti. La memoria di Grandi per i dettagli è prodigiosa, anche se dovrà essere attentamente vagliata dagli specialisti.

Nel 1985 Grandi pubblica Il mio Paese. Ricordi autobiografici, questa volta preceduto da una brevissima prefazione del curatore che è sempre Renzo De Felice. Stando alle indicazioni dell'autore il libro è stato scritto per metà in Portogallo, tra il 1945 e il 1947, e per il resto nei mesi precedenti la pubblicazione. Per questo, su "Il Manifesto", Luciano Canfora ha parlato, un poco ingenuamente, di manipolazione d'autore (le autobiografie sono per definizione

gate alla ricerca storica, ha dovuto esporsi alla sua capacità non solo di testimoniare, ma di interpretare gli eventi a cui ha partecipato. Ora che l'ex ministro di Mussolini si è deciso a pubblicare un lavoro di sintesi che copre l'intero arco della sua vita politica attiva, non è difficile rintracciare una sorta di filo rosso, di cui sono presenti importanti e significativi segmenti nell'opera di De Felice, ma di fronte a cui nessuno storico di quel periodo può restare indifferente.

È significativa la scelta dei tempi osservati da Grandi per rendere di pubblico dominio i suoi scritti. Nel corso degli anni sessanta egli aveva preso la parola attraverso qualche intervista e intervento sui rotocalchi, ma preferisce attendere il 1983 per consentire a De Felice di pubblicare il suo lungo memoriale dedicato alla vicenda della caduta del fascismo. Nel frattempo, non solo De Felice era giunto al capitolo finale della sua gigantesca ricostruzione biografica dell'epopea mussoliniana, ma la sua opera aveva prodotto un

gi dedicati ai vari protagonisti del ventennio nero, o biografie "obiettive" di Giordano Bruno Guerri (non a caso approdato alla direzione della mondadoriana "Storia Illustrata"). Nello stesso tempo, sotto la guida di quella sorta di sommo sacerdote della cultura ufficiale italiana che è Giovanni Spadolini, è stata avviata un'operazione di rivalutazione di personaggi variegati come Mario Missiroli, Giuseppe Prezzolini e Alberto Pirelli, accomunati nella categoria di "afascisti", tutti dediti a servire o inorgoglire una patria comune che ormai si rifiuterebbe di distinguere tra i propri figli, presenti e passati, i fascisti e gli anti-fascisti. Inoltre, altri gerarchi fascisti, pubblicando le loro memorie, avevano contribuito a "umanizzare la storia" (R. De Felice, Prefazione, p. 7).

Esistevano ormai tutte le condizioni perché l'intervento diretto di Dino Grandi, novantenne ma lucido al punto da riuscire a redigere e completare il vecchio manoscritto della sua autobiografia, si decidesse a salire di persona su un palcoscenico

sua vita corrisponde non solo una ricostruzione talora inedita (ma priva di rivelazioni sensazionali) degli eventi, ma soprattutto una precisa visione e un messaggio ai lettori. Non a caso egli viola ripetutamente la regola cronologica per rafforzare o sottolineare la sua interpretazione. La prima parte del libro, dedicata all'avvento del fascismo, è ad un tempo la più debole e quella più aderente all'interpretazione di De Felice (successivamente ripresa da Ernst Nolte e da altri studiosi). Il fascismo è il frutto dell'impazienza riformatrice dei reduci della prima guerra mondiale, ansiosi di coniugare la trasformazione sociale del paese con un amor di patria ed un rispetto per lo stato che avevano subito la prova del fuoco. Restano nell'ombra, quando non vengono esplicitamente negati, i legami con gli agrari della pianura padana, gli industriali arricchiti dai profitti di guerra, i latifondisti del sud.

Eventuali interrogativi riguardo alle fonti di finanziamento del movimento e alle complicità che esso re-



Il Libro del Mese.



altre occasioni, Dino Grandi ha soprattutto voluto descrivere la propria politica di pace, a cui ha contrapposto quella di guerra, condotta da Mussolini. Secondo Grandi, il sostegno alla Società delle nazioni, il patto di Locarno, i rapporti privilegiati con Gran Bretagna e con l'alta finanza americana, le iniziative di disarmo costituivano un modo diverso e più efficace per porre al resto del mondo quella che egli cavovrianamente ama chiamare la questione italiana e che doveva concretizzarsi nella conquista, già allora un poco anacronistica, di una *Lebensraum* in Africa. Giustamente egli se la prende con chi, come lo storico Ennio Di Nolfo, ha liquidato la sua politica estera ginevrina (Ginevra era la sede della Società delle nazioni) come un cinico gioco delle parti, in cui a Grandi spettava quella dell'incantatore di serpenti, mentre il dittatore preparava guerre di conquista. In realtà, fino al 1932 lo stesso Mussolini aveva un obiettivo che Grandi non anticipa (come egli talora è tentato a far credere), ma asseconda ed estende: quello di assicurare all'Italia una collocazione internazionale che avrebbe consolidato il regime fascista. Le memorie di Grandi contengono uno sforzo rilevante per mettere in evidenza una verità scomoda, sepolta dagli schieramenti della seconda guerra mondiale: che le classi dirigenti delle democrazie occidentali, fino alla guerra d'Abissinia e oltre, riserbarono per il fascismo italiano e per il suo duce ammirazione e disponibilità alla collaborazione. Ciò che si può cercare invano, in quell'autobiografia, come in tutta la storiografia defelicianiana, è la spiegazione del fenomeno. Una spiegazione che non si riscontra nei pur pittoreschi entusiasmi di questo o quel personaggio, ma nella ferma e diffusa convinzione che un'Italia antibolscevica, serenamente capitalista e disciplinata giungesse alla pacificazione sociale e politica dell'intero continente. Nella comprensione di questa semplice realtà si individuano le radici di una politica estera che Mussolini abbozzò nei suoi primi anni di governo e che Grandi, durante il suo periodo di ministro degli esteri, porterà alle estreme conseguenze.

Il giovane ministro si passerà il lusso di sfidare il nazionalismo beccero ed arruffone dei suoi camerati di partito, teorizzando, alla camera dei deputati e soprattutto in gran consiglio, il suo pacifismo filoanglosassone e ginevrino; in realtà, una politica di consolidamento del regime fascista che si iscrive in un ordine internazionale più ampio che è stato impostato a Londra, a Washington e a New York, nuova capitale finanziaria del mondo. Talvolta Mussolini appare animato soprattutto da "sentimenti e risentimenti" (per dirla con Carlo Sforza); non di rado deve concedere alla sua piazza qualche sfuriata antitedesca o antifrancesa, ma egli non abbandona mai la sua vera stella d'oriente, all'interno come all'estero: che è l'individuazione dei più potenti, onde potersi adattare. Avrà ragione Grandi a negare che si trattasse di una politica estera, ma era certo un criterio di comportamento.

Potrebbe suscitare qualche ironia che Grandi individui nel 1932 — l'anno in cui viene allontanato da Palazzo Chigi — la svolta e l'inizio del declino del regime fascista. In realtà è in quell'anno che, sotto la spinta della grande crisi economica, inizia il crollo di quell'ordine internazionale che aveva consentito al fascismo italiano di affermarsi e di consolidarsi in un ruolo pacifico nel

resto del mondo. Abbandono da parte degli Stati Uniti del *gold exchange standard*, crisi del sistema monetario internazionale, avvento del nazismo in Germania (architrave della politica anglo-sassone di pacificazione europea), ritorno ad una politica protezionistica e, inevitabilmente, di riarmo, delle principali potenze industriali.

Grandi è stato accusato, per esempio da Nicola Tranfaglia, di sopravvalutare il proprio ruolo diplomatico, Ritengo che, per il periodo in cui

posto di combattimento all'ambasciata di Londra, con la speranza non tanto segreta di riuscire a favorire un'alternativa all'asse Roma-Berlino. Grandi pensava di potersi comportare, se non come i mitici ambasciatori rinascimentali che da soli dichiaravano le guerre, almeno come il conte Ignatiev che, nel secolo scorso, nella sua ambasciata a Costantinopoli, riusciva a tradurre in diplomazia il panslavismo russo e a dirigerlo verso i mari caldi. Nel suo caso si trattava di impedire che l'Italia en-

plomatico e lo studioso, poco abituato a praticare il terreno della grande politica internazionale, non poteva che essere impari). A Grandi non mancava certo né capacità, né, soprattutto, credito a Londra o, ancora dopo la fine della guerra, i rappresentanti dell'Italia liberata si sentivano fare complimenti a lui dritti. In un certo senso era proprio il successo che riscuoteva la missione di Grandi a renderla controproducente rispetto ai fini pacifici che egli sottolinea nelle sue memorie. La do-



dentali ad accordarsi direttamente con Hitler, questa politica inevitabilmente lo coinvolgeva.

Non era certo l'ambasciatore dell'Italia fascista, sempre più vicina al dittatore tedesco, a potersi contrapporre all'*appeasement* che esprimeva i sentimenti, i valori e gli interessi di un'internazionale conservatrice di cui Grandi era una tipica espressione, malgrado le sue giovanili simpatie per Andrea Costa. Al contrario, egli si trova in prima persona ad arginare l'irritazione inglese suscitata dalla guerra d'Etiopia — primo grande appuntamento mancato dai paesi democratici, in un'ipotesi prospettiva di difesa della pace europea dall'aggressività delle dittature fasciste — favorendo soluzioni che comunque avrebbero sanzionato la distruzione del sistema ginevrino di sicurezza collettiva che Grandi aveva tanto sostenuto negli anni precedenti. Analogamente egli dovrà comportarsi per la guerra di Spagna. E non a caso la difesa della conferenza di Monaco — momento culminante della politica di *appeasement* — costituisce forse il punto più debole della sua autobiografia.

Così, i funzionari che si limitavano a "servire lo stato" ed anche i pochi uomini politici che si rifiutavano di pensare con la testa di Mussolini, restano prigionieri di una rete inestricabile di contraddizioni: paradossalmente, tutto ciò che facevano in alternativa alla politica dell'Asse, comunque andava a maggior gloria di un dittatore che avrebbe deciso da solo la partecipazione alla guerra. Grandi rivendica la sua autonomia da Mussolini e possiamo credergli. L'autonomia che è mancata a Grandi e a tutti costoro è quella, ben più ardua, dagli orientamenti e dagli interessi di una classe sociale e dirigente, non solo italiana, che per decenni delle dittature si è servita e di cui essi stessi facevano parte. Per lo stesso Grandi è assai più facile resistere al fascino del mago (così lo chiama) di Palazzo Venezia che non a quello dei salotti di Cliveden (dove nacque e crebbe la politica di *appeasement*) e della principessa Colonna. In questo senso il lungo viaggio di Dino Grandi dalla provincia romagnola alla corte di San Giacomo costituisce la più efficace delle smentite allo storico che ha così largamente influenzato. Che cosa resta dell'autonomia ideologica della piccola borghesia ribelle, su cui si fonderebbe il potere del regime fascista, alla fine di questo viaggio? La dittatura, come la guerra, scaturisce dall'incontro del fascismo come movimento di massa con antichi poteri: capitalisti, monarchia, burocrazia, esercito, Chiesa. Tutti questi potenti restano sullo sfondo dell'interpretazione di Grandi, perché il protagonista tende ad identificarvisi. Sono questi poteri a incarnare lo stato come elemento di continuità tra fascismo e postfascismo di cui scrisse per primo Federico Chabod. È questa continuità trascurata che fa degli scritti di Grandi, e della storiografia che in parte copiosa ha ispirato, un momento essenziale della restaurazione politica e culturale che oggi si sviluppa nel nostro paese.



Dorso: Arthur Henderson, Dino Grandi e Aristide Briand a Ginevra (dalla copertina dell'autobiografia)

tali, documenti rivelatori più dell'autore che degli avvenimenti da lui descritti. Piuttosto, va detto che gli studiosi potranno in futuro giovare dello studio del manoscritto originario (secondo Grandi lungo più del doppio di quanto pubblicato) e, soprattutto, del diario che Grandi ha tenuto durante tutto il periodo trascorso a Palazzo Chigi come sottosegretario e come ministro degli esteri, oltre che di quei frammenti di diario del periodo successivo che egli è riuscito a conservare (in parte anticipati in Pagine di diario 1943, "Storia contemporanea", novembre-dicembre 1983, pp. 1060 sgg.). Va anche detto che il curatore e l'editore dell'autobiografia avrebbero potuto meglio servire l'autore, evitando numerosi errori di stampa e di ortografia, soprattutto di nomi stranieri (ad esempio, tutti i von e i de con la maiuscola; grave per un

testo che non di rado invoca l'ancien régime!).

Infine, è doveroso segnalare la contemporanea pubblicazione dei discorsi di Grandi ministro degli esteri (La politica estera dell'Italia dal 1929 al 1932, 2 voll., Bonacci editore, Roma 1985, pp. 1004, Lit. 50.000). Si tratta di un'opera già composta negli anni trenta, ma mai data alle stampe a causa del veto di Mussolini. L'attuale versione comprende il vasto apparato di note — contenenti commenti di giornali di ogni nazionalità e anche documenti diplomatici — della versione originaria, anche se va segnalata qualche discrepanza dei documenti riportati con quelli depositati nell'archivio storico del ministero degli esteri. Tuttavia, i discorsi di Grandi colpiscono per il loro carattere esplicito e costituiscono un'interessante conferma della originalità della sua politica estera in quei tre anni.

(g.g.m.)

egli dirigeva la nostra diplomazia da Palazzo Chigi, quest'accusa sia infondata. Grandi aveva una sua concezione della politica estera che, con l'ausilio di esecutori di lusso come Vittorio Scialoja (che definisce suo maestro) ed Augusto Rosso, portava avanti di persona, soprattutto a Ginevra che era ancora il palcoscenico principale della politica mondiale. Le forzature e le disobbedienze che Grandi rivendica con evidente orgoglio nei confronti di Mussolini erano possibili perché si inserivano in un quadro internazionale favorevole e comunque tale da consentire al ministro di offrire al dittatore l'essenziale: la sua popolarità interna, non poco fondata sul prestigio internazionale, e quindi il consolidamento del regime.

È con l'ambasciata di Londra che iniziano le illusioni di Grandi, così forti da resistere nel tempo. Nella sua autobiografia egli riferisce come, ancora dopo l'attacco di Hitler alla Polonia, ormai ministro guardasigilli da circa un anno, egli chiedesse a Mussolini di poter riprendere il suo

trasse in guerra a fianco della Germania, per poi ripetere il classico rovesciamento delle alleanze con cui, nella prima fase della prima guerra mondiale, dopo un periodo di neutralità, l'Italia era passata dalla Triplice alleanza all'Intesa. Per giustificare le sue aspettative, Grandi sostiene in maniera, tutto sommato, plausibile, che Mussolini tentennò fino all'ultimo momento, decidendo la dichiarazione di guerra solo allorché la rotta delle truppe francesi era diventata irreversibile e quelle inglesi erano state costrette a imbarcarsi a Dunquerque. Si può discutere sui tempi delle sue decisioni, ma esistono pochi dubbi in merito al fatto che le motivazioni di Mussolini per schierarsi con Hitler, più che ideologiche, fossero opportunistiche: speranza di partecipare alla spartizione del bottino; paura della vendetta di una Germania vittoriosa che si sarebbe ritenuta tradita.

Cosa difetta in questa ricostruzione che De Felice, se non erro, ha inghiottito per intero? (Comprendibilmente, perché il confronto tra il di-

manda decisiva (a cui Grandi risponde solo in parte e che De Felice non formula) è la seguente: in quale politica, francese, e soprattutto inglese, si iscrivono gli sforzi di Grandi e dei non pochi diplomatici e politici italiani (tra cui, tardivamente, lo stesso Ciano) "di buona volontà"? La politica di *appeasement* — ovvero lo sforzo di pacificare Hitler, consentendogli di riarmare, rioccupare la Renania, anettere l'Austria e i Sudeti, occupare la Cecoslovacchia, senza colpo ferire — non fu il frutto di improvvisazioni o di semplici errori, come vuole farci credere buona parte della storiografia. Essa fu la conseguenza degli orientamenti profondi delle classi dirigenti che in quegli anni governarono anche la Francia e la Gran Bretagna; una politica che mirava a costituire un'Europa conservatrice e reazionaria in funzione anti-sovietica e, come dimostrano recenti studi, con una notevole carica antiamericana, tipica dell'imperialismo manchesteriano di un Chamberlain. Anche se oggi Grandi critica la tendenza delle democrazie occi-

Il Libro del Mese

Un vero conservatore

di Giampiero Carocci

DINO GRANDI, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, con prefazione e cura di Renzo De Felice, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 685, Lit. 50.000.

DINO GRANDI, *25 luglio. Quarant'anni dopo*, con introduzione e cura di Renzo De Felice, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 503, Lit. 30.000.

Quale è il significato da attribuire al tentativo che Grandi, con l'autorevole avallo di Renzo De Felice, va conducendo e di cui questi due volumi (il primo dedicato al 25 luglio, il secondo all'intera vita di Grandi fino al 1943) costituiscono la manifestazione più grossa? Il tentativo, si sa, è inteso ad accreditare la sua figura di personalità del fascismo come quella di un corretto conservatore fautore della pace, che aveva verso Mussolini un atteggiamento bivalente di fedeltà ma anche di dissidio. Appartengo alla schiera di coloro che negli anni scorsi non hanno preso sul serio questo tentativo, al quale contrapponevo le lettere di Grandi a Mussolini, dove ogni atto del duce veniva esaltato. Senonché, riflettendo meglio sulla questione, sono giunto, prima ancora di leggere questi due volumi, a una conclusione diversa, alla constatazione che Grandi non diceva quasi mai tutta la verità nelle lettere che scriveva a Mussolini. Quelle lettere sono soprattutto un monumento di adulazione la quale conviveva con una ammirazione sincera e profonda per il duce. Il quadro morale che ne viene fuori non è certo esaltante. Ma probabilmente Grandi ha ragione quando oggi si giustifica dicendo che l'adulazione gli sembrava opportuna per fare accettare a Mussolini alcuni aspetti di una politica estera pacifica e ragionevole.

Il fatto è che quest'uomo, che nei suoi rapporti con Mussolini sembrava considerare prova di massima intelligenza la bugia elevata a sistema, si teneva in petto un suo progetto che riguardava non solo la politica estera ma anche gli aspetti generali del fascismo. Nessuna delle poche teste pensanti del fascismo è stata in grado come Grandi di elaborare una compiuta linea politica alternativa a quella di Mussolini. Tanto che non è azzardato affermare che se, per ipotesi astratta, quella linea politica fosse stata accettata e fatta propria dal duce, avrebbe con ogni probabilità modificato profondamente le sorti del fascismo, lo avrebbe salvato dalla caduta nel 1943 e gli avrebbe dato uno sbocco analogo a quello del franchismo spagnolo. Ma lasciamo stare queste ipotesi di fantapolitica tutto sommato sgradevoli.

Naturalmente il fatto che Grandi

appaia veridico, più che nelle lettere a Mussolini, in questi libri di memorie non deve farci prendere tutto per oro colato. Basti un esempio: Grandi non fa mai parola della revisione dei trattati di pace del 1919-20 e fa apparire la sua posizione di fautore della Società delle Nazioni in tutto simile a quella della Francia. In

so fra il 1943 e il 1985); ma devono anche indurre il nostro lettore a non respingere il quadro generale che ne emerge. Certamente Grandi mira a costruire la sua figura da consegnare alla storia. Nulla però ci vieta di pensare che, costruendo la sua figura, dica anche la verità; una verità peraltro che, priva com'è di ogni ga-

ta da Grandi nel 1929-32 e accettata allora da Mussolini differiva da quella attuata da Mussolini negli anni immediatamente successivi? E prima di tutto: c'era differenza fra le due politiche? De Felice, al quale va riconosciuto il merito di aver compreso per primo l'importanza di Grandi e che giustamente sottolinea come il

d'accordo con questa interpretazione che a me francamente sembra sbagliata. Non è improbabile che Grandi, scrivendo a Mussolini, abbia usato l'espressione "politica del peso determinante" (ripetuta ancora in una lettera del 1940, ma in un contesto storico completamente mutato) proprio perché sapeva che sarebbe piaciuta al suo capo; e forse in un primo tempo, ma solo in un primo tempo, ci ha creduto davvero. A me sembra però che la politica del peso determinante, cioè l'attesa del conflitto europeo per intervenire da una parte o dall'altra, sia sempre stata, prima e dopo il 1932, la politica di Mussolini; una politica che diventava tanto più possibile quanto più cresceva sullo scenario europeo la forza della Germania.

La politica di Grandi, apparentemente simile, era in realtà diversa, come ha ben visto di recente uno storico diplomatico, Francesco Lefebvre d'Ovidio, che l'ha definita «la politica dell'equidistanza» (e non del peso determinante). L'espressione «politica dell'equidistanza» si trova nel libro di Grandi sul 25 luglio. A prima vista questo dovrebbe indurci alla diffidenza. Ma anche qui valgono le stesse osservazioni fatte sopra: Grandi è più attendibile quando scrive col senno del poi che quando scriveva a Mussolini. Grandi insomma era più cauto di Mussolini e, aggiungerei, riteneva opportuno giocare fra i due grandi avversari (Francia e Germania) solo finché la forza della Germania non avesse raggiunto un certo livello, superato il quale il gioco avrebbe messo in pericolo i vitali interessi nazionali italiani. Nel giudizio di Grandi questo livello fu raggiunto assai presto, nel marzo del 1931, quando la Germania tentò di fare un accordo doganale con l'Austria, che sarebbe stato l'inevitabile preludio dell'*Anschluss*.

La diversa valutazione della Germania è infatti, secondo me, il punto decisivo che distingue già in questi anni la politica estera di Grandi da quella di Mussolini. Certamente anche su questo punto i due uomini furono spesso d'accordo. Prima del 1931 non solo Mussolini ma anche Grandi giudicarono più di una volta che, per esercitare una certa pressione sul governo di Parigi, fosse opportuno fargli balenare l'impressione che, a determinate condizioni, l'Italia avrebbe anche potuto accettare l'ipotesi dell'*Anschluss* e accordarsi con la Germania. D'altra parte, dopo l'assassinio di Dollfuss nel luglio del 1934, Mussolini dimostrò inequivocabilmente la sua intransigente ostilità contro l'*Anschluss*. Ma il punto decisivo non è questo. Il punto decisivo è che, nel giudizio di Grandi, dopo il marzo del 1931 giocare con l'ipotesi di *Anschluss* non era più consentito all'Italia, che di necessità doveva prendere le distanze dalla Germania e quindi stringersi non solo all'Inghilterra ma anche alla Francia; invece nel giudizio di Mussolini l'ostilità contro l'*Anschluss*, pur reale, non doveva diventare una gabbia che precludesse eventuali intese con la Germania e rendesse impossibile la politica del peso determinante. Considerata in quest'ottica, la politica estera di Mussolini, che nel giro di poco più di un anno, fra il gennaio 1935 e gli inizi dell'anno seguente, passò dall'accordo con la Francia al riavvicinamento alla Germania, appare coerente con le sue premesse.

Una conversazione con Grandi

Molti anni fa, nei primissimi giorni del 1970, a Taormina, ebbi alcuni lunghi colloqui con Dino Grandi che consentì a prestarmi la sua testimonianza in vista di un libro che stavo scrivendo sui rapporti tra Stati Uniti e Italia durante l'epoca fascista. Tuttavia, la vivacità e la memoria di Grandi erano tali da portarlo a toccare molteplici aspetti della sua esperienza politica e diplomatica, qualche volta anche al di là di ciò che è contenuto nella sua presente autobiografia. Talora, nel corso della conversazione, il testimone s'interrompe per manifestare una convinzione di fondo, magari il frutto meditato della propria esperienza o lo spunto tratto da un episodio specifico. Sono questi i momenti che ho cercato di cogliere, nel rispetto degli accordi a suo tempo presi con Grandi (di rinunciare a riferimenti per lui imbarazzanti che riguardano persone viventi).

La rivoluzione. "...Io non sono filobolscevico, ma non sono nemmeno disposto a considerare la rivoluzione russa secondo i clichés delle borghesie occidentali: c'era qualcosa di più grosso sotto. Il secolo che viviamo è il secolo socialista, che ha sostituito il secolo liberale. Chiunque voglia fare politica oggi, deve cominciare col dire che siamo nel secolo socialista. Poi il socialismo ha tante facce, il marxismo, oppure Proudhon, o Blanqui, oppure la Fabian Society etc. Ma la realtà nuova in cui il mondo opera e si svolge è il socialismo. Siamo nel periodo della democrazia di massa, che però rischia di diventare un regime di schiavitù. Il problema è tutto qui; come la libertà sta diventando anarchia, così l'Egalité sta diventando schiavitù. Se uno riesce ad avviare a questi pericoli ha trovato la formula. Così per me il fascismo è stato l'ultimo, estremo tentativo di conciliare il secolo liberale con il secolo socialista, anche perché nella storia io non credo alla soluzione di continuità. Nella storia tutto si tiene".

"...bisogna pensare che le rivoluzioni non sono mai fatte da un partito o da una minoranza che vince, sono fatte da una maggioranza che perde; come era stato nell'ottobre del 1917 a Leningrado, allora Pietroburgo, erano in 17.000 i comunisti intorno a Trockij, perché si era sfaldato tutto; come nel '22, "il

potere si raccatta". Bisogna riconoscere che il genio di Mussolini fu quello di capire che era un gioco del lotto a cui aveva vinto e che questa pretesa insurrezione, che non fu affatto tale, fu una marcia tranquilla, perché nei due posti dove ci fu un maresciallo dei Carabinieri che si oppose, Bologna e Cremona, i fascisti non passarono; perché a Bologna, un brigadiere dei Carabinieri ammazzò sei fascisti, uno dopo l'altro, e la prefettura non fu occupata. A Cremona, dove c'era il ras Farinacci, successe la stessa cosa: mentre i fascisti occuparono tutte le altre prefetture di Italia. Quindi lei capisce che bastava un niente. Però, questo niente presupponeva una polizia che credesse nel proprio governo, un esercito che fosse difeso dal governo".

"...Così è arrivato a Roma Mussolini, con una grande voglia di fare la persona per bene, ma con questo codazzo di squadristi dietro che gli davano un fastidio enorme, che credevano alla rivoluzione, mentre lui non la voleva fare. Veda, il problema drammatico della politica del secolo ventesimo è questo: che le ideologie non contano più; o meglio le ideologie sono diventate dei cavalli bizzarri sulle quali montano gli uomini, i quali credono di portare avanti le ideologie, mentre sono queste a portare avanti loro.

La Società delle nazioni e il disarmo. "...l'azione internazionale di ciascun paese prima della guerra era descrivibile come una raggera al centro della quale c'era ogni paese, mentre con la Società delle nazioni, e oggi con l'ONU, il problema si è spostato; cioè, è una politica estera a gruppo, plurima. E una novità, era la più grande novità nella storia della diplomazia mondiale. Non possiamo più fare un patto noi due, senza tutti gli altri insieme. Ciò comporta degli inconvenienti di altra natura, ma non sminuisce la novità che Mussolini non accettò. Allora, mentre c'era la diplomazia italiana, impersonata da me, che filava dritto sopra la collegialità, c'era lui che faceva la piccola politica con l'Albania, la Bulgaria..."

"...La Società delle nazioni aveva come ba-

realtà la posizione di Grandi nei confronti della società delle Nazioni, almeno nel 1929-32 quando fu ministro degli esteri, era vicina ma non uguale a quella della Francia. Infatti la Francia vedeva nella Società delle Nazioni la garante dello status quo europeo e della sicurezza; Grandi invece vedeva nella Società delle Nazioni lo strumento di una moderata revisione dei trattati di pace, che non mettesse in pericolo la sicurezza.

Queste considerazioni devono indurre il lettore ad acuire il suo senso critico di fronte a questi due libri scritti col senno del poi (quello sul 25 luglio scritto nel 1944-45, l'altro in un lungo lasso di tempo compre-

ranza di certezza, va cercata a tentoni, confrontandola quando è possibile con i documenti dell'epoca. E quanto ci sforzeremo di fare.

Poiché giustamente Grandi ritiene di aver svolto il suo ruolo più importante nel campo della politica estera, particolarmente quando fu ministro degli esteri nel 1929-32, e poiché il fascismo è naufragato proprio sulla politica estera dobbiamo dedicare a questa uno spazio più ampio, tenendo presente che, anche se le decisioni fatali vennero prese da Mussolini dopo il 1935-36, il confronto con Grandi va fatto soprattutto con gli anni nei quali questi fu ministro degli esteri.

In che cosa la politica estera attua-

Leit-motiv di queste memorie sia il rapporto di Grandi con Mussolini, ha ritenuto che fra le due politiche non c'era differenza alcuna (non so se poi abbia cambiato parere). Egli ha definito quella di Grandi la politica «del peso determinante» per indicare che, nel giudizio e nelle parole di Grandi, l'Italia doveva riservarsi libertà di azione ed essere in grado di intervenire in un futuro conflitto franco-tedesco dalla parte che più le fosse stata opportuna. Mussolini — così ha affermato De Felice — dopo aver dimesso Grandi nel luglio del 1932 non ha fatto altro che proseguire la stessa politica estera, almeno fino al 1936.

Non so se Grandi possa essere



Il Libro del Mese.



Le memorie di Grandi confermano solo in parte questa opinione perché scaricano la responsabilità maggiore dell'atteggiamento di Mussolini sull'Inghilterra e sulla Francia, che lasciarono sola l'Italia a fronteggiare la spinta tedesca verso sud e, così facendo, indussero Mussolini ad accettare l'*Anschluss*. Grandi non dice però come si sarebbe comportato lui se fosse rimasto ministro degli esteri dopo il 1932. Credo che si sarebbe comportato in modo diverso da Mussolini. A giudizio di Grandi, comunque, il disinteresse anglo-francese per l'*Anschluss* fu particolarmente grave alla conferenza di Stresa della primavera 1935 perché fu uno degli elementi (insieme al silenzio inglese sull'Etiopia) che indusse Mussolini a distogliere la sua attenzione dall'Europa e a decidersi per l'impresa etiopica (peraltro caldamente approvata da Grandi).

Alcuni sondaggi condotti nell'archivio del Foreign Office fanno intravedere che Grandi (allora ambasciatore a Londra) era talmente ostile all'*Anschluss* da muovere in privato critiche a quel patto a quattro che invece, scrivendo a Mussolini, copriva di elogi. Il patto (che peraltro non fu mai operante) era stato proposto da Mussolini nella primavera del 1933 per creare fra Italia, Germania, Inghilterra e Francia un direttorio europeo all'interno del quale le richieste tedesche di parità degli armamenti trovassero graduale soddisfazione. Forse entrambi i giudizi di Grandi — di ostilità e di consenso al patto — sono veri e denunciano una sua reale incertezza circa il patto, in alcuni momenti visto come un modo per tenere sotto controllo l'aggressività tedesca e assicurare la pace europea, in altri momenti invece visto come un atto diplomatico che, accordando alla Germania certe agevolazioni in materia di armamenti, era pericoloso per l'Italia e per la pace. Tale oscillazione è presente ancor oggi fra gli storici che danno del patto valutazioni diverse. Quanto a Grandi, il suo giudizio definitivo sul patto, espresso nelle memorie, è negativo: il patto, afferma, metteva in pericolo la sicurezza europea perché indeboliva la Società delle Nazioni ed escludeva la Russia dal direttorio europeo.

Si tratta certo di un argomento sul quale sappiamo ancora troppo poco. Forse per comprendere il reale pensiero di Grandi su questo e su altri problemi, soprattutto nel periodo che fu ambasciatore a Londra (1932-39), sarebbe opportuna una indagine sistematica nell'archivio del Foreign Office (e anche in archivi privati inglesi) perché probabilmente Grandi diceva ai suoi amici inglesi certe verità che invece nascondeva a Mussolini.

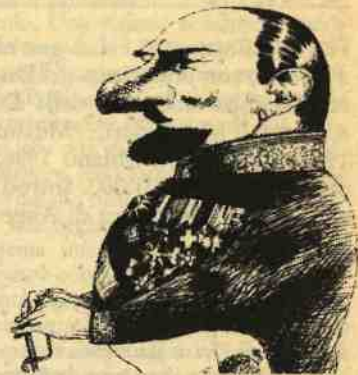
Grandi non fu soltanto un conservatore e un anglofilo; egli fu anche un fascista. La cosa non desta stupore: l'anglofilia e il fascismo erano allora due atteggiamenti assai diffusi nelle classi alte italiane. L'aspetto sul quale occorre richiamare l'attenzione è piuttosto la particolare intelligenza politica con cui Grandi considerò il fascismo e che fa di lui un esempio paradigmatico dell'atteggiamento di certi ambienti italiani conservatori.

Oggi Grandi, quando tratta dei primi anni del fascismo, non parla di rivoluzione ma, con maggior aderenza alla realtà, di rivolta fascista. Tuttavia dai documenti dell'epoca risulta che Grandi, almeno fino al 1932, giudicava il fascismo una rivoluzione: una rivoluzione dei ceti medi che aveva assicurato al regime una base di massa. Ancor oggi Grandi ri-

tiene che la violenza esercitata dalle squadre d'azione fra la fine del 1920 e la fine del 1921 fu necessaria in quanto intesa a contrastare la violenza rossa (nei ricordi di Grandi i morti sono solo fascisti) e a sottrarre le masse socialiste ai partiti «sovversivi» per creare un sindacalismo nazionale guidato dal fascismo. Ma per lui dopo i primi mesi del 1922 gli aspetti «rivoluzionari» erano ormai consegnati al passato (fu contrario alla marcia su Roma) e continuavano a vivere solo in quanto contribu-

vamente, come risulta da un documento conservato nell'archivio del Foreign Office, Grandi disse allora all'ambasciatore inglese a Roma di auspicare e di ritenere prossima una evoluzione del fascismo che avrebbe ripristinato la libertà di stampa e tollerato una opposizione imperniata sull'Azione cattolica. Ma sappiamo troppo poco per dire se Grandi, nella sua convinzione intima, sia sempre stato coerente a un atteggiamento del genere ovvero se questo non sia stato solo occasionale (prima del

1930 anche Mussolini ogni tanto diceva di considerare come temporanea la sua dittatura). Si può comunque affermare con certezza che l'ambizione di Grandi (come del resto di molti dei conservatori più avvertiti) è stata di usare gli aspetti irrazionali del fascismo, in particolare le capacità demagogiche o, se si preferisce, le doti carismatiche di Mussolini solo in quanto servivano a galvanizzare le folle e a creare il consenso, e di sopprimere invece le altre manifestazioni irrazionali, segnatamente quei



sogni mistificatori di grandezza nei quali Mussolini, dopo averli usati spregiudicatamente, è rimasto irretito. Ma era possibile distinguere e separare le capacità demagogiche e carismatiche di Mussolini dalle mistificatrici velleità di grandezza? Direi proprio di no. L'ambizione di Grandi di dar vita a un fascismo che potremmo definire razionale è stata un'ambizione sbagliata.

Tuttavia, se l'ambizione massima era sbagliata, non si può negare a priori ogni possibilità di successo all'ambizione più modesta, quella, caldeggiata da Grandi nel 1939-40 (e la sua prosa quando tratta questi argomenti diventa calda e appassionata), di ottenere da Mussolini di tenere l'Italia fuori dalla guerra o di farvela partecipare a fianco degli anglo-francesi. E chiaro che ciò sarebbe stato più che sufficiente per dare al fascismo un destino diverso da quello che ebbe. Perfino all'ultimo minuto, quando la guerra era ormai perduta e si giunse al 25 luglio 1943, Grandi fece ancora un tentativo estremo, già maturato nei primi mesi del 1941, inteso a buttare decisamente a mare il fascismo per salvarne la sostanza conservatrice, identificata con la salvezza d'Italia. Infatti, ci racconta, subito dopo il 25 luglio egli propose la costituzione di un governo di personalità non fasciste che facesse immediatamente guerra alla Germania per vanificare così la richiesta, formulata a Casablanca da Roosevelt e Churchill, di resa incondizionata. Era un tentativo audace e disperato, ma la situazione era disperata e richiedeva tentativi del genere per salvaguardare la monarchia e la continuità istituzionale che questa garantiva. Piuttosto il punto debole del tentativo era che richiedeva uomini di una audacia e di una tempra morale che sarebbe stato ben difficile trovare anche se al posto di Badoglio ci fosse stato Caviglia, come Grandi voleva. E certo comunque che, come narra Grandi con vivacità drammatica, il re e Badoglio non furono all'altezza e tutto fallì.

Concludiamo e riassumiamo osservando che Grandi ha perseguito tre obiettivi politici che potremmo chiamare rispettivamente massimo, medio e minimo. L'obiettivo massimo è stato dar vita a un fascismo razionale; l'obiettivo medio è stato salvare il fascismo dalla caduta convincendo Mussolini a non entrare in guerra a fianco della Germania; l'obiettivo minimo è stato buttare a mare il fascismo per salvarne la sostanza conservatrice. Il Grandi che scrive le sue memorie è quello dell'obiettivo minimo, del conservatore che ha buttato a mare il fascismo. E un'ottica che si adatta bene al libro sul 25 luglio. Invece una lettura critica dell'altro libro (*Il mio paese*) almeno fino al 1940, deve mirare, come ci si è sforzati di fare, a vedere Grandi come fu realmente durante il ventennio, quando accarezzava il progetto di un fascismo razionale.



se l'uguaglianza tra tutti i paesi grandi e piccoli, il disarmo, tutte cose che sembravano fatte apposta per noi, perché noi eravamo un povero paese. E il disarmo sembrava ideato apposta per noi, perché un paese povero è tanto più armato, quanto meno lo è un paese ricco. Diceva Stimson [segretario di Stato americano, N.d.R.], nelle sue memorie, che Grandi faceva una politica intelligente, perché lottando per il disarmo lottava per armare il suo paese. Quindi: disarmo e uguaglianza. Se io che sono l'ultima delle grandi potenze, riesco ad avere una posizione di prestigio e la mia parola ad avere la stessa forza del grande Impero Britannico, questo è il posto per me».

La diplomazia. «...Noi eravamo l'ultima delle grandi potenze. In realtà io ho sempre sostenuto che l'Italia dovesse avere il ruolo di prima delle medie potenze, piuttosto che di ultima delle grandi. Dovevamo cercare di essere noi la guida delle piccole e medie potenze, piuttosto che mendicare con il cappello in mano il nostro posto tra le grandi potenze...».

«...La diplomazia è la grande arma delle nazioni deboli, e questo Mussolini non lo ha mai capito. E molto più facile fare diplomazia per un piccolo paese che per uno grande, perché la diplomazia è fatta per i paesi *demandeurs*, non per quelli che devono conservare, perché è molto più facile assalire che difendersi.

Ad un certo momento noi ci siamo trovati a costituire per gli americani una pedina nel loro gioco anti-giapponese. Difatti, quando i giapponesi hanno invaso la Cina, io ho detto a Mussolini che bisognava appoggiare i cinesi. Mi disse: 'Cosa ce ne importa a noi dell'Estremo Oriente?'. E io: 'Ma l'Estremo Oriente ci interessa per le ripercussioni a casa nostra'. Non mi importava niente di Shanghai; però era un'occasione per costituire dei pegni e dei crediti presso gli Stati Uniti».

«...Fin da allora ho pensato che l'Europa poteva avere nel futuro una sola funzione: essere la testa di ponte dell'America verso l'Asia; cosa che mi è stata rimproverata, perché mi è stato detto che ero un anti-europeo, un americano, un traditore dell'Europa. No, perché io penso che il vero patriottismo consiste nel senso delle proporzioni, e nel sa-

pere esattamente fino a dove, il tuo paese, che tu devi amare di un amore infinito, può arrivare, quello che può fare. In quel momento io ho capito che l'Italia doveva assolutamente fare una politica filo-americana per costituirsi il diritto di essere l'erede dell'Inghilterra. A Mussolini dicevo sempre che l'Inghilterra è una vecchia zia, che morirà prima di noi, e dalla quale noi dovremo ereditare tanta roba. Cosa fanno i nipoti con le vecchie zie piene di quattrini? Cercano di essere carini! Sono le eterne leggi della diplomazia. Anche il contadino che esce all'alba per vendere una mucca, dicendo di non accettare meno di 5000 lire, e sapendo di poterne tranquillamente accettare mille, segue le stesse leggi, ricavando quanto si aspettava, ma dando l'impressione di essersi lasciato imbrogliare. Questa è la diplomazia. La diplomazia si fonda su sette o otto leggi unitarie. La diplomazia di Metternich la si può fare anche oggi, solo con dei soggetti diversi. La diplomazia dell'alcova esiste anche oggi. Al posto della duchessa di Polignac, c'era Mrs. Simpson. Era l'amante del re d'Inghilterra, non c'era niente da fare. Quindi una sera io ho rotto il fronte delle ambasciate che non la frequentavano ed ho invitato Mrs. Simpson a pranzo, collocandola tra una contessa ed una marchesa. E stato un pranzo terribile, perché per tutta la sera nessuno ha rivolto la parola a questa signora, e alle 11 precise questi inglesi se ne sono andati via imbronciati. Antonietta (mia moglie) ha detto: 'Dino, siamo rovinati, perché tu hai rovinato tutto, hai fatto un atto contro la società inglese'. Le dissi di non preoccuparsi, e la mattina dopo arrivò un enorme fascio di rose da Edoardo VIII all'ambasciatrice d'Italia. Dopo ci fu la guerra d'Abissinia. Eden mi chiamò e mi disse: 'Noi stiamo ammassando truppe da Karthoum verso Cassala, noi vi taglieremo in due. E la guerra, è la guerra! Riferite queste cose a Roma!'. Così andai all'ambasciata col cuore in gola a preparare il primo pezzo del telegramma, riferendo tutto ciò che mi aveva detto Eden, e poi telefonai a Mrs. Simpson chiedendo di vedere il nostro grande amico comune. 'At what time? - Ten o'clock tonight'. Io andai e trovai Edoardo VIII e gli dissi: 'Maestà, questa mattina mi ha convocato il Foreign Office e mi hanno detto etc...'. Lui rispondeva 'Nonsense, nonsense, no!'.
(a cura di Gian Giacomo Migone)

vano ad assicurare al fascismo il consenso. Sotto tutti gli altri punti di vista Grandi considerava il fascismo come un regime conservatore: un regime conservatore che era fascista perché, date le condizioni generali d'Italia, questo era il modo per avere una base di massa. (La cosa può ricordare la democrazia cristiana, altro partito conservatore dotato di una base di massa, ma ogni analogia sarebbe fuorviante).

Grandi afferma di aver sempre considerato il fascismo come una esperienza transitoria e di aver sempre auspicato la fine del regime dittatoriale. Questa convinzione fu manifestata con forza particolare all'indomani della Conciliazione. Effetti-



Badoglio va alla guerra

di Alessandro Triulzi

PIETRO BADOGLIO, *La guerra d'Etiopia*, con prefazione del Duce, ristampa anastatica della IX edizione, Mondadori, Milano 1937, Mondadori, Milano 1986, pp. XII-294, Lit. 21.000. Introd. alla ristampa anastatica di Angelo Del Boca.

Esce, a distanza non proprio fortuita di cinquant'anni, *La guerra d'Etiopia* di Pietro Badoglio, ristampata in edizione anastatica da Mondadori per i lettori di "Storia Illustrata". Come già per "Il libro della Quinta Classe", il testo scolastico stampato in milioni di esemplari dal regime fascista e riproposto in edizione anastatica nel 1940, i lettori di "Storia Illustrata" potranno a giorni ordinare la ristampa della prima edizione popolare, quella del 1937, del testo in cui il Maresciallo d'Italia, come scrive Mussolini nella prefazione all'opera, "narra e consacra la vittoria africana". Il volume, scritto da Badoglio dopo il suo rientro in Italia, ebbe sette nuove edizioni in un anno per complessive 60.000 copie, un vero best-seller dunque. Nell'annunciare l'iniziativa della prossima ristampa "pagina per pagina, proprio come l'edizione originale, con gli stessi caratteri, la stessa impaginazione, le stesse illustrazioni", "Storia Illustrata" afferma che si tratta non solo di "una grande rievocazione della 'più importante spedizione coloniale della storia'" (era questa la motivazione ufficiale con cui Badoglio fu allora insignito della Gran Croce dell'Ordine di Savoia), ma di "un'opera indispensabile per capire tanti retroscena e tanti perché dell'Italia di allora".

L'iniziativa, per quanto limitata a

una sottoscrizione privata, richiede a mio avviso qualche riflessione. Si tratta solo della ristampa di un volume "oggi introvabile", e pertanto mera occasione di sparuti bibliofili, oppure è segno di qualcosa d'altro, che non è solo nostalgia del passato o mal d'Africa o torva celebrazione di conquista, ma è anche "rievocazione" di una campagna che è stata vissuta da milioni di italiani come catarsi collettiva, una guerra "popolare" come forse mai nessun'altra

ca; nel non rivelare che la notte del 22 gennaio 1936, mentre è in corso la prima battaglia campale della guerra, quella del Tembien, Badoglio "ordina" (ma poi viene dissuaso) all'intendente generale Dall'Ora "di realizzare immediatamente la ritirata"; e nel tacere infine sull'uso dei gas tossici che, da gennaio in poi, vengono sempre più usati dall'aviazione per colpire e annientare le truppe nemiche combattenti, e ancor peggio, in ritirata. Precisazioni

ziale) e oggi l'iniziativa di "Storia Illustrata". Del resto Badoglio stesso candidamente dichiara, nella sua Premessa al volume, che questo "non può essere, né vuole d'altra parte essere, la storia della guerra italo-etiope ma la semplice narrazione del come la guerra... è stata vista, impostata, condotta e vinta dal suo comandante. ...un racconto sintetico e personale".

Del comandante, appunto, il cui "pensiero" e ancor più la validità del "progetto operativo" l'opera ha lo scopo "di mettere in evidenza". E questo fa, Badoglio, professionalmente, nelle 300 pagine che costituiscono il volume, questo è il leit-motif delle sue considerazioni "persona-

lo di vincere la guerra. Dobbiamo scandalizzarci? Credo di no. Ma forse dobbiamo riflettere, questo sì, su alcune delle cose che dice, e sulle altre che la ristampa del suo libro oggi, a distanza di cinquanta anni, sembrano volergli far dire.

Cominciamo dalle prime. Va sottolineato innanzi tutto che il volume di Badoglio cade in un vuoto storiografico più volte lamentato dagli addetti ai lavori e non certo colmato dalla pur recente e per certi versi abbondante produzione in argomento sia in Italia che all'estero. Malgrado le molte pubblicazioni ufficiali, per lo più celebrative e spesso acritiche, una vivace, abbondante, ma parziale produzione memorialistica, e una crescente serie di volumi dedicati per lo più all'aspetto puramente bellico o diplomatico del conflitto italo-etiope, l'occupazione italiana dell'Etiopia continua a essere uno dei capitoli meno studiati, conosciuti e dibattuti della recente storia italiana, per non dire di quella etiopica. Si continua ad ignorare ancora oggi il numero complessivo delle vittime, italiane, "coloniali" ed etiopiche del conflitto, si continua a discutere se e in che misura furono usati i gas e il loro apporto alla vittoria italiana, si ignora la storia "interna" della colonizzazione, i rapporti di fatto esistenti tra italiani e etiopici al di là delle leggi, dei regolamenti e della guerriglia, i profondi mutamenti, stravolgimenti e violenze che la presenza straniera ha introdotto nella società locale non solo a livello di repressione ma anche di urbanizzazione, trasporti, salariato, in una parola accelerazione di processi produttivi e di trasformazione sociale.

Ciò che resta è la storia ufficiale, quella ideologica, di regime, così come inalterate restano le tensioni, le gonne, di chi al conflitto o all'occupazione ha partecipato, o che ha opposto, con lutti, energie, entusiasmi o passioni che il tempo non ha cancellato e che gli storici non hanno saputo, o potuto, chiarire. "Rievocare" tutto questo con la pubblicazione, a distanza di cinquant'anni, del diario di guerra di Badoglio (o con la progettata inaugurazione da parte del Comune di Filettino di un museo intitolato a Rodolfo Graziani in occasione del 9 maggio, anniversario della caduta di Addis Abeba), non può recare altro che ulteriore confusione, ed offesa. Sui reali motivi della guerra, sulla sua condotta, e su ciò che essa ha apportato alla società italiana non meno che a quella etiopica.

La guerra d'Etiopia di Pietro Badoglio non è solo infatti la divulgazione del "progetto operativo" di un comandante in azione, con tutti i silenzi e le reticenze del caso, ma è anche celebrazione di un rito collettivo e dichiaratamente unanime di "difesa" contro una presunta "minaccia" etiopica di "invasione della Colonia Eritrea" (p. 78), di ripara- zione contro le "inammissibili offese recate da uno stato barbaro alla nostra millenaria civiltà" (p. 207), di punizione per chi ha dimostrato (è il caso di Hailé Sellasié) "la più assoluta incomprendimento delle primordiali necessità del moderno vivere sociale di una nazione civile" (p. 4); ed è soprattutto consacrazione di una "fulgidissima e netta vittoria" da parte di "un esercito moderno nella costituzione, nell'armamento, nella dottrina" contro un altro "barbarico" e feudale, capace solo di "slancio offensivo ed incoscienza dei suoi componenti" (p. 211).

Che in ciò siano stati portati a credere milioni di italiani, indottrinati da una martellante propaganda di regime, è triste. Che lo si rievochi oggi, sia pure anastaticamente, "pagina per pagina", è qualcosa su cui tutti dovremmo riflettere, per le assonanze col presente che potrebbe suggerire, e per i pregiudizi che contribuirà a mantenere.

Fotografie dell'Impero

LUIGI GOGLIA (a cura di), *Storia fotografica dell'Impero fascista 1935-41*, Laterza, Bari 1985, pp. 302, Lit. 40.000.

L'opera di Luigi Goglia si inserisce nel filone coloniale di storia italiana contemporanea, un indirizzo di studi che, come è stato mostrato in un recente convegno di africanisti italiani tenutosi a Roma nella sede dell'Istituto Italo-Africano, ha incontrato notevoli difficoltà ad affermarsi nel nostro paese nell'ultimo ventennio per assenza di mezzi, sedi e strumenti di ricerca idonei, e per un'obiettivo riluttanza degli storici italiani contemporanei, africanisti compresi, a trattare argomenti coloniali. La "storia fotografica" dell'impero coloniale nel ventennio fascista va dunque salutata con favore, non solo perché si sforza di riempire quel "vuoto storiografico" cui si accenna qui accanto, ma perché mostra quanto materiale documentario sia ancora presente, e sfruttabile, in Italia e quanto lavoro ci sia ancora da fare soprattutto per individuare e mettere a disposizione degli studiosi, come già viene fatto all'estero, il ricco materiale inedito conservato presso fondi e archivi privati.

Il volume è composto di una breve introduzione e di sei sezioni raggruppate per temi — la vigilia, l'invasione, la conquista del territorio, l'immagine che dell'impero africano si ha o, per meglio dire, si proietta in Italia, l'organizzazione della società coloniale, infine la sconfitta e la perdita delle colonie — ed è corredato da una cronologia sommaria, un utile elenco delle fonti (ma sarebbe stato ancor più utile se di ogni fotografia usata nel testo si fosse indicata la fonte), e una breve "Nota" sulla fotografia come fonte storiografica. La parte fotografica è preceduta infine da una breve, interessante e graficamente assai bella, serie di illustrazioni a colori tratte da cartoline, manifesti e targhe celebrative

dell'epoca.

Le fotografie, scelte e ordinate dal curatore per la loro "funzione di divulgazione storica", seguono il tessuto logico presentato nell'introduzione e ne riflettono le non sempre condivisibili premesse. Così la partecipazione di massa alla guerra (la "più popolare in assoluto" delle guerre post-unitarie), il "sincero entusiasmo" del mondo contadino specie del sud verso l'impresa etiopica, il nuovo rango che l'Italia fascista acquista come "potenza coloniale con un impero africano di tutto rispetto" e che "tende a svolgere pienamente i suoi progetti nella società italiana e nelle sue colonie" (pp. 6-11) vengono documentate dall'a. con una massa imponente anche se spesso oleografica di materiale fotografico.

Ma il lato più debole della raccolta in esame, il cui potenziale valore documentario è indubbio, è la scarsa storicizzazione della fonte fotografica da parte del curatore dell'opera. L'assenza per molte foto di una datazione, la mancata citazione della fonte di provenienza e del probabile uso — pubblico o privato — cui era destinato il singolo documento, nonché il tono celebrativo e le imprecisioni contenute in molte didascalie, tratte presumibilmente da quelle d'epoca, rendono incerto il valore propriamente storiografico della documentazione proposta. Come involontariamente avverte l'iscrizione apposta sui "Fogli d'album" 332-3 che raffigurano una scuola indigena: "queste che seguono non sono 'cose d'Etiopia' bensì 'cose dell'Impero Fascista' viste in un mattino di domenica..."

(a.t.)

La prima rivista esclusivamente dedicata alla storia della danza italiana.

LA DANZA ITALIANA

Il terzo volume, appena edito, è interamente dedicato alla danza nel Rinascimento.

Direttore: José Sasportes

Un fascicolo Lit. 10.000

Abbonamento annuale (2 fascicoli) Lit. 16.000 mediante versamento sul cc. postale 43907005 intestato a Edizioni Theoria srl, via Fregene 9 - 00183 Roma.

Abbonamento promozionale alle prime due annualità Lit. 28.000.

Edizioni Theoria

dall'unità in poi (vedi Goglia), e per giunta vinta, anzi stravinta con meraviglia di tutti, una guerra in cui tutto ha "funzionato" come doveva, soldati, comandanti, armi, governo, nazione: perbacco un'Italia così dove la si trova più? In questo senso la proposta di "Storia Illustrata" non sembra riguardare tanto il passato quanto il presente, anche perché dal libro di Badoglio sembra difficile estrarre quei "tanti retroscena e tanti perché dell'Italia di allora" promessi dai promotori dell'iniziativa.

Nella sua introduzione alla ristampa anastatica del volume di Badoglio, Angelo Del Boca sottolinea tre "intenzionali lacune" nella descrizione che viene fatta della campagna dal suo comandante e che pertanto ne "segnano i limiti dell'opera storica". Tali sono, secondo Del Boca, le reticenze di Badoglio nell'ammettere le sconfitte subite dal suo schieramento nel cosiddetto "dicembre nero" del 1935, quando le posizioni italiane a nord del Tacazzé vengono pericolosamente minacciate da una non prevista controffensiva etiopi-

giuste, queste di Del Boca, su cui peraltro gli storici continueranno a discutere e a cui certo vorranno aggiungere altre; ma non è questo, mi sembra, il limite che "segna" ieri l'opera di Badoglio (tutta la memorialistica è sempre soggettiva e par-

li". Non svela "retroscena", non si chiede molti "perché" sull'Italia di allora", neppure sulla giustezza della guerra o perché gli "abissini" nemici combattano o muoiano. È un generale alla testa di truppe che deve guidare, ha un solo compito che è quel-



Medioevo cortese

di Giovanni Tabacco

ERICH KÖHLER, *L'avventura cavalleresca. Ideale e realtà nei poemi della Tavola Rotonda*, Il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. 1956, 1972, trad. dal tedesco di Gabriella Baptist, introd. di Mario Mancini, pp. XXXVI-373, Lit. 40.000.

Quest'opera ormai classica sulla dimensione sociale della letteratura cortese ha suscitato dal 1956, quando fu pubblicata in Germania, un largo interesse di cui vi è traccia nell'appendice apposta all'edizione del 1970 qui tradotta e nell'impegnata introduzione di Mario Mancini a questa traduzione italiana: ma l'interesse è manifestato assai più fra filologi e letterati che non fra gli storici della società. Eppure l'integrazione delle interpretazioni poetiche nella realtà interpretata risponde a un orientamento accentratosi fra gli storici negli ultimi decenni verso indagini sulla mentalità, sulla sensibilità e sull'«immaginario» dei vari gruppi sociali. Ma occorre dir subito che il problema, già di per sé arduo, assume nelle analisi del K. forme sconcertanti.

Nei poemi della Tavola Rotonda lo sfondo politico della favolosa corte bretonica di re Artù è trasparente. L'uguaglianza fra i cavalieri intorno a un principe generoso, moderatore delle loro imprese, evoca il prestigio e i limiti delle monarchie temperate dalle consuetudini feudo-vassallatiche. L'idealizzazione poetica diventa allora testimonianza di una ricerca di equilibrio nel funzionamento del potere ufficiale, su una base elitaria che rinvia alle tradizioni delle clientele militari dell'alto medioevo. Qui si innesta la speculazione del K. sulla struttura dualistica della nobiltà francese nel XII secolo: l'ispirazione dei poemi cortesi muoverebbe dalle esigenze della piccola nobiltà, ansiosa di garantirsi la protezione economica del principe e l'equiparazione morale ai grandi, i quali a loro volta, di fronte all'ascesa della borghesia, si orienterebbero verso un'ampia solidarietà aristocratica, accettando la letteratura che legittima le aspirazioni di tutti i cavalieri. E poiché la monarchia capetingia di Francia si avvia piuttosto verso la strumentalizzazione delle tensioni interne ed esterne al ceto aristocratico, collegandosi direttamente con la nobiltà minore e con la borghesia contro le pericolose ambizioni dei grandi, il K. non ai Capetingi volge la propria attenzione, bensì a quel variopinto mondo cavalleresco gravitante intorno alla dinastia anglo-normanno-angioina dei Plantageneti, regnante in Inghilterra, ma insediata in più regioni di Francia nelle forme di un vasto principato feudale, avventurosamente operante entro una rete di fedeltà vassallatiche. Qui le tensioni sembrano comporsi in un quadro privo di rigidità monarchiche, stemperato nel clima di una corte intimamente compresa dalle esigenze nobiliari: il clima di re Artù.

Ciò che Erich Auerbach interpretava come esperienza estetica assoluta, evasione del mondo aristocratico e dei suoi poeti dall'inquietante realtà sociale contemporanea, viene vigorosamente richiamato dal K. ad esprimere proprio quella inquietudine e le sue corpose ragioni. Certo l'avventura cavalleresca degli eroi arturiani non è più partecipazione a un'impresa collettiva, come la prodezza eroica nelle *chansons de geste*, permeate ancora di sicurezza sulla funzione esercitata dall'aristocrazia. Ma l'analisi a cui quell'avventura di sogno è sottoposta dal K. addita nel-

la prodigiosa successione di imprese del singolo e nell'approvazione con cui è accolto il suo ritorno alla corte di Artù i segni di una situazione non meno reale, pur se diversa, del medesimo ceto, che ora è in crisi e tenta di superare le proprie contraddizioni costruendo un comune programma aristocratico di vita eletta, simboleggiato dalla responsabilità personale che l'eroe della fiaba assume in un processo di perfezionamento interiore, di prova in prova. L'av-

successiva accoglienza festevole nella corte di Artù esprimerebbe l'aspirazione a reintegrare il singolo in una comunità ricostituita su valori culturali nuovi, che sostanzialmente prescindono dall'antieriore funzionalità sociale.

La soluzione del problema sociale attraverso la chiusura complessiva del ceto in un suo splendido isolamento appare dunque fittizia: la fiaba, che ignora i ceti emergenti, rispecchia la precarietà della società

ne autonoma del valore cavalleresco si converte, sul declinare del secolo, nell'eteronoma ricerca mistica del Graal e in tal modo denuncia il fallimento del progetto aristocratico di fondare il proprio esclusivismo sociale sui peculiari valori del ceto. I quali valori, nella realtà e nel romanzo, non senza ragione si esprimerebbero, prima del fallimento, nella centralità della cortesia d'amore.

Recentemente, in un acuto saggio sulla sociologia dell'amore cortese, Ursula Liebertz-Grün ha dichiarato non ben comprensibile, riferendosi alle riflessioni esposte nel 1964 dal K. sulla poesia trovadorica, perché i trovatori abbiano scelto la problematica dell'amore per rappresentare

pulso vitale potesse trasfigurarsi in un principio autonomo di ordinamento morale e di sublimazione del ceto senza dover ripudiare le tradizioni profonde della sua vita nel secolo. Una visione nobilmente laica del mondo era dunque in radice nella celebrazione dell'amore cortese: ma l'universalità di questo valore fu storicamente ancorata, nel XII secolo, alla crisi di un ceto che cercava di sfuggire, disperatamente, al tramonto del suo ruolo egemonico.

Chi negherebbe il fascino di un sistema interpretativo così robustamente costruito? Ma chi può stupirsi che gli storici della società medievale non lo abbiano discusso? Una costruzione troppo rigida nel suo concettoso procedere, perché se ne possa trarre più che una molteplice sollecitazione a penetrare, con l'ausilio di altre fonti e con una maggiore esperienza delle istituzioni feudali e degli sviluppi del potere signorile, in quella fonte di utilizzazione delicata e difficile che è la letteratura poetica: senza illusioni su un suo presunto rispecchiamento della vita reale, ma nella certezza che anche le trasfigurazioni più immaginose e artisticamente più libere sono condizionate da una pluralità di raccordi con le esperienze della vita comune. Utile dunque anche in sede di storia sociale l'impegno di divulgare la costruzione suggestiva del K. La traduzione italiana, pur se in qualche luogo condizionata da certe libertà di linguaggio suggerite in parte dall'antieriore traduzione francese, è degna di apprezzamento per lo scrupolo con cui sono affrontate le difficoltà che l'originario testo tedesco, non di rado involuto, presenta.

Tra teoria e filologia

di Marisa Meneghetti

La prima impressione del lettore — anche del lettore specialista — di fronte a *L'avventura cavalleresca* è quella di un saggio in cui tout se tient: un saggio monolitico nella tesi che intende dimostrare (il romanzo cortese si porrebbe, fra XII e XIII secolo, come la forma dell'auto-rappresentazione della classe cavalleresca francese), ma monolitico anche nel metodo (manifestamente di tipo sociologico-letterario).

Eppure le basi su cui poggia la costruzione köhleriana non sono così decisamente unitarie: tanto la tesi globale quanto il percorso critico attraverso cui la tesi viene sviluppandosi si nutrono di antinomie assai significative. Vere e proprie aporie vengono fatte risaltare dalla ricostruzione storica delle origini del romanzo cavalleresco: se esso appare, per il progetto che lo informa e per l'ideologia che lo alimenta, il veicolo dell'autoaffermazione di una nobiltà feudale dalle nette tendenze autonomistiche, non poco forti risultano, d'altro canto, i tratti che lo vincolano alla politica culturale di Enrico II Plantageneto, il monarca inglese fautore della teoria del rex legibus solutus e nemico della democrazia feudale. Ancora, se scopo della pagina letteraria era offrire una via ideale all'integrazione sociale collettiva del ceto cavalleresco, questo scopo pare realizzarsi nella più marcata esaltazione dell'agire individuale che la letteratura del Medioevo abbia mai offerto.

Sul piano della strategia dimostrativa le antinomie sembrano coinvolgere direttamente la formazione culturale di Köhler: il suo metodo si pone sulla linea materialistica di Engels, di Plechanov e di Werner Krauss, di cui era stato diretto allievo, si appresenta straordinariamente all'approccio di Lucien Goldmann, che giusto nel 1955, anno precedente l'uscita de *L'avventura cavalleresca*, aveva formulato la celebre

ipotesi del rapporto fra giansenismo e noblesse de robe, eppure nessuno dei nomi appena citati compare nelle ricchissime note bibliografiche che corredano il testo. In termini hegeliani e lukácsiani è poi descritto il quadro del rapporto soggetto-realtà che Köhler vede realizzarsi nel romanzo cortese, eppure in tutto il corso della sua dimostrazione i riferimenti espliciti all'uno e all'altro pensatore sono assai scarsi. Addirittura, un'osservazione tipicamente hegeliana come quella che vede nell'«epopea cortese» il momento della reazione dell'individuo ad una collettività che per contro esprimeva i suoi ideali nel «poema eroico» appare sì in posizione di grande risalto all'inizio del volume, però non già nella forma originale, bensì nella parafrasi di Gustav Gröber, grande filologo romanista della fine del secolo scorso.

Proprio quest'ultimo dato permette di chiarire l'apparente ambiguità del procedere köhleriano: la sua costruzione critica si sviluppa facendo sempre i conti con due tendenze ermeneutiche opposte, quella che si pone come obiettivo una sintesi globalizzante, fortemente ideologizzata, e quella che mira all'analisi minuta, neutrale e multiprospettica, condotta con filologica acribia.

Queste tendenze rappresentano in fondo due anime del pensiero critico tedesco, o almeno del grande pensiero critico tedesco di tradizione ottocentesca. Due anime di norma non conciliabili, ma che invece, a parer mio, Köhler ha cercato di ricondurre ad unum attraverso una sorta di dialettica tragica. L'aver accettato, ed anzi messo in risalto e quasi accolto mimeticamente in sé i paradossi che danno il senso ultimo delle realtà culturali costituisce uno dei non pochi pregi della ricerca di questo grande studioso.



ventura in un mondo incantato, sostituendo all'antieriore epopea il romanzo, testimonierebbe l'avvento di un umanesimo cavalleresco radicato nella trasformazione economico-politica della società e nel conseguente emergere del singolo dall'anonima collettività aristocratica minacciata di disgregazione. La

cavalleresca, divenuta cortese in quanto impegnata a elaborare nella sua prassi di vita un mondo culturale esclusivo. E la precarietà di questo tentativo di risolvere un problema reale investirebbe lo stesso evolversi letterario della fiaba nel XII secolo, e troverebbe in esso una sua ulteriore testimonianza, poiché la celebrazione

i problemi sociali del mondo cavalleresco. In verità una risposta ingenua è già nell'opera che stiamo presentando sul romanzo cortese. L'amore verso una dama irraggiungibile, nel quale si esprime e si compone la tensione fra piccola e grande nobiltà, sarebbe l'unica esperienza aristocratica in cui lo sfrenato im-

I TATTI STUDIES

ESSAYS IN THE RENAISSANCE



VOLUME ONE 1985

The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, Florence, announces the publication of a new journal, *I Tatti Studies: Essays in the Renaissance*, devoted to all those aspects of the Italian Renaissance which the Center itself aims to explore: History, History of Art, History of Ideas, History of Italian Literature and History of Music.

Contents of volume One:

- Michael Bury
"Bernardo Vecchiotti and Giambologna"
- Timothy Carter
"Music and Patronage in Late Sixteenth-Century Florence. The Case of Jacopo Corsi (1561-1602)"
- Caroline Elam
"Piazza Strozzi: A Private Renaissance Square"
- Louis Green
"Luca under Castruccio Castracani"
- Thomas Kuehn
"Reading between the Patriline"
- Piotr Salwa
"Fiction e realtà - La novella come fonte storica"
- Salvatore Settis
"Danae verso il 1495"
- Mikołaj Szymański
"Ciceronian Decadence: Tommaso Aldobrandini's *Consolation for Bernardo Salviati*"

Prices for Europe:
Hardback: L. 39,500 inc p+p
Softback: L. 28,500 inc p+p

I Tatti Studies:
Essays in the Renaissance
Via di Vincigliata 26
50135 Florence
Italy
Telephone: (055) 603.251

Un libro «thick»

di Guido Almansi

GIANNI BORGNA, *Storia della canzone italiana*, prefazione di Tullio De Mauro, Laterza, Bari 1985, pp. 340, Lit. 38.000.

Il libro di Gianni Borgna affronta un argomento di importanza capitale nella storia della nostra nazione. Anzi, si potrebbe dire che non esiste un altro fenomeno culturale il quale abbia una influenza così capillare sulla formazione dell'italiano come la canzone. Ci possono essere degli italiani che non hanno mai letto un libro, e forse mai visto un quadro: ma certamente non esiste persona che non abbia mai sentito una canzone, o addirittura che non abbia canticchiato un motivetto almeno una volta in vita sua. Ho sempre pensato che uno studio della canzone italiana (argomento negletto da tutti i lati: sociologico, musicologico, metrico-letterario, linguistico, eccetera) fosse una necessità impellente nella nostra editoria. Da qui la delusione del libro di Borgna che è clamorosamente inadeguato al soggetto.

Ci sono in questo volume informazioni vuoi curiose (la parola jazz entra nel linguaggio italiano come jaz con una sola zeta nel 1920, e viene poi definita "musica afro-demopluto-giudo-masso-epilettoidale"), vuoi affascinanti (sulle evoluzioni redazionali delle parole dell'inno fascista, *Giovinezza*; o sugli elementi profemministi del *Canto delle donne fasciste*). E per me c'è stato un momento di genuina rivelazione: quando ho scoperto che *Adagio*, Biagio, del 1930, una canzone che conoscevo sin dalla mia infanzia innocente, è basata su un *double entendre* osceno. Ma certo, come mi era potuta sfuggire questa connotazione, data anche l'affinità con la splendida lirica di Polnareff, "Tout doucement le matin et pas trop vite le soir, / Il ne faut pas me bousculer si vous voulez que je vous aime". C'è anche una pagina del libro di Borgna in cui mi sono trovato in entusiastico accordo con l'autore, il quale afferma che Natale Codogotto, in arte Natalino Otto, con i suoi atteggiamenti estrofili, rappresentò per una parte dell'Italia ciò che Vittorini e Pavese furono nel campo letterario. Io andrei ancora più in là: il cantante di *Mister T* e di *Mamma voglio anch'io una fidanzata* è stato uno dei nostri padri spirituali, anche per noi che leggevamo Hemingway e Faulkner (vorrei chiederlo ai coetanei Umberto Eco e Alberto Arbasino, che sospetto conoscere ancora a me-

moria tutto il repertorio di Natalino). Ma qui finiscono le poche gioie del volume (il quale ha anche una bibliografia, una discografia e un sistema di indici ipertrofici ma niente affatto convincenti) e incominciano le molte pecche.

Sorvoliamo sul primo capitolo circa le origini della canzone italiana, e ai pochi disastrosi accenni a generi paralleli, come l'operetta (i riferimenti a Offenbach sono degni del *Corriere dei Piccoli*), dove forse Bor-

gna non ha la necessaria competenza; e passiamo al periodo che lo riguarda più da vicino, dopo la prima guerra mondiale. Roberto Leydi sulle colonne di *Tuttolibri* ha accusato l'autore di non prestare nessuna attenzione all'elemento musicale delle canzoni; ma io lo accuserei con uguale diritto di non prestare nessuna attenzione all'elemento linguistico o letterario. Certo, da bravo studioso moderno con, immagino, la preparazione sociologica del caso, Borgna riconosce un codice linguistico quando gli se ne presenta uno davanti al naso; e denuncia le parole della *Leggenda del Piave* (con espressioni quali 'tripudiar', 'onta', 'piano aprico') come auliche e imbevute di

retorica; o sottolinea la pastorellaria di *Reginella campagnola*: ma più in là non si va. Posto di fronte a versi di sublime demenza, e perciò affascinanti nella loro assurdità, come quelli di *Creola* di Ripp, cantata da Daniele Serra ("La lussuria passa come un vento turbinante / ed i cuori squassa quella raffica fragrante", versi che farebbero la delizia di qualsiasi analista del linguaggio con un senso dell'ironia), Borgna non ha niente da dire. Di fronte a una adorabile canzone da mentecatto come *Ma le gambe* di Bracchi e D'Anzi, del 1938 ("Saran belli gli occhi neri / saran belli gli occhi blu / ma le gambe, ma le gambe / sono belle ancor di più"), Borgna commenta stolidamente:

Tu, musica divina. Cosa vuol dire "ci piace"? Ci sarà bene una differenza fra il modo in cui "ci piace" *Marechiaro* e il modo in cui "ci piace" *Un'ora sola ti vorrei*. Borgna registra l'indice di ascolto della collettività e l'indice di gradimento dell'individuo come se fossero dei dati assoluti da inserire sulla doppia colonna del dare e dell'avere, mentre si tratta di indici altamente sofisticati e in costante dipendenza dal registro dell'ironia. Temo che mi sia capitato di dire che "adoro" *Conosci mia cugina*, o *Anna, Carla e Lilla*: due canzoni formative per la mia educazione intellettuale e sentimentale; ma non mi passerebbe nemmeno per il capo affermare che queste due canzoni sono "belle". Le adoro perché sono così adorabilmente brutte e stupide. Io sono disposto a rinunciare a molte sublimi esperienze estetiche per il piacere di ricordare — o di canticchiare — *Ba-ba-baciami piccina*, ma so anche prendere il necessario distacco da quella strepitosa idiozia. Borgna non è né uno storico né un critico né un esteta della canzone, ma un ragioniere con il segreto vizio di molti ragionieri: il sentimentalismo e il basso romanticismo.

Non si può negare però all'autore della *Storia della canzone italiana* di essere imbevuto dello stile di quelle canzoni: il suo linguaggio critico è affine a quello del suo soggetto, irto come è di cliché, di frasi fatte, di improvvise scivolte nella palude dell'implausibile poetico. Di canzoni, "una più bella dell'altra", "ce n'è per tutti i gusti", scritte da un ragazzo a cui "non mancava la stoffa", e così "in men che non si dica" il cantautore "non se lo fece dire due volte" e "immortale figure e luoghi" della sua città. Questo centone di citazioni borgniane è abbastanza rappresentativo dello stile dell'autore; anzi, "emblematico", o "paradigmatico", per adoperare due aggettivi favoriti dal nostro. Quando non si voglia arrivare alla squisitezza del "metalinguistico": *Quando la radio di Prato e Morbelli e Quando canta Rabagliati* di Galdieri e D'Anzi sono splendidi esempi di "canzone metalinguistica" (in questo caso, il "Chi son"? di Rofoldo nella Bohème è decisamente esistenzialista). Come i testi delle canzoni insensate che fanno parte della sua ricerca, anche la prosa di Borgna ha dei momenti memorabili, come nel passo in cui la frangetta di Juliette Greco "le copriva quasi interamente il volto" (per questo era soprannominata "donna spionne"), o nella pagina in cui il Trio di Renato Carosone "comincia a interessare gli appassionati di musica, tanto che in breve deve trasformarsi in Quartetto" ("Quando amplierete *votre petit orchestre*?" è la celebre battuta della moglie di un ambasciatore, che intratteneva in una sede diplomatica un quartetto d'archi). Ma per arrivare alle supreme delizie di questo volume bisogna affrontare l'area della poesia, specialmente laddove lo spirito poetico del cantante si unisce a quello del critico. Eh sì, senza la Poesia non si arriva mai alla perfezione della cattiva scrittura. Avremo così il ritornello di *Chiove* "che è come un pallido raggio di sole in mezzo alle nuvole piovose", *In cerca di te* come "sintesi della condizione umana", mentre i versi di Claudio Baglioni "conferiscono uno spessore metafisico alla banalità della vita quotidiana"; e, per confermare questa travolgente illuminazione critica, Borgna cita alcuni di questi versi: "Cos'è che mi spezza il cuore tra canzoni e amore / e che mi fa cantare e amare sempre più /, perché domani sia migliore perché domani tu / strada facendo vedrai". Lo diceva Borgna che erano metafisicamente "spessi" (in inglese, "thick").

Indagine sul giallo

di Paola Lagossi

Il punto su: *Il romanzo poliziesco*, a cura di Giuseppe Petronio, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 206, Lit. 13.000.

Fare il punto sul romanzo poliziesco significa per Giuseppe Petronio interrogarsi, come lettore e come critico, sulla fortuna di un genere la cui evoluzione si stende quasi tutta sotto i nostri occhi, sbaraccando nel contempo l'apparato che la scienza della letteratura ha edificato intorno alla cosiddetta "paraletteratura". Quest'ultimo impegno, affrontato già nell'introduzione a *Letteratura di massa*. Letteratura di consumo (Laterza, 1979), è qui circoscritto e teso alla ridefinizione e alla riabilitazione letteraria di un tipo di romanzo che esige parametri nuovi da parte del critico che voglia comprenderne l'enorme diffusione e la sempre rinnovata vitalità.

Prima di presentare un'accurata, anche se non del tutto inedita, antologia di Poetiche e Interpretazioni del romanzo poliziesco, firmate da scrittori e critici del genere, Petronio fornisce nella sua vivace e brillante introduzione gli strumenti metodologici necessari per giungere a un nuovo approccio della questione — che cos'è diventato, che cosa è oggi il giallo? — che superi e risolva come falso problema l'antinomia letteratura-paraletteratura. Il suo intento è quello di recuperare, attraverso una concezione dinamica e onnicomprensiva della letteratura (intesa come "attività letteraria"), la paraletteratura, qui specificatamente il romanzo poliziesco; esclusa aprioristicamente dai manuali, essa è stata campo di indagine per sociologi e psicologi, che hanno finito con l'avallarne con i loro studi proprio i caratteri di separazione che si devono eliminare per studiarla, fornendo un'ulteriore giustificazione dello status quo. Così le

analisi condotte a partire dagli anni Sessanta sul romanzo poliziesco e sul romanzo popolare da Tzvetan Todorov, da Jean Tortel e dai loro seguaci (i "todorovini e tortellini nostrani", pag. 13) ne hanno delineato tipologie costanti e caratteristiche strutturali ripetitive, presupponendo e concludendo che non di letteratura appunto si stava parlando.

Allora non si tratta solo di risolvere un fittizio problema di etichette e di aggiornare definizioni, ma di operare una revisione di schemi che paiono connotati alla scienza della letteratura e che portano con sé cieche e fuorvianti valutazioni pregiudiziali, sottese come sono da una concezione dai connotati classicisti di letteratura "alta" e letteratura "bassa".

Il discorso di Petronio pertanto procede seguendo le vicende storiche del romanzo poliziesco e della critica che lo ha accompagnato, senza scrivere una storia del genere in questione, ma soprattutto senza perdere di vista l'orizzonte entro cui esso è andato via via collocandosi, mostrando duttilità nei suoi schemi e ricettività alle sollecitazioni dei tempi. Definire il romanzo poliziesco mediante le sue caratteristiche costanti (crimine, indagine, soluzione), ma non così rigide da non consentire un pressoché infinito numero di varianti, una prima osservazione di rilievo constata che tra gli elementi caratterizzanti è il terzo — la soluzione — ad aver subito la trasformazione più profonda dal tempo di E.A. Poe e Conan Doyle a quello di Dürrenmatt e Sciascia: tale trasformazione ha impresso una svolta radicale al genere, introducendovi le inquietanti prospettive di un romanzo "aperto".

La compresenza e l'avvicinarsi di costanti

"una canzone nella quale si inneggia finalmente alla donna in tutta la sua fisicità". A me sembra invece che la parcellizzazione del corpo femminile e l'equivalenza insensata fra l'eroticismo patente delle gambe e l'eroticismo latente degli occhi sia una negazione della fisicità. Che il critico vada a persuadere una femminista sui meriti di questo inneggiamento. A Borgna sfugge totalmente il fascino pericoloso di ciò che è stupido, che è parte integrante del nostro rapporto con la canzone. Non mi riferisco alle canzoncine del Trio Lescano o di Silvana Fioresi, che Borgna qualifica come "nonsense songs": *L'uccellino della radio*, *Evviva la torre di Pisa*, *Pippo non lo sa o Ciccio formaggio*, canzoni che esibiscono la loro insensatezza e possono solo essere lette come canzoni beatamente stupide. No, penso invece alle canzoni serie o semiserie che nascondono sotto la patina di rispettabilità della sensatezza un meraviglioso tesoro di idiozia, che è quello a cui veramente attingiamo quando diciamo, per esempio, che "ci piace" *Grazie dei fiori* o

La cometa di Halley annuncia l'arrivo del 2° numero di

SEAGREEN

scienza/società/istituzioni/economia/fantascienza/storia/arte
musica/letteratura/poesia.

La rivista più lucida di fine secolo

intuita da:

Giampiero Allosio / Jean Baudrillard / Paolo Brunetti / Giovanni Cammelli
Giuseppe Cannata / Giorgio Celli / Nino Filastò / Gian Marco Montesano / Roberto Monti
Amedeo Piperno / Paolo Pozzi / Stefano Saviotti / Tommaso Sorrentino / Francesco Spisso
Giorgio Vernizzi

Hanno dichiarato:

- | | |
|---------------------|--|
| ○ Ronald Reagan | «un giornale onesto. Ma non ha l'intelligenza di Rambo». |
| ○ Michail Gorbaciov | «un esempio di capitalismo dal volto umano». |
| ○ Yves Montand: | «l'ho letta attentamente: très dur!». |
| ○ Andrej Sacharov | «mi tengono a Gorki per molto meno». |

Dal 20 febbraio in tutte le librerie Feltrinelli a lire 8.000 o
richiedendola alla redazione, via Bellombra 1, 40136 Bologna.
Numeri arretrati lire 13.000.

Francese per gli Amish?

di Raffaele Simone

RAOUL BOCH, *Dizionario francese italiano e italiano francese*, pp. 2178, seconda edizione, Zanichelli, Bologna 1985, s.i.p. (comprende anche un *Fascicolo illustrativo*, pp. 32, con indicazioni per l'uso).

La pubblicazione di un dizionario francese di queste dimensioni, come del resto di qualunque opera dedicata al francese, è oggi sicuramente un atto di sottile provocazione. Il francese, infatti, sta diventando, un po' in tutto il mondo, una lingua minoritaria, dinanzi all'avanzata inarrestabile dell'inglese, e in molte zone (a partire dagli Stati Uniti) anche dello spagnolo. L'Italia, in questa geografia delle lingue straniere, ha una posizione particolarmente ambigua: la reputazione del francese come lingua straniera, la sua "desiderabilità" culturale, la valutazione che ne danno quegli implacabili giudici del clima intellettuale che sono i genitori che iscrivono i propri figli ai corsi di una lingua più che di un'altra, sono sicuramente in forte calo. Tuttavia, se guardiamo alle statistiche, salta agli occhi il fatto che il francese, nella scuola italiana, tiene non meno del 45% del totale degli alunni: una quantità assolutamente rispettabile, quindi. Il dato numerico diventa però più significativo se lo disaggregiamo geograficamente: il francese è quasi alla pari con l'inglese nella provincia, mentre gli è inferiore nelle città, e prevale nel sud, mentre l'inglese sembra essere privilegiato nel centro e nel nord.

Si può pensare allora al francese in Italia come una lingua apprezzata nel contado e nel meridione? Si può immaginarlo come sopravvissuto in forza dell'isolamento culturale di certe zone o addirittura come una traccia del passaggio degli Angioini e dei Borboni nel Regno di Napoli? Gli anglofili alla Alberoni (se ricordate una sua polemica di alcuni anni fa, quando sosteneva che gli italiani avessero il dovere urgente di imparare l'inglese, essendo la loro lingua decaduta al rango internazionale di dialetto) probabilmente la penseranno così. Ci sono però altre ipotesi. Quella che mi pare più persuasiva è la seguente: la provincia culturale e certe zone del meridione sono, in realtà, meno permeabili alle grandi mode internazionali, più leali verso il sapere tradizionale, e forse anche più stabili antropologicamente. Certo, c'è il rischio che in talune aree il francese finisca per essere una sorta di lingua degli Amish che abbiamo visto in *Witness*, isolato e insensibile. Ma non è detto che una qualche resistenza al monopolio anglo-centrico, e di opposizione al *mishmash* culturale di cui esso è l'annuncio, non sia un fenomeno salutare.

Ad ogni modo, il dizionario di Boch non è certo fatto per consolare i nostri Amish culturali, né per alimentare nostalgie angioine. Anzi, può servire a ricordare a tutti alcune cose di un certo significato. Anzitutto che la qualità degli studi e delle applicazioni della francesistica italiana è di alto livello, a volte sicuramente superiore all'anglistica un po' da strapazzo che si incontra nelle scuole e altrove. Un altro esempio parlante di questa vitalità può essere il bel manuale scolastico *Faites vos jeux* di Paola Nobili e altri (pubblicato anch'esso da Zanichelli), che potrebbe da solo convincere molti genitori incerti del fatto che imparare il francese ha un senso educativo profondo. In secondo luogo, il librone di Boch attesta, per il lettore scettico verso la modernità del francese, quanto questa lingua si sia modifica-

ta, arricchita, integrata con il contributo di altre lingue (certo, anche l'inglese, dal quale sembra aver preso la incredibile tendenza ad usare sigle e abbreviazioni), in modo da rimodellarsi secondo il profilo della cultura moderna.

Sotto il profilo tecnico, il libro mi è parso (sin dalla prima edizione, che è del 1978) estremamente accurato e intelligente. Nell'esaminare un dizionario, si possono usare due piste diverse. La prima consiste nel

è molto rispettabile: banditi finalmente tutti gli incredibili toscanismi che molti dizionari bilingui adoperano come base di partenza, Boch ha un lemmario italiano molto vasto, con rilevanti sezioni di lingua del passato, con moltissimi termini di uso comune (ci trovate, se lo volete, tutte le parolacce principali dell'italiano e, in corrispondenza, quelle del francese — uno dei test più delicati e indicativi per il vocabolariofilo), e una larga varietà di lingua tec-

nica.

Che si può volere di più? Da un vocabolario bilingue, sicuramente nulla, specialmente se uno ha studiato a suo tempo sul vecchio Ghiotti, che dava come cosa salda parole italiane impossibili come *pina* invece di *pino* o *topino* invece di *gnocco*. Del resto, questo vocabolario conferma secondo me con larga abbondanza un fatto che richiede una spiegazione: in Italia sono ancora scarsi i dizionari monolingui (italiano-italiano) di alto livello scientifico (vedremo tra qualche settimana com'è il *Vocabolario della lingua italiana* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana) mentre esiste forse la produzione di dizionari di medio peso (mo-



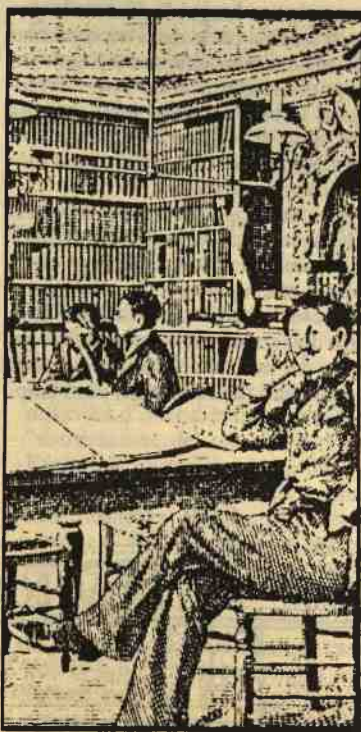
e varianti non costituiscono un problema squisitamente letterario: "Occorre la storia", dice Petronio (pag. 25) e, una volta inserito nella sua trama di nessi e relazioni, lo sviluppo del genere poliziesco apparirà "in sintonia col processo evolutivo di tutte le altre forme letterarie di questo secolo e mezzo: di tutto il processo della nostra storia e cultura" (pag. 26). Tra il giallo ottocentesco "classico", quello del "trionfo della logica", in cui il detective fa uso soprattutto delle sue capacità intellettuali e quello moderno, "realistico", in cui l'investigatore è coinvolto emotivamente nell'inchiesta, non si verificano fratture, sostituzioni o bruschi mutamenti di rotta: Petronio codifica in quattro leggi il carattere di "vischiosità" della letteratura, per indicare come all'interno di essa il vecchio conviva col nuovo, in un incessante confluire entro strutture date di elementi che filtrano dall'esterno e che innovano il lavoro degli autori e il gusto del pubblico, senza tuttavia eliminare l'antico.

Nei primi trent'anni del Novecento, gli anni delle avanguardie artistiche e della crisi epistemologica, il romanzo poliziesco, i cui autori sono tutt'altro che illetterati, trasmette al grosso pubblico attraverso i personaggi di Philo Vance, Poirot, Miss Marple il senso del superamento delle certezze positiviste, la rivalutazione di una facoltà come l'intuizione nel penetrare i fatti, a scapito della capacità puramente logica, pur mantenendo intatta la struttura narrativa del genere. Poi Simenon, Hammett e Chandler immettono nel giallo nuovi ingredienti d'atmosfera, connotazioni sociali, problematiche esistenziali, operando una vera e propria rivoluzione nello stile del racconto e concentrando tutto l'interesse del lettore sull'intreccio della vicenda più che sulla sua soluzione. Ma anche questa rivoluzione, compiuta in sintonia con l'evolversi del romanzo e delle altre forme espressive, come per esempio il cinema, con tutti

i mutamenti che comporta — non ultimo l'abbandono definitivo della logica ottocentesca — non soppianta il giallo tradizionale, che continua ad essere coltivato in tutte le sue forme dai suoi amatori.

Con gli anni Quaranta si affacciano nuove tematiche: il giallo si fa "problematico" — in senso tragico o satirico —, irrompe il caso a scompigliare i piani del criminale e a decretare per il detective l'impossibilità di una logica comprensione del mondo; la soluzione non riporta l'ordine infranto, perché non c'è soluzione e non c'è alcun ordine da ristabilire. Questo tipo di romanzo poliziesco, metafora del mondo moderno, è stato utilizzato anche da scrittori della letteratura "alta" (Bernanos, Borges, Gadda, ecc.): domandarsi se questo genere, che nei contenuti non si distingue quasi più dagli altri tipi di romanzi contemporanei, sia letteratura è un problema solo per i critici che mantengono una concezione assiologica dei generi letterari, visto che per gli scrittori e i lettori non lo è mai stato.

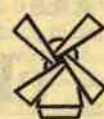
Dunque: l'unica linea possibile di demarcazione è quella "tra libro e libro, anche dello stesso autore" (pag. 74). Ma a chi ha seguito quest'appassionata, lucida e ricchissima arringa, tra citazioni da Totò e dai saggi tedeschi sulla Trivialliteratur, sembra di aver compiuto un passo assai breve: allargare in modo progressivo (e progressista) il concetto di letteratura, svuotandolo di connotazioni, farne un puro insieme (pag. 77) per darsi finalmente ragione di macroscopici fenomeni prodotti dalla cultura di massa, come il fumetto, la fantascienza, il giallo, per pacificare un quadro e far tornare i conti. La disputa letteratura-paraletteratura, decapitato uno dei contendenti, rischia di offrire un panorama impoverito, meno sollecitato da presenze intriganti.



consultarlo (come la sua natura vuole) a salti, cercando di volta in volta quel che occorre; la seconda (ripren-endo un'abitudine che non è necessariamente maniacale, come era in Manzoni, D'Annunzio o Gadda, grandi lettori di dizionari) nel leggerlo di continuo, a campioni, per vedere come è fatto e che informazioni offre. Credo vada riconosciuto a questo libro la massima capacità di tenuta ad una lettura sperimentale in tutte e due le direzioni: interrogato diverse decine di volte, per vedere quel che c'è e quel che non c'è, ha sempre risposto alla prova; letto a placche in modo continuo, mostra facilmente la ricchezza di informazioni che ogni buon dizionario bilingue deve avere: una grande varietà di traduzioni per ciascuna parola complessa, una solida dotazione di esempi e di spiegazioni sociolinguistiche, l'indicazione delle parole appartenenti al *français fondamental* e (forse la sua specialità più importante) una fortissima attenzione verso le forme parlate di lingua. Bisogna dire che anche la sezione italiana

nolingui e bilingui) migliore del mondo. Sarà difficile trovare, anche in Inghilterra o in Francia, vocabolari bilingui del livello di accuratezza dei nostri: l'approssimazione, lo scarso rigore, la scarsa percezione sociolinguistica sono, in questo campo, molto diffusi.

Può darsi che il francese, in Italia e anche altrove, troverebbe buone ragioni di ricostruire la propria reputazione internazionale, magari anche rispolverando qualcuna delle mitologie che aveva creato attorno a sé nei secoli passati (di lingua logica, chiara, analitica), se i paesi romanzi sviluppassero un'immagine culturale di sé da opporre a quella del mondo americano. Le "sorelle latine" (ma preferirei dire "il mondo romanzo") dovrebbero ripensare insieme, in un energico sforzo di rielaborazione collettiva, il significato delle loro lingue e delle culture che esse esprimono, ed inventare modi persuasivi e moderni per tornare nella circolazione intellettuale internazionale. Anche buoni vocabolari possono aiutare in quest'opera.



Walter J. Ong
Oralità e scrittura
Le tecnologie della parola

Dalla parola orale alla parola scritta, dalla galassia Gutenberg all'elettronica, una storia delle forme di trasmissione culturale e del loro peso sulle strutture di pensiero e sui modi di percezione

Alfabetizzazione e sviluppo sociale in Occidente
a cura di
Harvey J. Graff

L'alfabetizzazione come fattore dinamico nella storia sociale dell'Occidente, dal Medioevo all'età contemporanea. Una serie di saggi dei massimi specialisti, da Emmanuel Le Roy-Ladurie a Elizabeth Eisenstein, da Natalie Zemon Davis a François Furet

Raymond F. Betts
L'alba illusoria
L'imperialismo europeo nell'Ottocento

Un colonialismo dove convissero mire espansionistiche e «missione civilizzatrice», brutalità e cultura: l'avventura di una civiltà europea per l'ultima volta protagonista sul teatro della storia mondiale

Henry Chadwick
Boezio
La consolazione della musica, della logica, della teologia e della filosofia

Nel quadro tempestoso della fine dell'impero romano, il ritratto a tutto tondo di Boezio e della sua opera

Max Meredith Reese
Shakespeare
Il suo mondo e la sua opera

La prima edizione italiana della più classica e completa introduzione a Shakespeare

Filippo Cavazzuti
Debito pubblico, ricchezza privata

Tassare i Bot? Ridurre la spesa pubblica? Il paradossale groviglio del debito dello Stato, chi ci guadagna e chi ci perde, le vie per uscirne

il Mulino

Più personaggio che autore

di Mario Materassi

NORMAN MAILER, *I duri non ballano*, trad. dall'inglese di Pier Francesco Paolini, Bompiani, Milano 1985, pp. 246, Lit. 18.000.

Mi è successo spesso, di qua come di là dell'Atlantico, di esser guardato storto — oppure con commiserazione — perché prendo sul serio Norman Mailer. Che sono, un maschilista? O mi faccio abbagliare dalla personalità pubblica? Son diventato un epigono di terzo grado del vitalismo hemingwayano? La compagnia che d'un tratto vengo accusato di tenere mi bolla come indegno di ulteriori verifiche. Il giudizio, che coinvolge accusato e suo superfluo difensore, è immediato e senza appello.

Il fatto è che, per molti versi, io stesso lo condivido, quel giudizio — almeno per la parte che riguarda l'accusato numero uno. Anch'io, da venticinque anni, rimpiango in Mailer gli atteggiamenti da bullo — le sfide, le scazzottate, le arie da intenditore di palestre e quadrati. Rimpiango i tentativi di entrare nello *establishment* anglosassone dalla finestra della mistica dell'alcool, col passaporto del reggitore di bevute, dopo che l'origine ebraica gli aveva presumibilmente chiuso parecchie porte in faccia. Rimpiango che il tentato uxoricidio lo abbia fatto conoscere più di *Pubblicità per me stesso*, e che il suo inseguimento del record matrimoniale di Barablu ottenga maggiore *press coverage* di tanti suoi libri. Né mi piacciono certe occasioni in cui la sua scrittura diventa automatica, così come mi mette a disagio la grande disinvoltura nel muoversi fra uomini politici, attrici, pugili, condannati alla sedia elettrica, astronauti ecc. — la sua disinvoltura nel manipolare l'attuale.

Si tratta, è vero, soltanto di idiosincrasie mie personali; le quali, essendo di segno opposto rispetto a certe preferenze dello scrittore, creano sgradevoli effetti di disturbo. Così come d'ordine del tutto personale è la tentazione inversa, di segno positivo questa, che viene dal ricordo di alcuni incontri con Mailer, tanti anni fa — dal ricordo della sua schiettezza, della sua candida franchezza. Ma è proprio tutto ciò a infastidirmi: il trovarmi invischiato, a proposito di questo scrittore, in reazioni — mie, come altrui — che sono di livello pre-critico, per non dire acritico.

Non è facile, con Mailer, mettere in pratica l'antico precetto di Poe — è difficile, per dirla con Henry James, concedere all'artista il suo soggetto, la sua idea, la sua *donnée*, e applicare la critica soltanto a come egli la realizza. Difficile, non perché Mailer abbia, da trent'anni a questa parte, invaso regioni dell'esperienza, e soprattutto dei rapporti fra scrittura e contesto, da cui la letteratura ha spesso mantenuto un certo distacco, ma perché, così facendo, lo scrittore si è programmaticamente costruito una immagine, come oggi si dice, che ha prevaricato sulla scrittura — ha reso la scrittura ancillare nei confronti dell'immagine, piuttosto che viceversa. Talché il critico, nel momento stesso in cui tenti di attenersi a quel saggio principio deontologico, finisce col tradirlo: ché il testo di Mailer è lo stesso Norman Mailer — artificio di costume, di esistenza, oltre che di scrittura, prepotentemente costruito nei decenni, e sempre *in progress*. E al critico mancano (felicitemente, a mio modo di vedere) gli strumenti per verificare la esecuzione

ne — il concetto è sempre jamesiano — di questo testo non più soltanto letterario.

E, questo, un fenomeno certamente non nuovo nelle lettere americane. Poe stesso ne fu forse il primo esempio; e si pensa poi a Whitman, naturalmente — per finire ai Beats, e a tanti altri casi analoghi di cui il novecento è ricco. In realtà, per quanto

che mima, nel suo svilupparsi, l'ambizione onnicomprensiva di cui l'*episteme* vive. È da *Il nudo e il morto* che Mailer si cimenta con questo sogno ereditato dalla generazione di scrittori precedente (e infatti, dopo qualche anno: *Un sogno americano*). È tuttavia, il capolavoro resta tuttora inattinto. Lo resta anche stavolta, con questo *I duri non ballano*.

Per i primi capitoli — diciamo per il primo terzo del romanzo — la sensazione è che sia finalmente la volta buona: una ricchezza, una densità di linguaggio all'altezza delle sue prove migliori, una felicità pittorica straordinaria, una *suspense* (conoscitiva, non meramente diegetica) immediatamente istituita e retta, con mirabi-

di scena; e, come nel libro giallo, con un prevedibile lieto fine (prevedibile, qui, perché la voce narrante è quella del protagonista falsamente accusato), e perfino con la ricomposizione di un antico grande amore.

La delusione è notevole — e non perché, come libro giallo, *I duri non ballano* non abbia i suoi meriti (l'esecuzione, rispetto al modello, è esemplare), ma perché Mailer ha cambiato le carte in tavola: ha, inizialmente, fatto intravedere altri modelli narrativi — un po' di gotico, ma soprattutto molta introspezione, e molta messa in crisi dei parametri consueti della conoscenza — senza peraltro portarli avanti né come coerenti supporti, né tantomeno come

La ricerca dello stile

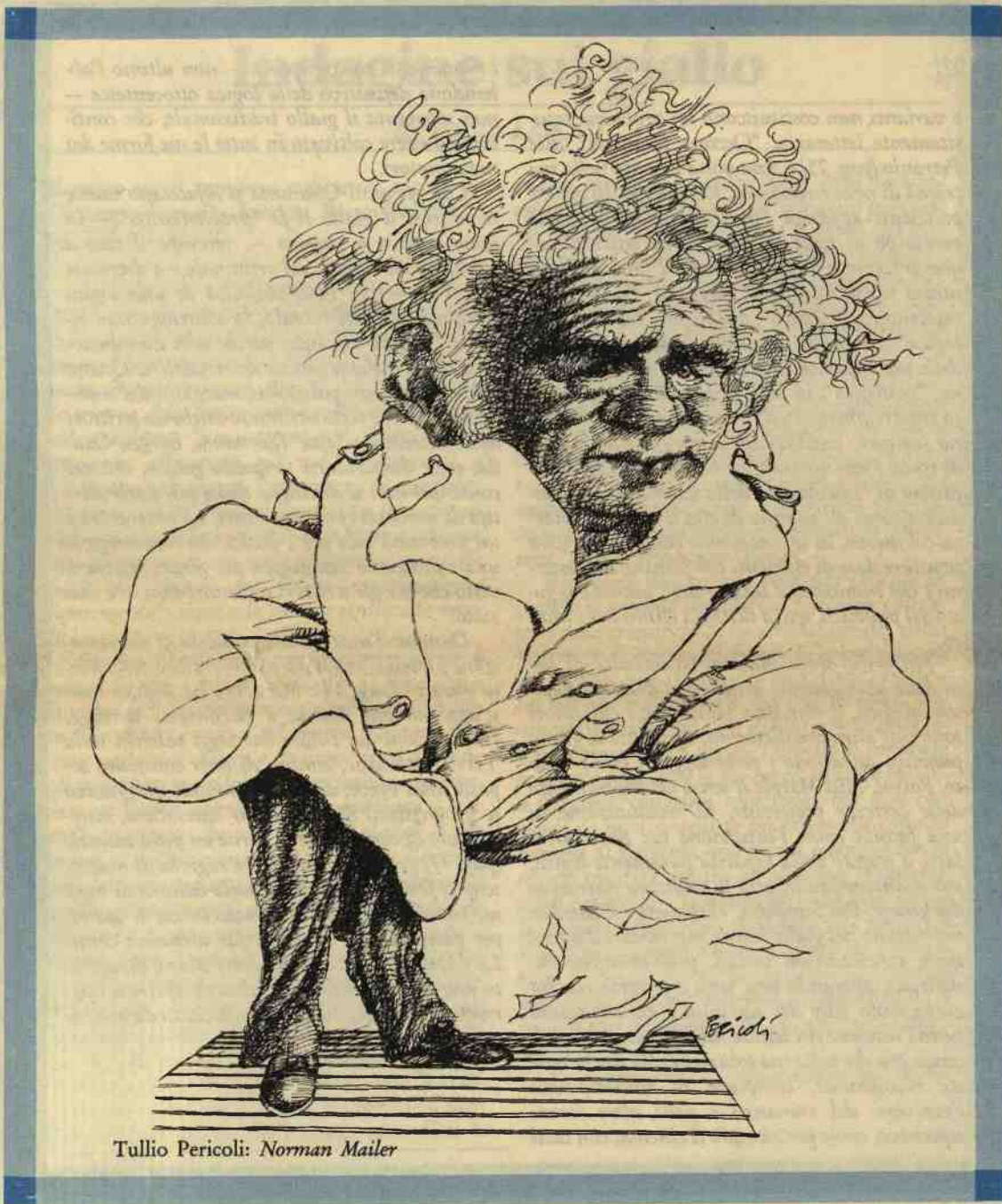
di Daniela Dalla Valle

LEO SPITZER, *Saggi di critica stilistica*, con un prologo e un epilogo di Gianfranco Contini, trad. dal francese di Lucia Lazzerini, Sansoni, Firenze 1985, pp. 272, Lit. 24.000.

Sotto il segno di una mano, pallida e affilata, tratta dall'*Entierro del conde de Orgaz* di El Greco, che si staglia sulla copertina, viene proposto ai lettori italiani un vecchio/nuovo libro: la prima traduzione di alcuni vecchi saggi di Leo Spitzer, che riguardano tutti la letteratura francese: tre su Marie de France del 1930, 1943-44, 1946-47, uno su Racine e uno su Saint-Simon del 1931.

Il significato di questa mano manierista, così chiaramente identificabile, può alludere forse a questo gioco del rapporto tra passato e presente, nella proposta di offrirne, "come se fossero nuovi", testi chiaramente ed evidentemente databili e collocabili; o forse addirittura al gusto di mostrarli non tanto come opera critica, quanto come lavoro creativo appartenente ad un universo così studiato ed attuale — la cultura asburgica di Musil, di Kafka. Tuttavia, anche al di là dell'esegesi che la scelta dei testi e l'immagine iniziale possono suggerire, la qualità dei saggi qui raccolti rende comunque utilissima la loro riproposta in italiano, gradevole e affascinante la loro lettura (prima erano stati tradotti di Spitzer *Critica stilistica e storia del linguaggio*, 1954, che diventerà *Critica stilistica e semantica storica*, 1966; *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna*, 1959; *L'armonia del mondo*, 1967). Se, certo, apprezziamo i testi su Marie de France — diversi, vari come approccio (*M.d.F. autrice di favole problematiche*, *Il prologo ai Lais e la poetica medievale*, *La "Lettera sulla bacchetta di nocciolo" nel Lai du Chievrefueil*), interessanti anche nel gusto attuale per il medio evo —, mi pare che l'accento più forte e intenso della raccolta si appoggi invece sugli ultimi due saggi, collegabili all'età di Luigi XIV: quello famosissimo su Racine (che precede quello sul *Récit de Thérèse* del 1948 e stampato in Italia nella prima raccolta citata) e quello sul ritratto del Re di Saint-Simon.

Nel primo caso, tutto attraversato da citazioni, richiami, confronti con le varie opere del teatro raciniano, Spitzer intende mostrare con quali tecniche linguistiche e stilistiche Racine sia riuscito a trasmettere ai suoi lettori quel senso eccezionale e costante di una nobile e perfetta sostenezza, che egli definisce la "smorzatura classica", "quella spesso smorzata obiettività, quel freddo tono razionale (...) che si traduce poi d'improvviso, quando meno ce l'aspettiamo, in momenti di canto poetico e di forma vissuta" (p. 97). L'analisi dovrebbe essere fatta, appunto, in assoluto, senza mettere mai a confronto Racine con altri autori precedenti, in quanto Spitzer lo presenta come "stella autonoma, cosmo stellare (...) in perfetto equilibrio" (p. 98). Ma l'ipotesi non è spesso così facile, e sovente le note suggeriscono — senza un sistema preciso, ma con rapide intuizioni — rapporti con autori precedenti, contemporanei, talvolta accostamenti con autori lontani (Da Théophile de Viau, Malherbe, Maynard a Pascal, Corneille, La Fontaine, Molière, e poi Péguy, France, Giraudoux, i classici anti-



Tullio Pericoli: Norman Mailer

riguarda i contemporanei (è infatti soltanto a prospettiva ravvicinata che la parte extra-letteraria di questi "testi" prevarica) solo Mailer è capace, nonostante tutto, di inventare un linguaggio letterario — se si vuole, è in grado di realizzare quell'*episteme* ossessivo delle lettere americane che è il Grande Romanzo Americano.

Gli ingredienti ci sarebbero tutti: la vastità degli interessi sociali, l'occhio esatto nel cogliere tipi e aggregati diegetici esemplari, un linguaggio ricco e ad ampio respiro che invita all'espansione e alla dilatazione piuttosto che alla concentrazione —

le respiro, a lungo. E diciamolo pure: il sentirsi fra le mani un romanzo di sole duecentocinquanta pagine invece di certe smisurate prove precedenti fa ben augurare sulla capacità del testo di reggere la tensione fino in fondo, di costringerla a farsi modello conoscitivo.

Poi, purtroppo, il testo si stanca, si affloscia. La dimensione diegetica finisce col prevalere, il dialogo si instaura come prevaricante, la scrittura perde la sua carica allusiva. Il libro diventa un *divertissement* nel genere del poliziesco, con tanti morti ammazzati, tanto intrigo, tanti colpi

strutture primarie. Il segnale di partenza, in una parola, era fuorviante — e senza (ecco la pecca di fondo) che questo depistamento concorra a un approfondimento, a un arricchimento semantico.

Ancora una volta, dunque, riprendo la mia attesa paziente, tacitando entro di me il sospetto che Mailer — il quale dispone di un linguaggio di rara ricchezza e di una potenza barocca culturalmente spessa e risonante — non abbia più (i cattivi, lo so, aggiungerebbero: se mai l'abbia avuta) qualcosa da dire.



Invito alla poesia

di Gianna Carla Marras

LUIS DE GÓNGORA, Sonetti, scelta e trad. dallo spagnolo di Cesare Greppi, Introd. di Franco Fortini, Mondadori, Milano 1985, pp. XXI-91, Lit. 7.000.

La generazione di Lorca e di Dàmaso Alonso in modo definitivo e, allora, con goliardica irriverenza, ha sottratto la poesia di Góngora al cieco silenzio dell'Accademia. È ben facile riconoscere da quel momento,

nari possibili e impossibili.

Dopo le *Poesie* (Fògola 1971) e dopo le *Solitudini*, Greppi ci propone una seconda antologia gongorina ed una traduzione "che ha riveduto profondamente il risultato di quel primo esperimento" del 1971. Giustamente, credo, Greppi ha dovuto confrontarsi con le *Solitudini*, il poema che al suo apparire ha prodotto la battaglia intorno a Góngora, per avere più chiara la dimensione poetica dei sonetti e quindi rivedere in

dei quattordici endecasillabi, il vibrante incedere fonico-semanticamente e alcuni splendidi versi finali, l'ampia gamma di interrelazioni a più livelli ed il gioco combinatorio tra parole lontane nello spazio testuale, che danno appunto il "precipitato" di tanta lirica gongorina. Ma induce anche a muoversi nell'universo degli oggetti, attenti a cogliere il punto d'incontro tra il riflesso materiale e l'attività di pensiero in cui essi trovano sede, un po' meno la loro diretta referenzialità.

In Góngora, all'acuta e sensitiva osservazione degli oggetti della realtà circostante, al sentimento della natura, si compenetrano molteplici sollecitazioni tutte mentali che,

superando qualsiasi idealizzazione, realizzano il *concretum* squisitamente linguistico, reale nello spazio del tessuto poetico. Non diversamente, nella *Venere allo specchio* di Rubens riprodotta in copertina, l'opulenta figura di donna in primo piano, oppure il suo volto che si rispecchia lievemente piegato, o lo specchio stesso, rispondono forse ad un preciso intento realistico? O non è piuttosto la produzione di senso del reale quello che conta e che sta appunto nel sapiente accoglimento dei singoli componenti all'interno del discorso pittorico, nell'abile equilibrio di connessioni dei volumi con i colori e di questi con la luce riflessa? Certamente la donna è lì, quasi tangibile nella sua corposa carnalità, ma quello che predomina infine è il complesso dell'orchestrazione pittorica, più che l'oggetto di per sé.

Insomma, credo si tratti di riflettere sul modo di pensare gli oggetti, il mondo, le idee da parte di un poeta della levatura di Góngora, di ricomporre i due mondi — artistico e reale — fuori da pregiudizi e da anose dicotomie tutt'altro che produttive, aperti e sensibili alle variabili esperienze di lettura che il testo ci propone. Circa la traduzione in genere, poiché l'atto stesso di tradurre implica due messaggi equivalenti in due codici diversi (Jakobson), il lettore deve vincere la tentazione di un confronto, competitivo o di semplice movimento dello sguardo, da una pagina all'altra, fra i due testi giustapposti, se non vuole perdere quello che a buon diritto può dirsi il risultato, per chi traduce, di una ricerca autonoma, sempre in costante rispondenza con il testo originario. Greppi si cimenta, in questa sua traduzione di Sonetti, con la dotta difficoltà dell'endecasillabo gongorino, così ricco d'intreccio melodico e così inventivo per costrutti chiasmici funzionali, per correlazioni interne e per altri svariati stilemi strutturali. E siccome lo fa da poeta, Greppi sa invitare il lettore a rivolgere lo sguardo anche al testo di partenza, non certo per un "confronto", ma piuttosto per una percezione dell'interferenza che si instaura tra le due voci, tra i "due timbri e della loro ricomposizione, o tensione, immaginaria in una terza lingua" (Fortini), ed anche per il piacere di leggere, o ri-leggere, il testo di Góngora da lui talvolta reso in modo esemplare.

Una scacchiera in palcoscenico

di Filippo Grazzini

Scene e figure del teatro italiano, a cura di Elvira Garbero Zorzi e Sergio Romagnoli, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 326, Lit. 25.000.

Registi della nuova mise en scène di un *foleio critico* già apparso nel 1981 per iniziativa del Valli di Reggio Emilia, la Garbero Zorzi e Romagnoli compiono giustiziosamente un lavoro di remake: allargando la rappresentanza di studiosi (da dieci a quattordici) e la varietà di temi da un lato, allestendo una *bibliografia essenziale dall'altro*. Ma se buon direttore è anche chi frena l'impulso aggiuntivo, il sovraccarico nella decorazione, e pratica la virtù della misura, i due curatori strappano alla platea dei lettori un battimani anche per quanto non hanno fatto. Esente da introduzioni posticce, il volume ci pone senz'altro faccia a faccia con la serie dei suoi capitoli. Da un ipotetico loggione il malevolo potrebbe osservare che un simile astensionismo dell'editor è indizio di poca fattività, e scopre piuttosto un vizio che una virtù. Ma il caso non sembra questo. E da dire piuttosto che la scelta di un indice così paratattico, dove si allineano contributi di diversa natura, rivela un'alta e responsabile intenzione divulgativa: resa più meritoria dalla bivalenza della raccolta, che suggerisce ad un tempo l'ampiezza del respiro storico della nostra tradizione drammaturgica e la pluralità d'indirizzi autorizzata dalla varietà di caratteri della comunicazione teatrale.

Non si tratta infatti soltanto di risalire dalle profondità del dramma liturgico medievale all'inquieto presente della scena pubblica e/o privata italiana. Sulla scacchiera che ci è posta dinanzi osserviamo le tante direzioni della cultura dello spettacolo. Storia di individualità fanno Baratto, Varese, la Sala Di Felice, Rai-

mondi, Luti. Grazie ad essi si disegnano profili complessivi di Ruzante, tra rulling class e mondo contadino, del Buonarroto junior, fiso a rendere, invece, nella pluralità della lingua l'articolata realtà della vita cittadina, del Metastasio, creatore di una vetrina parlante per l'assolutismo europeo, dell'Alfieri, personaggio teatrale per eccellenza in un secolo ricco di maschere, di Pirandello, seguito nel suo transito dai grotteschi iniziali alle tarde mitologie. Ma già Romagnoli muta la rotta in direzione monotematica (Il "Teatro Comico" del Goldoni).

Altrove l'obiettivo è fissato non su un singolo ma su una scuola o un'epoca. Ludovico Zorzi definisce da par suo il mondo dell'Arte (e chi lo ammirò trova qui anche una sua nota sul teatro piemontese tra Tre e Cinquecento). Folco Portinari sfoglia la librettistica romantica, e Lia Lapini porta in primo piano i futuristi. Né Cesare Molinari, in uno studio sulla situazione cinquecentesca, tace della decisiva importanza dell'altra metà conoscibile del messaggio rappresentativo, la componente scenica. Com'è vero che perfino il tovagliolo sulla tavola del Principe fa parte di una ritualità, trasmette il messaggio della magnificenza dell'ospite — lo dimostra la Garbero, diffondendosi sul carattere esibitivo dei banchetti d'onore —, lo studio dello spettacolo sconfina ormai anche nella analisi del costume e folkloristica: direzione obbligata per Emilio Faccioli, del quale si ripresenta la panoramica sui primordi della nostra drammaturgia. Educandosi ad assumere tante diverse identità metodologiche, l'appassionato ricercatore si fa lui stesso, alla fine, animale di palcoscenico.

il nuovo protagonismo del poeta di Cordova sulla scena letteraria del nostro secolo, in primo piano o sullo sfondo, ed oggi ancora al centro della messa a fuoco sia di attuali proposte metodologiche sia di traduzioni degne di nota. Ma perché ancora Góngora? L'interrogativo rimbalza dall'introduzione di Lore Terracini alla prima traduzione completa delle *Solitudini* (a cura di Greppi, Guanda 1984), alla mirabile pagina di Carmelo Samonà su "Repubblica" dell'8 gennaio 1985, a questa introduzione di Franco Fortini, che presenta l'antologia di *Sonetti* tradotti da Cesare Greppi. In realtà, la mia domanda è perché non ancora Góngora, considerato che i suoi testi offrono una concentrazione ed uno spessore linguistico e formale che val bene la pena di riconsiderare "al lume d'oggi", parafrasando Ungaretti. D'accordo, dunque, con la definizione di Maria Grazia Profeti (Indice, 2, 1985) che "Barocco è bello", dico ancora di sì alla poesia di Góngora, il quale si colloca nell'universo barocco con il folgorante bagaglio dei suoi immagi-

profondità il primo esperimento. Sono infatti del parere che la lettura, ardua ma non impossibile, delle *Solitudini* porti ad una variata comprensione dei sonetti. Letti prima del poema e avulsi da questo, secondo l'oziosa distinzione accademica fatta propria da Pedro de Valencia a Menéndez y Pelayo, i sonetti si perdono quasi inevitabilmente nell'alveo di una generica tradizione petrarchista di maniera, pur distinti qua e là da "pulsioni barocche". L'ampiezza strutturale delle *Solitudini*, una volta superato il vieto concetto di oscurità semantica, situa la difficoltà d'intendimento a livello di "sistemazione del senso" (Samonà). Entro tale linea di impegno intellettuale, la lettura dei sonetti presenta una ricchezza ed una complessità estetica e di percezione del mondo altrimenti affossata, o quanto meno appiattita sullo sfondo della convenzione o di codici più o meno operanti. In modo particolare, meglio si rivela la funzionalità poetica di certa sintassi articolata e di largo respiro, seppure compresa dentro lo schema

costa&nolan

Sam Shepard Scene americane

Rock Star Il bambino sepolto Vero West
A cura di Paolo Bertinetti

Michael Frayn Teatro

Rumori fuori scena Miele selvatico
A cura di Masolino d'Amico

David Mamet Teatro

Il bosco Una vita nel teatro Glengarry Glen Ross
Con un saggio di Guido Almansi

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri



chi). In questo modo, l'analisi che attraversa e percorre il saggio — esaminando la disindividualizzazione mediante l'articolo indeterminativo, l'uso distanziatore del dimostrativo, quello di *si*, *tant*, di verbi come *montrer*, fino a forme come l'uso del *pluralis majestatis* e di altre forme intermedie fra il dettato personale e quello ufficiale, per finire poi con forme stilistiche come ossimori, antitesi, linguaggio metaforico, ecc. — serve al tempo stesso a puntualizzare e a precisare aspetti fondamentali dello stile raciniano, ma introduce anche il senso universale, "classico" di tutto questo comportamento.

Proprio per questa apertura sulla classicità — anche se colta attraverso uno dei casi fondamentali di essa —, il saggio diventa oggi quanto mai interessante: nel frattempo — fra la data in cui Spitzer l'ha scritto e oggi in cui lo si traduce in italiano — si è ampiamente diffuso lo studio della generazione barocca francese, analizzata, confrontata, definita come la generazione precedente alla classica. E quindi le vecchie apologie classiche sono diventate sfuocate, impresse, difficilmente riproponibili ormai, in una valutazione storica ormai distorta e così vicina. Per questo, la tecnica di analisi di Spitzer applicata al Racine e al classicismo appare invece particolarmente sensibile, utilissima ancor oggi sia per l'approccio linguistico-stilistico al testo, sia per gli accostamenti (talvolta formulati, e più spesso sensibili oggi ai lettori) con la stagione precedente.

Diverso e complementare è il saggio su Saint-Simon, sulla sua capacità di presentare, anzi creare il ritratto del Re. Saggio abilissimo nel mettere in evidenza il modo in cui il ritratto statico si associa con il movimento della storia, in cui la complessità interna di Luigi XIV "in sé piccolo, ma (che) vuol apparire grande" (p. 243) si configura con un'oscillazione pendolare del ritratto, una dinamica interna quasi barocca, in cui si oppone la svalutazione all'apologia, creando "la concomitanza di panegirico e messa a nudo del carattere" (p. 256). Ma per noi, oggi, diventa particolarmente interessante il capitolo finale dedicato alla *Metodologia del saggio*, che sembra adeguatamente concludere non il saggio soltanto, ma tutto il volume e la sua riflessione interpretativa. In esso Spitzer intende suggerire la stretta funzione dell'analisi letteraria e dell'analisi stilistico-grammaticale, in cui la prima nettamente prevale, ma che pure richiede ed esige la seconda, a scapito di altri eventuali corollari (biografia, bibliografia, ecc.). In questo senso, la sintesi finale del metodo di Spitzer nella formula conclusiva che la suggella può ancora oggi essere proposta: "Tutto è già stato visto una volta: bisogna cercare di rivederlo in modo nuovo. Che questo riesca o no, non è affar nostro" (p. 281).



Il maltempo portoghese

di Luciana Stegagno Picchio

JOSÉ SARAMAGO, *L'anno della morte di Ricardo Reis*, Feltrinelli ("I Narratori"), Milano 1985, ed. orig. 1984, trad. dal portoghese di Rita Desti, pp. 324, Lit. 20.000.

In Portogallo è il libro dell'anno. Ma comincia ad esserlo anche in Brasile, in Francia e in Germania. Perfino in Spagna, dove la letteratura dei vicini alfofoni suole essere asaporata con l'ambivalente sorpresa con cui si scoprono a volte le qualità di ignorati cugini di provincia.

Alla base del successo c'è senza dubbio la tempestività di pubblicazione. Il romanzo chiama in causa il fantasma di Fernando Pessoa e in Portogallo compare in libreria alle soglie del 1985, anno pessoano per antonomasia, in cui si commemora il cinquantesimo anniversario della morte del poeta. Così che con un'opera di invenzione e fantasia si apre, con ironica e divertita competenza e sotto il segno del poetico e del diverso, la serie delle pubblicazioni critiche, dei saggi, delle edizioni, dei congressi destinati a caratterizzare il periodo. Delle traslazioni anche, perché, durante l'anno, le spoglie di quello che viene oggi considerato una delle voci più alte e significative del Novecento saranno trasferite dall'appartato cimitero dei Prazeres, dove il poeta al momento della morte era stato sepolto accanto alla nonna pazza Diomsia, al Convento dei Jerónimos, panteon delle glorie patrie: a inaugurare quel simbolico dialogo col cenotafio di Camões che già era implicito nell'opera dei due vati nazionali. E non per caso il romanzo di Saramago si apre e si chiude con un verso camoniano, adattato peraltro dal narratore alla nuova realtà del contesto.

Ma altri elementi spiegano il successo del libro e soprattutto la sua ben dosata mistura di ingredienti propiziatori: romanzo storico e romanzo d'intreccio, realismo fantastico e oraltà, punto di vista ectopico e mutevole rispetto a quello dell'autore onnisciente, gusto del popolare, ammicco linguistico. Elementi tutti compresi entro l'orizzonte d'attesa di un pubblico di oggi, il quale, più ancora dell'evasione e del divertimento, che pur devono esserci e di cui sono elementi imprescindibili la scaltrezza della scrittura e la velocità del narrato, alla letteratura chiede oggi conferme. Chiede ansiosamente conferme ideologiche, nel momento della maggiore incertezza e fluidità delle ideologie. Chiede conferme culturali, nel recupero di un passato che ci appartiene, ma che dobbiamo decifrare per renderlo omologo a noi, nostro contemporaneo, donde il gusto rinnovato per le biografie e i romanzi storici. E chiede infine conferme individuali, di gratificazione intellettuale, donde la voga del giallo, in cui ciascuno si identifica con il poliziotto ragioniere e illuminato, capace di individuare e di smontare, per mostrarcene il funzionamento, i meccanismi in base ai quali funziona, in società, la macchina uomo. Più che conoscere, il pubblico d'oggi vuole cioè riconoscere: vuole l'autore già affermato, la storia prenatala, la nuova avventura del personaggio a lui legato da affinità elettive.

Come narratore, Saramago in Italia è ormai di casa, lanciato due anni or son da quel *Memoriale del Convento* che, sul palco di un Portogallo primo Settecento, evocava la storia favola del prete inventore che, prima dei fratelli Mongolfier, col suo uccellaccio volante, riusciva ad innalzarsi nel cielo corrusco di una Li-

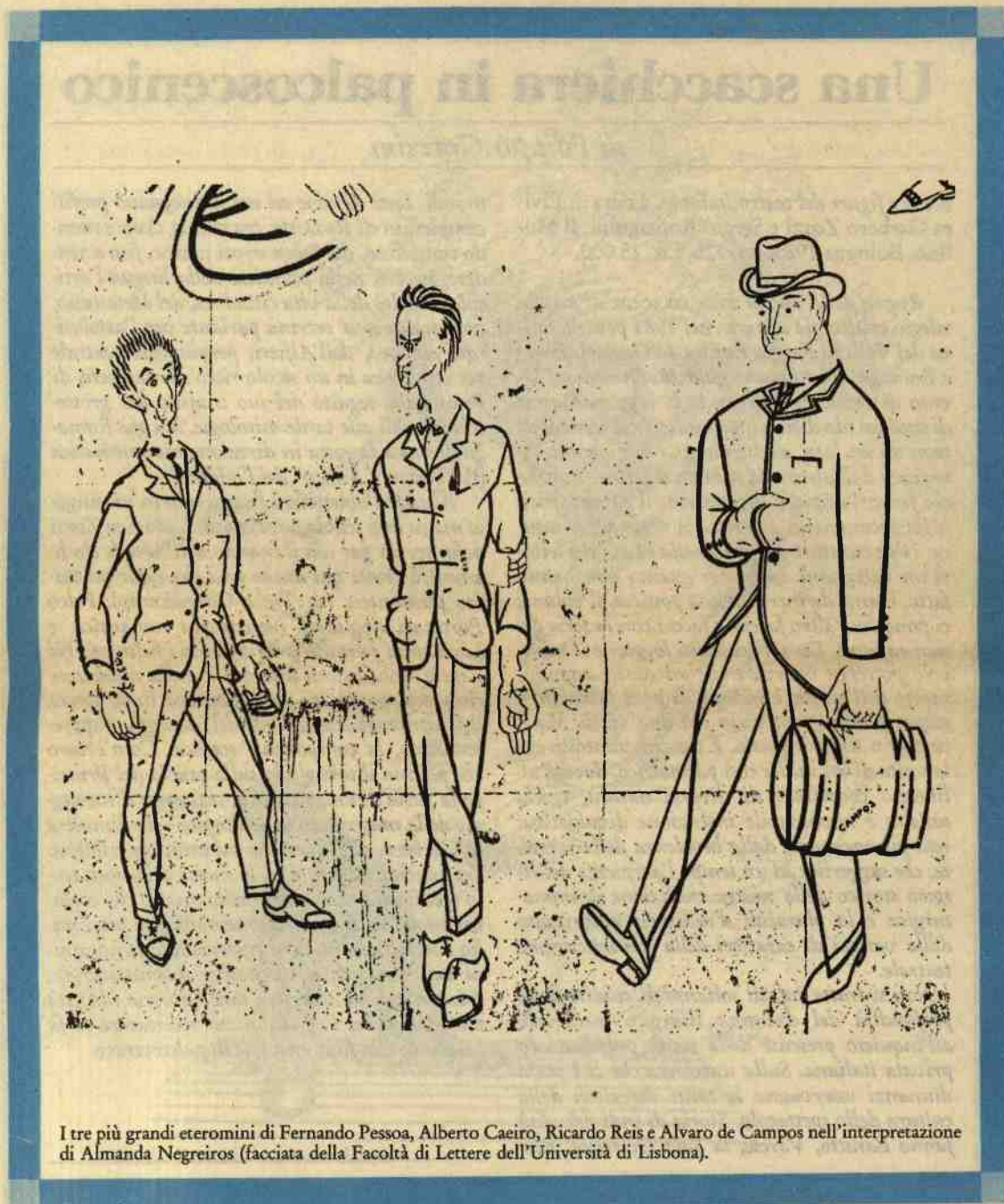
sbona illuminata dai fuochi fatui dei roghi inquisitoriali. E intrecciava questa vicenda storica recuperata con moderna malizia alla favola-realtà di un monarca assoluto per la cui gloria un popolo stremato erige una chiesa capace di rivaleggiare col San Pietro di Roma: il Monastero di Mafra nei dintorni di Lisbona.

Anche *L'anno della morte di Ricardo Reis* è ambientato a Lisbona, ancorché in una Lisbona a noi più vicina nella fantasia e nel tempo. E,

che il burattinaio era morto e non poteva più infonder loro vita poetica. Era di poesia infatti che, nella finzione pessoana, vivevano gli eteronimi: personaggi, come voleva il loro creatore, di natura teatrale, partecipi di quel "dramma in gente" che il poeta delle maschere albergava in sé. Ma, diversamente dai personaggi drammatici, dalle cui azioni l'autore si dissocia dando loro vita, personaggi che non avevano mai reciso il cordone ombelicale che li univa al loro

Brigade, uno di quei vapori inglesi che fanno la spola fra il vecchio e il nuovo continente, trasferendo da un lato all'altro dell'Atlantico famiglie e tradizioni. Nel momento stesso in cui rimette piede sul suolo patrio, ingrigito, risecchito, ma pur sempre personaggio di rilievo entro la folla anonima degli emigrati, che rimpatriano per frustrazione, e degli stranieri, distanti e spocchiosi, che scendono insieme a lui, il quarantottenne Ricardo Reis comincia a costruire intorno al proprio personaggio quella biografia di vita vissuta che Pessoa gli aveva dato solo come ipotesi e destino. Da agente di poesia egli diviene personaggio di azioni; ancorché in atteggiamento più di spettatore

ronimo degli eteronimi, il personaggio più costruito, più provvisto di fisicità propria, il più diverso da quel Fernando Pessoa "lui stesso" che pur l'aveva generato a sua immagine e somiglianza: come lui, solo, scapolo, ritroso e poeta, pur se inserito nella società con diversa connotazione, medico Reis, impiegato di case commerciali il prototipo. E soprattutto, Reis, più disponibile verso quell'altro sesso che Pessoa, per paura e per angoscia, aveva isolato da sé con una parete di enigmi e di metafore. Non importa tuttavia molto che Reis, questo nuovo Reis di Saramago, il quale aprirà nella capitale portoghese uno studio medico in un tentativo di inserimento che ricorda i frustrati tentativi di socializzazione di Pessoa, finisca con l'aver a Lisbona due donne: Lidia, una cameriera d'albergo il cui nome oraziano sarà all'inizio solo motivo di divertito stupore per il medico-poeta; e Marcenda, eterea fanciulla dal nome ironicamente gerundivo, ricavato da un'ode di Reis in cui essa rappresentava la rosa, destinata a sfiorire, "marcenda" appunto. Non importa che morendo, un anno dopo Fernando Pessoa, seguendo l'amico nel momento in cui l'oblio lo sta cancellando agli occhi dei contemporanei, Reis lasci nel mondo un figlio che forse altri un giorno ci racconterà, come gli autori di romanzi di cavalleria narravano le imprese dei figli di eroi. Perché il significato del libro è un altro. Ricardo Reis, si è detto, è un testimone, uno spettatore di avvenimenti, un personaggio attraverso cui far filtrare, senza falsarla, la lettura di fatti accaduti in un passato che ancora ci riguarda da presso. Il vero protagonista del suo libro epónimo non è quindi lui, ma come vuole realmente il titolo, l'anno della sua morte: quel 1936 in cui tutto è accaduto in Europa prima che tutto accadesse nel mondo. Blitz italiano d'Etiopia, prodromi dell'Anschluss austriaco, asse Roma-Berlino, brigate internazionali e interventi fascisti in Spagna e, soprattutto, violentemente, dolorosamente, vergognosamente, per chi osservi il mondo da una Lisbona ipocritamente neutrale e salazarianamente franchista, guerra di Spagna. Il punto di vista è portoghese, di un Portogallo che oggi rimedita democraticamente la lezione d'allora, la ripassa sulla sua nuova pelle, la fa attuale e palpitante. Il racconto ti prende dalla prima pagina per la singolare capacità di affabulazione che distingue la scrittura di Saramago: racconto e metaracconto, discorso e metadiscorso, in un susseguirsi ravvicinato di immagini e di considerazioni, di enunciati e di divertite riflessioni sui modi dell'enunciare. Un gioco costante di citazioni e insieme un esercizio di intertestualità da parte di chi tutto ascolta e tutto reimpiega, il segmento lessicale, il proverbio, lo slogan, la canzonetta, l'inno patriottico, la poesia memorizzata sui banchi della scuola e divenuta status-symbol ed elemento di connivenza fra i membri della comunità nazionale. Perché lo speaker è portoghese ed è talmente immerso nella realtà patria da opporre un "noi" ironicamente patriottico al "loro" riservato agli stranieri: "Via via che mettono piede a terra, corrono a ripararsi, gli stranieri se la prendono con il temporale, come se fossimo noi i colpevoli di questo maltempo, sembra abbiano dimenticato che nelle loro frangie ed inghilterre di solito è molto peggio, insomma, a questi tutto gli serve per disprezzare i paesi poveri, perfino la naturale pioggia, ragioni ben più valide avremmo noi di lamentarci e ce ne stiamo qui zitti, un maledetto inverno, questo, con quel ben di dio di terra strappata ai campi fertili, e come ne sentiamo la mancanza con un paese così piccolo". Dove la traduzione asseconda con fedeltà i giochi linguistici dell'originale.



I tre più grandi eteronimi di Fernando Pessoa, Alberto Caeiro, Ricardo Reis e Álvaro de Campos nell'interpretazione di Almada Negreiros (facciata della Facoltà di Lettere dell'Università di Lisbona).

come il *Memoriale*, questo pure è e non è un romanzo storico. Così come è e non è personaggio d'invenzione il suo protagonista, quel Ricardo Reis in cui tutti i lettori, gli estimatori, i fans dell'opera di Fernando Pessoa (e sono ormai legione in ogni parte del mondo) riconosceranno immediatamente uno degli eteronimi, degli ectoplasmi esistenziali del maestro. Il quale, si sa, oltreché nel guscio del proprio io ortonomo, Fernando Pessoa "lui stesso", viveva e scriveva attraverso altri personaggi da lui distinti: il modernista whitmaniano e futurista Álvaro de Campos, il vate oraziano Ricardo Reis, il poeta bucolico Alberto Caeiro, maestro di tutti gli altri; e ancora il semieteronimo Bernardo Soares/Vicente Guedes, i filosofi Raphael Baldada e Antonio Mora, per non citare la folla, oggi urgente alle finestre della fama, degli eteronimi minori, rimasti per anni chiusi nel baule degli inediti in cui Pessoa li aveva lasciati in quel novembre 1935, al momento dell'addio definitivo. Burattini inerti, si pensava, ora

fattore, perché se Otello e Re Lear, generati da Shakespeare, si esprimevano in azioni, in gesti storicizzabili, gli eteronimi pessoani, al di là della scheda anagrafica in cui, a posteriori, quasi ludicamente, il maestro ne aveva fissato le individuali caratteristiche, avevano solo vita poetica.

Ed ecco che nell'anno del cinquantenario pessoano, un romanziere del nostro tempo, José Saramago, mette in atto ancora una volta quella sua straordinaria capacità di andarsi a cercare e raccogliere sul palcoscenico della storia le marionette del passato, rimaste inerti, fissate al gesto attribuito loro dal tempo, per insufflare in esse una nuova vita, per riempirle di pensieri, sentimenti, parole, modi di dire, proverbi, sentenze dei nostri giorni. Richiama dal Brasile, dove Pessoa lo aveva espatrito nel 1919 per ragioni politiche, l'eteronimo Ricardo Reis. Lo fa imbarcare in tutta fretta, dopo la notizia della morte a Lisbona di Fernando Pessoa (una notizia che gli trasmette il suo fratello in eteronimia Álvaro de Campos), sull'Highland

che di partecipe degli avvenimenti, quale del resto lo annunciavano e lasciavano prevedere i suoi versi di scettico ellenista, di disincantato epicureo. Certo, prima di Saramago, quello che conosceva di lui era molto poco, non più di quanto sapessimo dei suoi fratelli in eteronimia: che era nato a Porto nel 1887, un anno prima di Pessoa, che era stato educato in un convento di gesuiti, dove era divenuto latinista per educazione altrui e semiellenista per educazione propria, che era medico e che si era rifugiato oltreoceano in volontario esilio per le sue idee monarchiche dopo l'avvento della prima repubblica portoghese. A rivelazione e riprova delle sue idee estetiche ed esistenziali, avevamo ancora le sue odi, di classica fattura, con apostrofi a donne che si chiamavano Lidia, Cloe e Neera e aperture su giardini di rose e viole, immobili sotto il sorriso distratto degli dei, sotto l'immutabile predestinazione del Fato. Ora tuttavia che Saramago ne ha fatto un libro ci accorgiamo che forse Ricardo Reis era il più ete-

I linguisti invitati alle pizze

di Cesare Cases

AA.VV., *Italiano lingua selvaggia*, "Sigma - Rivista di letteratura", Anno XVIII, n. 1-2, Serra e Riva, Milano 1985, pp. 142, Lit. 15.000.

Questo numero di "Sigma" è sorto dal saggio introduttivo che Gian Luigi Beccaria ha scritto e fatto circolare tra linguisti, scrittori e uomini di scuola, pubblicandolo insieme alle risposte. La provocazione è riuscita anche perché il fronte dei linguisti cominciava già a sgretolarsi. Si potrebbe supporre a prima vista che essi sottolineassero nella lingua l'istituzione, la stabilità, l'omogeneità, la *langue* insomma, mentre gli scrittori dovrebbero scorgervi piuttosto la *parole*, la spontaneità, l'irregolarità, lo scarto, l'idioletto, su cui si fonda la loro libertà di scrittori. Invece succede generalmente l'opposto, perché la linguistica è sorta in polemica con la grammatica tradizionale e accoglie e studia ogni manifestazione verbale rifiutandosi di appoggiare qualsiasi deontologia. Lo "scrivere bene" non interessa i linguisti neanche in prima persona; molti, e proprio tra i più grandi, scrivevano malissimo, da Wilhelm von Humboldt a Giacomo Devoto. Interessa però gli scrittori, sia perché vogliono scrivere in modo "esemplare", sia perché hanno bisogno di un pubblico omogeneo in grado di apprezzare questo esempio.

Nel nostro Ottocento tale opposizione si è notoriamente incarnata (e mi scuso della semplificazione) in due uomini di statura eccezionale: il Manzoni, che voleva imporre a tutti una lingua *standard*, il fiorentino delle classi colte, attraverso il sistema scolastico, e l'Ascoli che vedeva sorgere la lingua unitaria dall'attività spontanea degli "operai della mente". Il primo scorgeva il suo modello nel centralismo francese, il secondo nell'operosità culturale decentrata dei tedeschi. I linguisti seguirono l'Ascoli, il Manzoni trovò qualche comprensione (o incomprendimento) solo tra le cosiddette "vestali della scuola media", che dopo il 1968 si ritirarono in convento. Allora l'anarchia trionfava, Tullio De Mauro in un memorabile articolo dell'"Espresso" difese l'uso del "cioè" ripetuto a oltranza. Senonché nel frattempo l'ideale manzoniano della lingua nazionale imposta si era realizzato (ahimé, quanto diversamente dagli intendimenti!) grazie alla Tv. Mike Bongiorno, secondo Eco citato da Beccaria, ha contribuito all'unità d'Italia non meno di Cavour. Si capisce che i linguisti siano alquanto turbati da questi sviluppi. Non sarebbe stato meglio applicare le teorie manzoniane prima che se ne impadronisse Bongiorno? Già sconfitte sul piano teorico, esse riprendono piede un po' dappertutto. Su "Belfagor" Giulio Lepschy deve addirittura rimproverare a Francesco Bruni di sottovalutare nel suo grosso volume sull'*Italiano* l'Ascoli a favore del Manzoni. Le vestali escono dai monasteri e vanno a ruba le ristampe di grammatiche puristiche.

"Tira aria di restaurazione", contesta Beccaria, il quale soffia un po' anche lui in quest'aria, insistendo sull'indispensabilità dell'istituzione scolastica, chiamando "gemma scolastica" il vecchio liceo, ammonendo che libertà non significa "lingua selvaggia e fuori norma, bensì libertà entro la norma" e denunciando i linguaggi settoriali, per cui si ripetono formule stereotipe mentre sta deca-

dendo "la libertà di pensare e di elaborare autonomamente". Beccaria ammette il grosso divario tra la competenza dell'italiano parlato, che è enormemente aumentata, e quella dell'italiano scritto, che è altrettanto enormemente regredita. Ma in complesso la sua analisi è fortemente negativa, anche se Malerba lo chiama

nella Pregliasco (che forse sarà una "vestale" poiché difende anche il latino), e quella della norma e della grammatica. Pochi hanno peraltro nostalgia delle vecchie grammatiche, e infatti non si tratta tanto di ripristinare e imporre norme quanto di offrire esempi paradigmatici, non nel senso che si debbano imitare ma che si depositino nella coscienza come possibilità immanenti già dimostratesi realizzabili.

Non è solo il centenario o una certa sterzata a destra a far evocare sempre il Manzoni. Francesco Bruni, di fronte al "conformismo" e "benpensantismo" (!) di chi non vuol far leggere i *Promessi Sposi* nelle scuole, vede proprio nella "difficoltà di quella

de (lo dice anche lui) che non vive in Italia e non ha da correggere tutte quelle tesi di laurea che mettono a dura prova lo spontaneismo degli altri.

In Inghilterra, grazie allo stacano-vismo delle prove scritte nelle scuole, la lingua colta resiste infatti piuttosto bene. Ma altrove? Nel suo ottimo intervento Cesare Segre sottolinea gli enormi progressi linguistici compiuti in Italia e vede il pericolo in fenomeni extralinguistici, riducibili alla tendenza all'automatismo. Tali fenomeni sono generali, mentre i contributori inclinano a cercare le cause nei vecchi mali italiani e nell'affrettata unificazione linguistica. I mali del passato, però, ce li han-

STRUMENTI DI STUDIO

Scienza e tecnica · Arte e letteratura · Musica e spettacolo
Storia, filosofia e scienze umane · Geografia, diritto, economia



Maria Luisa Altieri Biagi
Linguistica essenziale
Una guida metodologicamente aggiornata allo studio e per l'insegnamento dell'italiano.

392 pagine, 15.000 lire

presenti nella collana

Claudio Egidi
Introduzione alla metrologia
Bruno Pianta
Cultura popolare
Federico Doglio
Teatro in Europa
Sergio Arzeni
Capire l'Europa
David Daiches
Storia della letteratura inglese (3 voll.)
Sadi Marhaba
Forme e meccanismi dell'apprendimento
Tzvetan Todorov
La letteratura fantastica

Nikolaus Pevsner
I pionieri dell'architettura moderna
Hugo Friedrich
La struttura della lirica moderna
Romano Solbiati
Alberto Marcellini
Terremoto e società
Umberto Eco
La definizione dell'arte
su licenza di Mursia
Mario Ramous
La metrica
Károly Kerényi
Gli Dei e gli Eroi della Grecia (2 voll.)
su licenza de Il Saggiatore
Michele Salvati
Economia e politica in Italia dal dopoguerra a oggi

Dora Vallier
L'arte astratta
Ernesto de Martino
Magia e civiltà
Aaron Copland
Come ascoltare la musica
Allan Janik
Stephen Toulmin
La grande Vienna
Silvia Montefoschi
C.G. Jung: un pensiero in divenire
Werner Heisenberg
Natura e fisica moderna
Henry Pirenne
Storia economica e sociale del Medioevo
Kenneth Clark
Il paesaggio nell'arte

GARZANTI

"naufraio ottimista".

Le reazioni sono assai interessanti: nell'insieme regge ancora l'opposizione linguisti-scrittori. Questi ultimi (Malerba, Etienne) imperversano contro la catastrofe linguistica, per di più Ceronetti e Fruttero & Lucentini si sentono spinti a ribadire la loro certezza nell'irrimediabile cretinismo delle masse, mentre alcuni linguisti (lo stesso Beccaria, poi soprattutto Sabatini), sottolineano il sincero desiderio dei giovani di uscire da una babele di cui sono i primi a soffrire. Poiché i linguisti hanno come sempre maggior comprensione per la forza dei fatti e per la possibilità che si tratti di una "transizione" e non necessariamente di una catastrofe. Ma di ciò non sono troppo convinti, il tono preoccupato c'è quasi dappertutto, anche Maria Corti riconosce che "leggere e scrivere... sono oggi in ribasso a causa di uno strapotere della oralità, visualità e dei loro riti di adescamento". Nessuno inneggia al "cioè", troviamo anzi la lode della lettura obbligata e noiosa, della "pizza", non solo in Mari-

lingua... l'argomentazione più efficace" per la scelta del suo autore prediletto. Poiché sappiamo che il Bruni è manzoniano anche in linguistica, e qui rappresenta l'ala più decisionistica. Inutile dire che Lepschy rappresenta invece quella più spontaneistica. Egli ricorda che tutte le lingue sono all'inizio caotiche e "creole" e che non ha senso ritenerle prive di grammatica. Il suo è di gran lunga il contributo più ottimistico e linguisticamente ortodosso, ma anche quello che pensa nei termini di una pazienza secolare o millenaria. Si ve-

no tutti, e anche se non li avessero quelli che contano sono i mali presenti. Se ti piglia il cancro, poco importa che prima fossi già malazzato o sano come un pesce. Che ne è dei modelli del Manzoni e dell'Ascoli? Il superbo edificio giacobino-napoleonico in cui infiniti decreti ministeriali regolavano ogni accordo di participio passato è crollato come un castello di carte. Gli "operai della mente" teutonici scrivono un orribile sociologese cui quello italiano non ha nulla da invidiare. Dappertutto ci si sta avviando a una bipartizione tra linguaggio povero e manipolato e gerghi specialistici che divide l'umanità in due categorie altrettanto poco umane (Morlocchi e Eloi, secondo Wells ripreso da Pier Marco Bertinetto).

Non bisogna dunque agire tanto sulla lingua quanto sul cervello: gli automatismi distruggono il pensiero discorsivo. Sull'esigenza di un italiano come "lingua intellettuale" insiste egregiamente Guido Guglielmi.



EDIZIONI GIUFFRÈ

ARCANA IMPERII

collana di scienza della politica

novità

Robert Ardrey

L'IPOTESI DEL CACCIATORE

Introduzione di Mario Zanforlin

Traduzione di Paola Bressan

Carl Schmitt

SCRITTI SU THOMAS HOBBS

Antologia a cura di Carlo Galli

Roman Schnur

RIVOLUZIONE E GUERRA CIVILE

Introduzione e traduzione di Pier Paolo Portinaro

Lorenz Von Stein

OPERE SCELTE

I: Storia e società

Antologia a cura di Elisabetta Bascone Remiddi

○ ○ ○

VALORI POLITICI nuova serie

Hannah Arendt

LA DISOBEDIENZA CIVILE E ALTRI SAGGI

Traduzione e presentazione di Teresa Serra

Emanuele Castrucci

LA FORMA E LA DECISIONE

Studi critici

Raymond Polin

ETICA E POLITICA

Traduzione di Laura Lippolis
Premessa di Vittorio Frosini

Carl Schmitt

TERRA E MARE

Traduzione e presentazione di Angelo Bolaffi

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO
VIA STATUTO 2 - TEL. (02) 652.341/2/3

La Traduzione

Il linguaggio di Blake

di Toni Cerutti

WILLIAM BLAKE, *Opere*, a cura di Roberto Sanesi, trad. dall'inglese di Giuseppe Conti, Roberto Sanesi, Dario Villa. Guanda, Milano 1984, pp. 836, Lit. 90.000.

WILLIAM BLAKE, *Canti dell'innocenza e dell'esperienza*, trad.

dall'inglese e cura di Gerald Parks, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1985, pp. 146, Lit. 18.000.

Guanda in un'ampia antologia e Edizioni Studio Tesi in un agile volumetto pubblicano, pressoché in

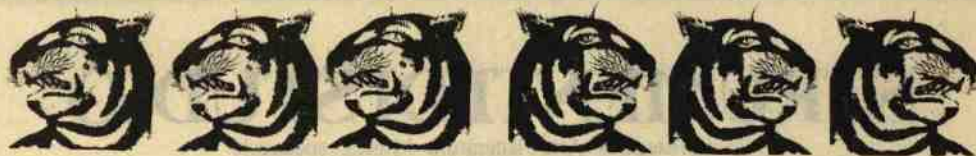
contemporanea, le prime versioni integrali della raccolta di liriche giovanili di William Blake, *Canti dell'innocenza e dell'esperienza*. Per chi non ne conosca le tormentate vicende critiche ricordiamo come Blake, artista romantico d'insoliti talenti, incisore, disegnatore e poeta, visse e morì incompreso dai contempo-

1789 e il 1794, poiché le tavole miniate su cui erano incisi non erano facilmente riproducibili, i *Canti* segnano un momento pressoché unico nella produzione blakiana. Purtroppo gli alti costi editoriali hanno da tempo imposto l'abbandono delle illustrazioni. Monca è infatti una lettura verbale di testi dove pittura e poesia interagiscono in una reciproca illuminazione di significati. In essi Blake fa del principio gnostico degli opposti, su cui poggiava i suoi convincenti teosofici, un principio di scrittura poetica. Paradossi, simmetrie, opposizioni percorrono la raccolta tessendo una fitta trama di correlazioni specularmente antitetiche entro i confini di un lessico circoscritto, iterativo, ossessivo e nondimeno ardito e innovatore. Vi si avverte quel "miracolo della parola" di cui diceva Ungaretti, che si piega a sensi inusitati nei lacci di un relativismo percettivo che ci fa ora innocenti e ora esperti.

Il Blake è autore tutt'altro che facile, specie quando s'atteggia a *naïf* trascrittore di voci che dall'alto gli dettano secondo rigorose scansioni metriche. Arduo è il ricreare in altra lingua e in altra cultura l'intensità espressiva che si cela nel discorrere geniale e visionario di fanciulli perduti e ritrovati, di deserti dorati, di fiere dagli occhi di rubino domate da una vergine, di apocalittiche profezie, in un coro di voci, il pifferaio, il bardo, la nutrice, lo spazzacamino. Il surrealismo onirico s'intreccia alla denuncia sociale e alla condanna della repressione con toni didattici ancora intrisi di illuminismo. Il tutto viene ingabbiato nei rigidi metri delle canzoni elisabettiane e delle liriche augustee con occasionali riprese da ballate popolari, da filastrocche infantili e da inni sacri. Nella sua grande rivoluzione che scardinò, stravolgendolo, l'immaginario poetico settecentesco il Blake lirico fu rispettoso del verso e delle forme che governavano la tradizione.

Entrambe le edizioni con testo a fronte invitano a una lettura comparata fra originale e tradotto, e entrambe rifuggono, salvo in rarissimi casi, dalla riscrittura in versi, sottraendosi così alle trappole metastasiane e berchetiane delle quartine e delle sestine a verso breve. Il Parks sostituisce la metrica con una non meglio definita "musicalità" e si attiene a strutture morfo-sintattiche concise e lineari, che riecheggiano quelle inglesi, annotando a piè di pagina le intraducibili ambiguità lessicali. Non molte sono le inesattezze come quel "suonatore di piva" per "the piper", il pifferaio della *Introduzione all'Innocenza* (tale lo qualificano la tradizione arcadica e la tavola blakiana). Parks ha letto con attenzione le versioni ungarettiane dei *Canti* (sette in tutto) da cui riprende l'"agghiacciante simmetria", "fearful symmetry", in *La tigre* senza variarla inutilmente in feroce, temibile, terribile, come leggiamo altrove. Il riconoscere l'intertestualità traduttiva, da molti praticata senza ammetterlo per la mancanza di una tutela dei diritti sul testo tradotto, affina gli strumenti. La sua *Tigre* è più blakiana di quella di Ungaretti che con eleganti giochi metro-sintattici ne fece una composizione tardo-romantica. Se altri la preferiranno ciò dipende dall'impeto poetico che la sostiene.

Dalle versioni dell'innocenza riportiamo il delicato *Il fiore*, modella-



The Tyger

*Tyger! Tyger! burning bright
In the forests of the night,
What immortal hand or eye
Could frame thy fearful symmetry?*

*In what distant deeps or skies
Burnt the fire of thine eyes?
On what wings dare he aspire?
What the hand dare sieze the fire?*

*And what shoulder, & what art,
Could twist the sinews of thy heart?
And when thy heart began to beat,
What dread hand? & what dread feet?*

*What the hammer? what the chain?
In what furnace was thy brain?
What the anvil? what dread grasp
Dare its deadly terrors clasp?*

*When the stars threw down their spears,
And water'd heaven with their tears,
Did he smile his work to see?
Did he who made the Lamb make thee?*

*Tyger! Tyger! burning bright
In the forests of the night,
What immortal hand or eye
Dare frame thy fearful symmetry?*

W. Blake

La Tigre

*Tigre! Tigre! o, nella selva
Della notte, ardente belva,
Che immortali occhi o mani
Ti foggia le forme immani?*

*Da che abisso o ciel l'accolto
Fuoco ne' tuoi occhi è tolto?
E salia su quali penne?
Quale mano il fuoco tenne?*

*E quale arte e qual vigore
Torse i nervi del tuo cuore?
Quando il cuore tuo battè,
Che tremenda man, che piè?*

*Qual catena? qual martello?
Da che forno il tuo cervello?
E qual morsa strinse i crudi
Suoi furori? quale incudine?*

*Quando giù gittar le spade
Gli astri e piansero rugiade,
Rise lui dell'opra? Quello
Fece te, che fe' l'Agnello?*

*Tigre! Tigre! o, nella selva
Della notte, ardente belva,
Che immortali occhi o mani
Ti foggia le forme immani?*

M. Praz



Un'inchiesta
sulle gravidanze
"indesiderate"
attraverso le testi-
monianze dirette
di madri e figli.
pp. 200 L. 15.000

ranei che lo giudicarono un mite cantore di fanciullaggini ed un innocuo pazzo visionario. Trent'anni dopo la morte fu riscoperto dai pre-raffaelliti e poco più tardi da Yeats che trovò in lui il padre perduto del proprio simbolismo decadente. Critica e pubblico tuttavia rimasero alquanto freddi dinanzi a tanto entusiasmo, sino a quando psicoanalisi e antropologia non scopersero le chiavi del suo linguaggio mitico ed arcano. In passato non sono state molte le traduzioni italiane di qualche conto: l'Ottocento, prodigo di lamenti scottiani e di avventure byroniane, lasciò a qualche tigre vagante il compito di ricordarne l'esistenza. Nel 1925 escono le goffe e pesantemente rimaste versioni del giovane Praz nell'ormai introvabile *Poeti inglesi dell'Ottocento*, di cui poi molto si vergognava, e negli anni trenta le splendide infedeli di Ungaretti in una scelta dalle liriche e dai *Libri profetici*, raccolte poi in volume e curate da Tagliaferri per un Oscar Mondadori nel 1973.

Pubblicati in poche copie tra il

Ma particolarmente notevole trovo l'intervento degli insegnanti del "Rosa Luxemburg" di Torino. O Quiriti, ascoltate le vostre vestali, spesso assai meno sciocche di quanto ve le spaccino. Esse propongono di "offrire ai giovani tutto ciò che in qualche modo si opponga e funga da argine all'azione disgregatrice delle più elementari e tradizionali strutture logico-argomentative da parte dei massmedia". "Non si può lasciar nutrire i giovani di immagini e pretendere da loro che parlino e scrivano con rigore logico, in modo personale e correttamente". Dunque, d'accordo con la Corti. L'unico inconveniente di questo programma è che è un programma negativo. Si tratta di separare, di isolare, di escludere (come appunto fanno gli inglesi). E noi sappiamo benissimo — questo nel fascicolo non si dice ma non per questo è men vero — che anche noi docenti siamo investiti, per forza di cose, dall'incertezza linguistica indotta dall'esterno. Facciamo finta di non accorgercene per quel che ci riguarda, ma lo notiamo subito nei colleghi. Dovremmo ritirarci tutti nel tempio di Vesta e chiudere le porte mettendoci a correggere e a correggerci. Gli insegnanti del "Rosa Luxemburg" hanno però le loro perplessità e attendono la parola risolutiva da "quelli che, per la loro competenza, sono preposti all'elaborazione di nuovi modelli culturali".

Fanno male. I competenti, come risulta alla lettura più di quanto non emerga da questa rapida esposizione, hanno idee divergenti e contraddittorie e sono d'accordo solo sul sacrosanto principio che bisogna pensare con la propria testa. La contraddittorietà non impedisce che quasi tutti i contributi, da noi menzionati solo in piccola parte, siano di alto livello e possano avviare una discussione assai proficua. Per giuste che siano molte delle obiezioni che ha suscitato, il merito principale spetta all'appassionata introduzione di Beccaria.

La Rai-Tv ha capito subito qual era il nemico e non ha perso tempo. Appena uscito il fascicolo, approfittando della vicinanza topografica dell'università di Torino, ha attirato Beccaria, che ne usciva intontito dopo aver sistemato la punteggiatura di venti tesi, nelle segrete di Via Verdi, dove un malvagio scienziato prezzolato gli ha fatto un'endovenosa che paralizza tutti i centri della volontà. Così ridotto a un puro automa, Beccaria si è esibito per intere settimane alla Tv circondato dai cefi di presentatori, vallette, cantautori, acrobati, ballerine: tutti analfabeti televisivi garantiti con certificato d'origine. Beccaria non si occupava di costoro bensì di due giovani di sesso diverso scelti dalla Tv per la loro bellezza, cui proponeva etimologie complicate che non si capisce perché i malcapitati dovessero sapere. Difatti non le sapevano, ma con gesto magnanimo Beccaria li assolveva, mentre il presentatore distribuiva premi in libri e spille per svariati milioni ai più belli e una *Divina Commedia* ai perdenti, perché si abbeverassero alle fonti della lingua prima di ripresentarsi. I telespettatori si confermavano viepiù nell'idea che l'italiano, come tutto al mondo, è un terno al lotto che per lo più si azzecca, ciò che non meraviglia sapendo che questa lingua deve la sua esistenza a Mike Bongiorno. I colleghi di Beccaria, ignari del retroscena, plaudivano dalle colonne dei giornali, all'audace iniziativa. Il trionfo della Rai-Tv è totale, il numero di "Sigma" completamente neutralizzato. Quando Beccaria avrà ripreso l'uso del libero arbitrio dovrà pianificare intere annate della rivista per rimediare al disastro. Ma ci riuscirà. Parola mia.

to sulle *nursery rhymes*. "Merry, Merry Sparrow! / Under leaves so green / A happy Blossom / Sees you swift as arrow / Seek your cradle narrow / Near my Bosom / Pretty, Pretty Robin! / Under leaves so green / A happy Blossom / Hears you sobbing sobbing / Pretty, Pretty Robin, / Near my Bosom". "Passero così gaio! / Sotto foglie così verdi / Un allegro Fiore / Ti vede cercare, veloce / Come una freccia, la tua culla angusta / Vicino al mio Seno. / Pettiroso così bello! / Sotto foglie così verdi: Un allegro Fiore / Ti sente piangere, piangere, / Pettiroso così bello / Vicino al mio Seno". La tavola che l'accompagnava rappresenta un fiore goticggiante a forma di fiamma che si apre a più bocche, circondato da un volo di bimbi alati, uno dei quali è stretto al seno da una figura femminile.

Meno belle sono le versioni dell'esperienza, dove nella coincidenza sintattica fra verso e frase, raramente interrotta da *enjambements*, il poeta si rifa agli aforismi settecenteschi e alla grande poesia assertiva di Pope. Debole, ad esempio, il tradurre "most", "soprattutto", nell'ultima strofa di *Londra* con il prolisso "più che altro". "But most thro' midnight streets I hear / How the youthful Harlot's curse / Blasts the new born Infant's tear / And blights with plague the Marriage hearse". Pesante il "come pure" per "and" in *La voce dell'antico bardo*, dove si celebra la fine del regno della ragione. "Doubt is fled and clouds of reason / Dark disputes and artful teasing". "Il dubbio è fuggito, come pure le nubi della ragione / Le dispute oscure e gli enigmi artificiosi". Se dei rilievi si devono muovere al Parks essi sono l'eccessiva semplificazione stilistica e la modernizzazione del linguaggio. I due secoli che ci separano dal testo avrebbero dovuto suggerire un maggior formalismo che senza cadere in falsi arcaismi, ne ricreasse il senso magico di un altrove spaziale e temporale. Pur con queste riserve consigliamo queste versioni che con introduzione e note si rivolgono a un pubblico non specialistico.

In un elegante e costoso cofanetto Guanda offre nei *Classici della Fenice* quasi tutta l'opera poetica di Blake e buona parte degli scritti in prosa, ristampando con ulteriori ampliamenti la scelta dai *Libri Profetici* già edita nel 1980 a cura di Sanesi. Il volume comprende, oltre ai *Canti dell'innocenza e della esperienza* tradotti da Conte, il romanzo giovanile incompiuto, *Un'isola nella luna*, una selezione da *Annotazioni* a Lavater e a Reynolds, *Non c'è religione naturale*, *Tutte le religioni sono una*, *Il libro di Thel*, *La rivoluzione francese*, *Il matrimonio del Cielo e dell'Inferno*, *Un canto di libertà*, selezioni da poesie e frammenti dai taccuini del 1793 e del 1800-1803, *Visioni delle figlie di Albione*, *America: una profezia*, *Europa: una profezia*, *Il primo libro di Urizen*, *Il canto di Los*, *Il libro di Ahania*, *Il libro di Los*, Milton tradotti da Sanesi, passi da *Vala o i quattro Zoa*, poesie dal manoscritto Pickering, *Per i sessi: le porte del Paradiso*, passi da *Gerusalemme* e dalle *Lettere* tradotti da Villa, due ottimi saggi introduttivi, uno di Sanesi in parte pubblicato nell'edizione del 1980, l'altro di Stefano Zecchi, e una serie di note critico-informative. Ne risulta un testo accademico per impianto critico, mentre le traduzioni rivelano competenze e capacità assai ineguali.

Interlineari e ineccepibili quelle di Sanesi che in alcune strofette burlesche introduce la rima, preferendo altrimenti la neutralità della prosa. Non altrettanto ineccepibili sono quelle di Villa che si confronta con alcune composizioni brevi fra le più complesse e le più ricche di simbolo-

gie, quali *Il viaggiatore mentale e Presagi di innocenza*, mostrando incertezze stilistiche come il passaggio da una versione metrica rimata ad una letterale e prosastica all'interno della stessa composizione e qualche svista (involontaria?). Ad esempio, in *La terra dei sogni*, dialogo a due voci tra il padre e il bimbo che sogna la madre morta, scambia il passato arcaico di essere *thou wast* con il presente arcaico di rovinare *thou wastest*, traducendo "thou wast thy Mother's only joy" "tu eri la sola gioia di tua madre" con "tu rovinavi la sola gioia di tua madre". Nelle traduzioni dei *Canti* a opera di Conte non solo ci si imbatte in sviste occasionali ma anche in una serie di incongruenze che

tradiscono la carenza di un adeguato bagaglio filologico. Molte versioni soffrono di aggiunte e di rimozioni di cui è difficile comprendere i motivi: la ripetuta soppressione delle iterazioni non rispetta neppure le più evidenti simmetrie. Si vedano i titoli *Infant Joy* e *Infant Sorrow* resi con *La gioia appena nata* e *Pena di neonato*. Dinnanzi ad alcune soluzioni si rimane perplessi: interpretazione o errore? come direbbe Benvenuto Terracini. Nel *Giorno dell'Ascensione* "the high dome of St. Paul"; "l'alta volta di San Paolo", diviene "l'alto duomo di San Paolo". In *Una bambina perduta* dove si adombra la gioiosa e casta scoperta della sessualità, il giovane, "youth", e la fanciul-



La Tigre

*Tigre! Tigre! divampante fulgore
Nelle foreste della notte,
Quale fu l'immortale mano o l'occhio
Ch'ebbe la forza di formare
La tua agghiacciante simmetria?*

*In quali abissi o in quali cieli
Accese il fuoco dei tuoi occhi?
Sopra quali ali osa lanciarsi?
E quale mano afferra il fuoco?*

*Quali spalle, quale arte
Potè torcerti i tendini del cuore?
E quando il tuo cuore ebbe il primo palpito,
Quale tremenda mano?
Quale tremendo piede?*

*Quale mazza e quale catena?
Il tuo cervello fu in quale fornace?
E quale incudine?
Quale morsa robusta osò serrarne
I terrori funesti?*

*Chi l'Agnello credè, credè anche te?
Fu nel sorriso che ebbe
Osservando compiuto il suo lavoro,
Mentre gli astri perdevano le lance
Tirandole alla terra
E il paradiso empivano di pianti?*

*Tigre! Tigre! divampante fulgore
Nelle foreste della notte,
Quale mano, quale immortale spia
Osa formare
La tua agghiacciante simmetria?*

G. Ungaretti

La Tigre

*Tigre! Tigre! che splendida ardi
Nelle foreste della notte,
Quale mano o occhio immortale
Seppe forgiare la tua agghiacciante simmetria?*

*In quali distanti cieli o abissi
Arse il fuoco dei tuoi occhi?
Su quali ali egli osa salire?
Quale mano osa afferrare la fiamma?*

*E quale spalla, e quale arte,
Seppe torcere i muscoli del tuo cuore?
E quando il cuore cominciò a palpitare,
Quale tremenda mano? e quali tremendi piedi?*

*Quale il martello? quale la catena?
In quale fornace era il tuo cervello?
Quale l'incudine? quale tremendo pugno
Osa stringersi i suoi terrori fatali?*

*Quando le stelle gettarono le lance,
E lavarono il cielo con le loro lacrime,
Egli sorrise a vedere l'opera sua?
Colui che fece l'Agnello fece pure te?*

*Tigre! Tigre! che splendida ardi
Nelle foreste della notte,
Quale mano o occhio immortale
Osa forgiare la tua agghiacciante simmetria?*

G. Parks

la, "maiden", nudi nel sole sono resi come due plurali "i ragazzi e le ragazze" in lieta promiscuità. Superflue ricercatezze traducono "birds", uccelli, con "alati", e gli uccelli selvatici divengono degli "alati selvaggi". In *Londra* "i ceppi forgiati dalla mente", "the mind-forged manacles", che opprimono l'uomo, sono ridotti alle "manette che la mente ci inventa".

La traduzione poetica, pur con gli inevitabili appiattimenti che la caduta del livello fono-metrico comporta, dovrebbe attenersi il più possibile alle superfici testuali, conservandone l'unità tonale. Anche quando vi si lavora a più mani (e esempi non ne mancano per Shakespeare) il coordinamento delle scelte stilistiche e interpretative ha dato ottimi risultati. Qui non solo manca accordo sui criteri traduttivi, ma si propongono versioni diverse di un unico testo, *Il Giorno dell'Ascensione*, che Blake inserì dapprima in *Un'isola sulla luna* e trasferì poi nei *Canti dell'innocenza*, l'una di Sanesi e l'altra di Conte. Inoltre non vengono spiegati i principi di scelta dei materiali; nelle *Lettere* è omissa il testo a fronte che accompagna le altre parti; nelle annotazioni a Lavater e a Reynolds non si citano i passi che Blake commenta, con esiti oscuri ed enigmatici. Non si può che dolersi della frettolosità con cui si è dato alle stampe il volume che rappresenta un grande sforzo editoriale per rendere accessibile in italiano l'opera di questo eccentrico visionario divenuto negli ultimi tempi uno dei maggiori punti di riferimento della cultura occidentale.

HAUT VIAGGIARBENE!

**ARTURO
BENEDETTI
MICHELANGELI**

**PIANOFORTE
VIENNA**

**KONZERTHAUS
18/20 APRILE 1986**

Sistemazione Hotel König von Ungarn

Viaggio aereo voli di linea: partenze da Torino e Milano il 18/4, rientro il 21/4
volo privato: partenza da Torino il 18/4, rientro il 20/4

N.B. Il numero dei posti è estremamente limitato: le persone interessate alla proposta sono pregate di mettersi al più presto in contatto telefonico con la nostra agenzia.

HAUT Viaggiarbene! Via Gramsci, 10 Torino Tel. 011/51.91.41



Adele Oldani

**Grammatica sistematica
della lingua russa.
Morfologia**

pp. 488

L. 25.000

Ad uso delle scuole
e delle persone colte

Edizioni Scolastiche Unicopli

Un libro
che mancava

Distribuzione PROMECO
Via Carlo Torre, 29 - 20143 Milano

Esecuzione sommaria

di Giuseppe Sertoli

WILLIAM MORRIS, *Opere*, a cura di Mario Manieri Elia, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 302, Lit. 50.000.

Strenna natalizia, questo volume dal titolo iperbolico è il terzo che Manieri Elia dedica a Morris e nasce dall'assemblaggio dei due precedenti. La seconda parte è infatti costituita da cinque dei sette saggi che figuravano nell'antologia *Architettura e socialismo* pubblicata, anch'essa da Laterza, nel 1963: saggi a cui ora si aggiunge la traduzione (non priva di errori) di tre poesie — fra cui la famosissima "Defence of Guinevere" —, del capitolo finale di *News from Nowhere*, nonché di alcune pagine di *The Story of the Glittering Plain*. La prima parte è invece la ristampa, con qualche taglio, del volumetto *William Morris e l'ideologia dell'architettura moderna* uscito, sempre da Laterza, nel 1976 (in appendice vi comparivano più ampi stralci di *News from Nowhere*). Se il libro non è nuovo, qualcosa è però mutato nell'interpretazione di M.E., e sono proprio questi mutamenti ad essere interessanti, perché danno la misura del travaglio con cui la cultura di sinistra si è confrontata con la figura e l'opera — per tanti versi scomode e imbarazzanti — di William Morris.

Il punto di partenza — la ragion d'essere — del lavoro di M.E. è la confutazione di quella ricostruzione storiografica che ha visto in Morris il capostipite del Movimento Moderno, secondo una linea di continuità che da Morris appunto arriverebbe a Gropius. Com'è noto, questa ricostruzione, accreditata dallo stesso Gropius all'atto del suo trasferimento in Inghilterra (*The New Architecture and the Bauhaus*, 1935), fu articolata e imposta l'anno seguente da Pevsner coi suoi classici *Pioneers of the Modern Movement*. Nel '63, introducendo *Architettura e socialismo*, M.E. l'aveva condivisa — nel momento stesso in cui, pure, recuperava il Morris politico al di là del giudizio *dismissing* che ne aveva dato Pevsner, per il quale nel socialismo morrisiano "c'è più Moro che Marx".

Pur non negando le contraddizioni e i limiti del pensiero di Morris — "Egli si dichiara socialista ed è senz'altro un uomo impegnato, un realizzatore, ma la sua letteratura tende a mantenersi su un piano medievale e romantico; preconizza castighi apocalittici per l'egoista borghese, e tuttavia si preoccupa di colmare la propria villa, e quelle dei suoi clienti danarosi, di parati e *chintzes* festosamente dipinti a fiori; sostiene l'arte del popolo per il popolo", ma dai suoi laboratori non escono che oggetti raffinati e costosi; afferma l'esigenza del benessere per tutti, al di sopra dell'arte stessa, ma avversa la macchina, unico mezzo, ormai, che consente di avviarsi verso un simile benessere universale" (pp. XXVII-XXVIII) —, M.E. ne valutava positivamente l'istanza ispiratrice: quella di una sintesi fra "utopismo ideologico" e "utopismo tecnico", fra gusto e produzione, arte e società. Lo stesso culto per il Medioevo artigiano è, in Morris, tutt'altro che una romantica aspirazione a tornare indietro nel tempo, in un idillio mondo di piccole comunità agresti; al contrario, è uno "sguardo verso il futuro" che proietta utopicamente in avanti il "comunismo" dei lavoratori medievali. Se l'ostilità nei confronti dell'industria impedisce a Morris di vedere le potenzialità insite nella macchina ai fini della realizzazione della sua stessa utopia, "ciò non infirma la sostanziale validità del suo pensiero" (p. XXXV).

Questa, almeno, agli inizi degli anni '60. Un decennio più tardi, M.E. sottoporà a una drastica revisione quell'interpretazione. Nel libro del '76, infatti, il suo intento non è solo quello di sostituire alla genealogia pevsneriana una diversa genealogia (col recupero di figure come Cole, Jones e Redgrave, Whistler e Godwin...), denunciando l'abuso di vedere in Morris, in cui

nel momento in cui voleva porsi "come gestrice della trasformazione" sociale (p. 129 = *Opere*, p. 156), nella seconda metà degli anni '30 il richiamo a Morris acquista un senso diverso e, anzi, opposto. Puntando sulle opere "razionaliste" di Gropius e "dimenticandone" quelle eretiche del periodo espressionista (come aveva fatto, del resto, lo stesso Gropius quando, nel '34, si era autopresentato per la prima volta al pubblico inglese), Pevsner rimuove dal movimento moderno "quello spirito di protesta 'rivoluzionaria' che tanta parte, invece, aveva avuto nel dibattito delle avanguardie" primonovecentesche (interv. cit.; e si veda l'art. di M.E. *Il complesso d'Enea: Ni-*

tettura non ne ha fatta mai; sulla città ha avuto ben poco da dire, salvo negarla" e quanto alla sua produzione artigianale, essa è "deprimente" (p. VIII). Non meno pesante è il giudizio sul Morris politico: se la sua militanza "socialista" è generosa, la sua ideologia è però regressiva, carica di moralismo ed estetismo piccolo-borghese, di miti nostalgici (l'artigianato, la comunità, la natura), di un utopismo anarchico-pastorale che solo un lettore di Pasolini può, oggi, far proprio (p. 85 = *Opere*, pp. 112-13). Soprattutto, Morris resta prigioniero di una concezione qualitativa del lavoro che non ne coglie l'"essenza" per arrestarsi "alla considerazione allarmata della sua 'appa-

Sarebbe difficile vedere in questa rilettura di Morris qualcosa di più che un'esecuzione sommaria. Un'esecuzione non solo storicamente impaziente e ingiusta (si pensi, per contrasto, alla grande biografia di E.P. Thompson, che M.E. praticamente ignora), ma soprattutto dettata dalle ferree certezze di una certa sinistra italiana degli anni '70, con la sua fiducia dogmatica nella "scientificità" del marxismo-come-economia-politica, con la sua fede adamantina nel Progresso della Storia incarnato da una (mitica) Classe Operaia, col suo "effettualismo" da *esprit fort* — il cui rovescio è un vero e proprio culto della "potenza" del Capitale — che liquida come regressiva anche solo la memoria di ciò che, dal capitale stesso, è stato distrutto. I vinti, si sa, hanno sempre torto; non solo, se sono stati sconfitti è perché già prima avevano torto. Il "rifiuto di prendere atto della realtà", scrive M.E. citando (immaneabilmente) Nietzsche, è "discorso da 'scimmia'" e il ritorno — anche solo immaginario — al passato è "pensiero degno di un 'nano'" (p. X). *Exit* Morris, nano e scimmia, coi suoi rotoli di patetiche tappezzerie sulle spalle e il suo Chaucer fintomedievale sottobraccio.

Ora, è significativo che la prefazione al libro del '76, nella quale erano contenuti i più drastici "pronunciamenti" contro Morris, non sia ristampata nel volume odierno. In una nuova introduzione M.E., pur non rinnegando il lavoro svolto dieci anni fa, anzi ritenendo che esso resti "perfettamente in piedi", sente però il bisogno di "riparare" (?) ad esso auspicando una più adeguata analisi delle opere morrisiane, soprattutto di quelle meno direttamente ideologiche e programmatiche: in particolare i testi letterari, dalle poesie giovanili al tardo romanzo *The Story of the Glittering Plain*. Opere, queste, che mal s'inquadrano col "concionismo" estetico-sociale di Morris ma che, forse proprio perciò, anticipano "strade speculative che il pensiero più avanzato del Novecento percorrerà produttivamente" (p. 4). Quali siano queste strade, non è detto; ma si fa, prevedibilmente, il nome di Kafka e addirittura, "avventurosamente" (!), quello di Heidegger... Non c'è dubbio, siamo proprio negli anni '80.

E tuttavia, se è apprezzabile l'intento di rivalutare le "venature destabilizzanti" del testo morrisiano, culminanti in quel *The Story of the Glittering Plain* che, pubblicato solo un anno dopo *News from Nowhere*, esprimerebbe "il fallimento e il rifiuto dell'utopia stessa" (ma non è significativo che solo oggi M.E. riscopra questo testo?), è difficile però capire come tale intento possa accordarsi con l'interpretazione del '76. Proprio i suggerimenti, acuti e largamente condivisibili, che M.E. avanza nell'introduzione al volume odierno (a proposito del *voyeurismo* e della rinuncia sessuali, della natura come labirinto, ecc.) non dovrebbero imporre un ripensamento e una re-interpretazione dell'intero itinerario, artistico e politico, di Morris? La (involontaria) dialettica del lungo lavoro di M.E. non sembra dunque aver ancora trovato la sua sintesi. Se il secondo volume era un'autocritica del primo, il terzo contiene solo "elementi di autocritica" del secondo. Dobbiamo quindi aspettarci un quarto? (Ma confessiamo che questa sequenza di autocritiche comincia a diventare sospetta. Possibile che, per la cultura di sinistra, le autocritiche, come gli esami di Eduardo, non finiscano mai? Al di là di un certo limite, l'autocritica è un sintomo nel senso clinico della parola).

TLS

The Times Literary Supplement

«Il Times Literary Supplement - TLS - ha dei concorrenti e anche dei nemici, ma manca di rivali. Tutto il mondo si compiace di riconoscere la sua influenza, notorietà, autorità, e anche l'autore che mette in dubbio la sua posizione unica nella cultura britannica non può che disperarsi allorché il TLS passa sotto silenzio la sua opera più recente. "Il silenzio del TLS su un libro equivale alla sua sepoltura"».

(Le Monde 20.8.82)

Per più di ottant'anni il TLS è stato riconosciuto internazionalmente come il settimanale letterario più importante del mondo.

Le sue recensioni autorevoli trattano più di 3.000 nuovi libri all'anno: libri che coprono un arco straordinario di argomenti — storia, biografie, letteratura, filosofia, pittura, musica, economia — in breve tutto ciò che viene trattato in qualsiasi lingua. Inoltre: la poesia più recente, rubriche periodiche di commenti e notizie, una grande varietà di servizi speciali e la famosa pagina delle lettere.

Il TLS è aggiornato senza essere schiavo della moda, rigoroso senza essere pedante, di piacevole lettura senza essere superficiale. Si tratta, insomma, di uno strumento indispensabile per chi vuole aggiornarsi sul pensiero e la scrittura contemporanea in tutto il mondo.

Approfittate della nostra proposta, attualmente valida: 56 numeri settimanali al prezzo annuo di 59 sterline (Lire 148.000) spese postali incluse.

Per favore, inviatemi il TLS per un anno e quattro settimane al seguente indirizzo:

nome cognome

via cap..... città

Allego: assegno ☐ bonifico ☐ copia di bonifico internazionale ☐

per lire intestato a Times Newspapers Limited

Inviare questo tagliando con l'assegno a:

The Times Literary Supplement, Priory House, St. John's Lane, London EC1M 4BX

l'ornamento gioca un ruolo ancora essenziale (da M.E., non a caso, trascurato nel '63), "il precursore di un'architettura 'razionalista' che egli avrebbe odiato" (interv. al "Corriere della Sera", 14.3.1976). L'intento principale è quello di svolgere una durissima critica dell'ideologia nei confronti della ricostruzione pevsneriana, individuandone "la funzionalità alle ideologie dominanti" (p. VIII). Il richiamo a Morris serve infatti a Pevsner, oltre che per legittimare il "passaggio in Inghilterra" di Gropius e per fondare un nuovo discorso sulle arti applicate, per rendere "accetta e ricca di prospettive positive" la linea dell'architettura moderna "nel quadro conservatore del mondo occidentale degli anni Trenta" (p. IX). Mentre all'altezza del primo dopoguerra (1919: fondazione del Bauhaus) l'evocazione di Morris era servita all'architettura per negare ogni "incontro con il 'demonio del capitalismo'" e per ripristinare, rifacendosi "alla propria incorrotta origine antindustriale e antipitalistica", una propria "credibilità"

kolaus Pevsner e la storiografia della continuità, in "Casabella", n. 423, 1977). Nello stesso tempo, sorvolando sul "socialismo" di Morris (secondo, del resto, l'interpretazione allora dominante in Inghilterra), Pevsner ne riduce l'utopia estetico-politica all'istanza generica di una riunificazione del "mondo dell'arte col mondo del lavoro" (Gropius) che è perfettamente fungibile nel segno di una pacificazione "americana" della società.

Ma se la ricostruzione pevsneriana viene così (convincentemente) decostruita da M.E., la figura e l'opera stessa di Morris — che qui più propriamente ci riguardano — escono, più che decostruite, distrutte dalle pagine del suo libro. Ciò che dieci anni prima era stato letto in chiave di utopia progressista (ancorché confusa e non priva di ambiguità), viene ora letto in chiave meramente regressiva. M.E., infatti, svaluta pesantemente l'intera attività artistica di Morris: i suoi quadri e disegni "non convincono nessuno; le opere letterarie sono altrettanto noiose; archi-

renza' (paesaggio degradato, prodotti scadenti)" (interv. cit.). "Studiata in rapporto al movimento operaio e alla storia della produzione capitalistica, [quella concezione] fornisce indicazioni sulle deformazioni a cui induce, nella prassi politica, una lettura di Marx tutta rivolta alla teoria dell'*alienazione* e del *feticismo*, con il rifiuto dell'aspetto scientifico dell'economia politica, e un concetto di 'rivoluzione' fondato sul progetto di una soggettività utopica" che è essa medesima regressiva, in quanto ciò che lo sviluppo industriale ha liquidato è appunto la soggettività ed è illusione della peggior specie seguitare a coltivarla o, addirittura, sperare di recuperarla (pp. IX-XI). Ogni possibilità di accedere a "una coscienza autenticamente politica" rimane, in questo modo, preclusa e ogni impegno di lotta è votato all'impotenza e al fallimento. Se qualcosa, insomma, può ancora oggi dirci la figura — di per sé "poco interessante" — di Morris, sono solo "i lati ottocenteschi degli intellettuali dei nostri giorni" (pp. XI-XII).

Un passato visitabile

di Salvatore Settis

Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana, a cura di Andra Carandini e Andreina Ricci, 3 voll., Panini, Modena 1985, pp. 206, 302 e 372, s.i.p.

Andrea Carandini e la sua scuola rappresentano, nel panorama dell'archeologia italiana, un segno di contraddizione: l'opzione per una rigorosa metodologia di scavo stratigrafico che si offre a molteplici procedure di controllo (in particolare intrecciandosi con lo studio delle fonti scritte), e finalizzata alla piena ricostruzione storica ne ha fatto un punto di riferimento centrale per i nuovi archeologi; mentre, al contrario, retri e scontenti custodi di una tradizione di scavi approssimati e inattendibili non cessano di adoperare ogni loro spazio residuo, accanendosi in scaramucce accademiche di retroguardia, contro un metodo che si è conquistato un prestigio internazionale di prima grandezza.

È stato del resto lo stesso Carandini, con libri come *Archeologia e cultura materiale*, (De Donato, Bari 1975, 1979) o *Storie dalla terra* (De Donato, Bari 1981) a proporre, in termini programmaticamente duri, i poli dello scontro: da un lato un'archeologia del macroscopico, che fruga con fretta disordinata e desultoria alla ricerca di vasi e statue; dall'altro un combattivo "elogio della lentezza" dell'archeologo, che considera la terra da scavare come un vitale deposito di memoria storica, da sfogliare all'indietro, annusandovi ogni traccia per cogliere attraverso gli oggetti — per umili e frammentari che siano — le vicende degli uomini. Ossi di animali, molluschi, chiodi, frammenti d'intonaco dipinto, vassellame — che altri continuano a gettare come spazzatura — possono diventare documenti per ricostruire un regime alimentare, tecniche di muratore o di carpentiere, la circolazione delle merci d'uso. Ma per promuovere questi materiali dello scavo da "spazzatura" a documento storico occorrono due condizioni essenziali: 1) un metodo rigoroso di classificazione dei reperti, che ne restituisca (nella pubblicazione) tanto il singolo spessore oggettivo quanto le relazioni reciproche, in termini di prossimità fisica e di successione cronologica; 2) il riferimento a un quadro storico generale, e dunque la consapevolezza del rapporto fra il campione esaminato (p. es. *Settefinestre*) e l'intero (poniamo, Roma nel II secolo). Per rispondere alla prima condizione, tipologia e stratigrafia

sono le due parole-chiave; quanto alla seconda, essa ha a che fare con un problema delicatissimo della ricerca storica, o se si vuole microstorica: poiché, ovviamente, la rappresentatività del campione — che spesso è scelto in modo casuale: lo scavo di una villa, la filza di un archivio — è la base della sua trasformazione in modello interpretativo, che si possa tentativamente applicare altrove.

Si può innescare così un meccanismo di rimando reciproco che ri-

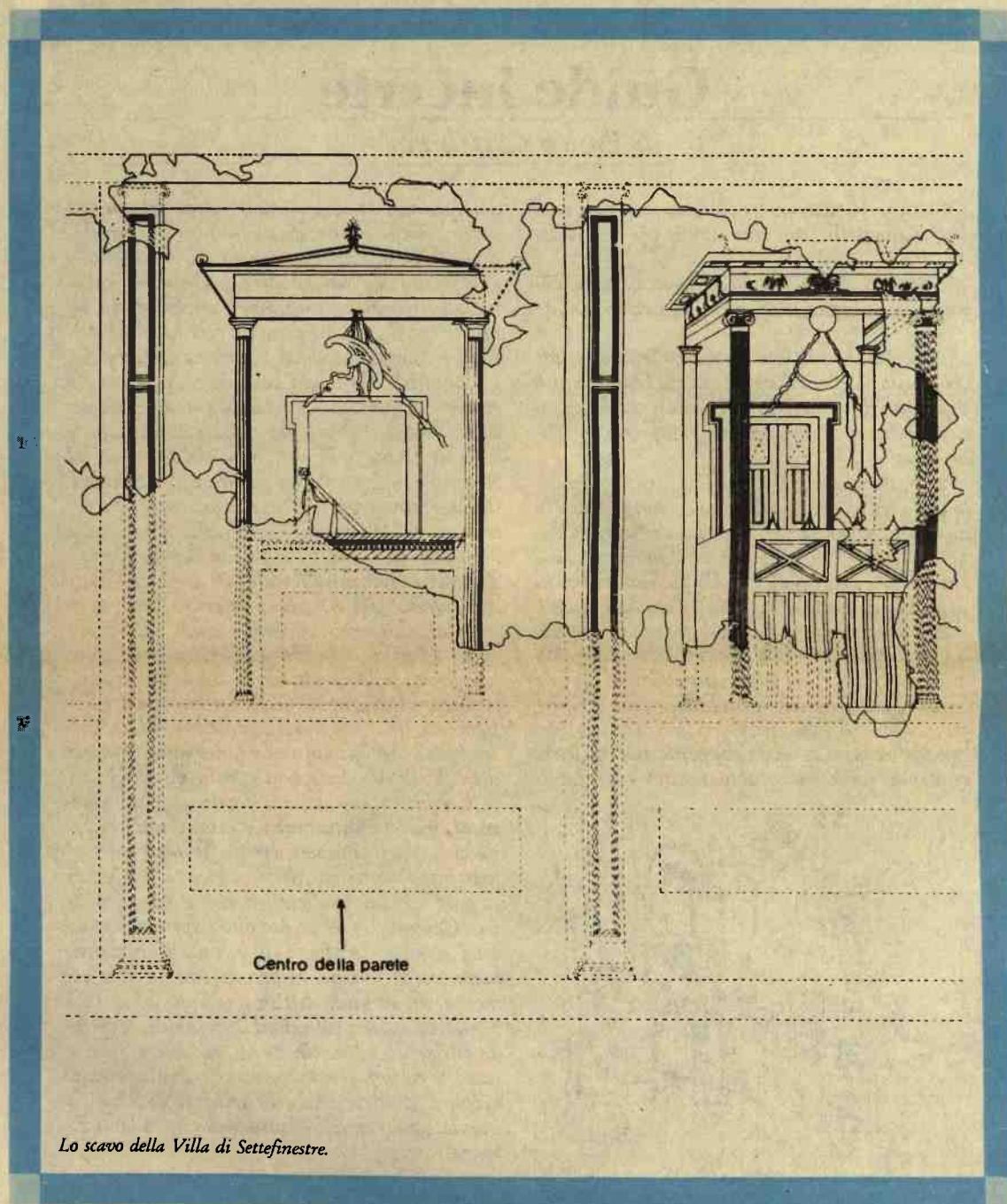
schia di trasformarsi in un circolo chiuso: il campione y non merita di essere esaminato se non è rappresentativo rispetto all'intero; ma la sua rappresentatività non si può misurare se non si dispone preventivamente di un esame accurato di un numero (il più grande possibile) di tali campioni. La strada per uscirne (ed è un discorso che può valere per Montaiou come per Settefinestre) è una sola: spremere tutto il possibile dal campione prescelto, proporlo a mo-

dello interpretativo provvisorio, sfidare gli altri a metterlo a punto o a contraddirlo attraverso verifiche incrociate, producendo altri campioni.

E su uno sfondo come questo che la pubblicazione dello scavo di Settefinestre prende il suo senso. Quella di Settefinestre è una delle ville edificate nel territorio della colonia latina di Cosa (fondata nel 273 a.C.). Costruita verso il 40 a.C., essa appartene all'inizio a un membro dell'alta aristocrazia romana, Lucio Sestio (console nel 23 a.C.), e continuò ad essere in uso (nulla più sappiamo dei suoi proprietari) fino al 200 d.C. circa. Due secoli e mezzo di vita dunque, seguiti da più di mille-settecento anni di abbandono: nei

quali non si registrano che sporadiche frequentazioni, un disegno del tardo Quattrocento alla Laurenziana, la costruzione di un casale al principio del Cinquecento, la scoperta fortuita di un mosaico pavimentale nel 1901, una ricognizione di A. Minto, L. Pernier e Doro Levi nel 1927. Gli scavi americani a Cosa (dal 1948), e poi un articolo di F. Castagnoli (1956) sulla centuriazione del suo territorio hanno certo contribuito ad attirare l'attenzione su Settefinestre: e non è strano che, dal 1976, vi si sia impiantato un cantiere di scavo. Singolare è invece, nel panorama italiano, che lo scavo non si sia limitato a quel genere di esplorazioni che si chiamano "preliminari", e però si fermano lì: ma sia andato in fondo, con indagine completa della villa e del territorio circostante, e sia stato pubblicato con tanta cura e ampiezza di dati, e così presto. L'elogio della lentezza (sullo scavo) si deve così accompagnare all'elogio dell'efficienza (nell'organizzazione del cantiere, dallo scavo alla pubblicazione).

La colonizzazione romana aveva organizzato il territorio di Cosa, mediante la costruzione di strade e l'agrimensura, in un sistema di piccola proprietà contadina imperniata su fattorie: ma nel I sec. a.C. sulla rete centuriata s'impiantano le ville, unificando più lotti in una sola proprietà (Carandini ha calcolato quella di Settefinestre a 500 iugeri [125 ettari] di terra arabile, più un'estensione simile di bosco e di pascolo). L'indagine di cui danno conto questi tre volumi (in accuratissima e sapiente veste grafica) ha fatto sì centro sulla villa, per allargarsi di qui al territorio circostante; allora come oggi, solo il vitale rapporto fra centro produttivo/direzionale (la fattoria, la villa) e la sua proprietà agraria può spiegare nascita e funzionamento di un'azienda. Perciò esame interpretativo [condotto in parte da specialisti inglesi] dei suoli e dei paleosuoli e dei resti vegetali è stato parte essenziale della ricerca: risultano coltivati noccioli, piselli, lenticchie, orzo, frumento, ma specialmente vite e olivo. Gli ossi di animali, analizzati ed interpretati con metodi statistici, indicano il profilo di un regime alimentare (bovini, capriovini e suini, ma anche daini, caprioli e lepri), le tecniche della macellazione, e la presenza di animali domestici (cani, furetti, qualche gatto, pochi cavalli, e specialmente maiali, ovini e bovini). Granaio e ovile, stalla per bovini e porcile sono stati scavati e studiati con l'identica cura dedicata all'alloggio del *dominus*: la lettura dei resti archeologici, incrociata con quella delle fonti (gli scrittori antichi di co-



Lo scavo della Villa di Settefinestre.

		manifesto libri		
	ALBERTO MAGNAGHI UNA IDEA DI LIBERTÀ San Vittore '79 Rebibbia '82 Con una nota di Rossana Rossanda BRUNO MORANDI IPOTESI PER UNA ALTERNATIVA 4ª edizione nuovamente riveduta e ampliata Collana editoriale della Cooperativa manifesto anni '80. I libri (Lire 10.000 cad.) possono essere richiesti con conto corrente postale n. 50655000 intestato a Cooperativa il manifesto anni '80, via Ripetta 66 - 00186 Roma (tel. 06/6789567 per prenotazione), aggiungendo L. 500 per spese postali.		R. ARMENI M. REVELLI IL 35° GIORNO le sette ore decisive FIAT dell'ultima lotta operaia GIULIANO NARIA I GIARDINI DI ATREBIL fiabe quasi fiabe sogni racconti Introduzione di Clara Gallini	
		manifesto libri		



se agrarie, come Catone e Columella, ha permesso di ricostruire (si direbbe, "con l'occhio del padrone") le tecniche di allevamento, e di quantificare le presenze del bestiame. (Come non ricordare a questo punto Italo Calvino, che con simpatia e con sentimento, con quella sua attenzione alle cose minute, descrisse il porcile di Settefinestre in un lungo articolo su "Repubblica" del 4 settembre 1980?).

La villa comprendeva una *pars urbana* destinata al *dominus*, con atrio e peristilio, due giardini, sale affrescate e colonnate, un belvedere e più tardi anche delle terme. La *pars rustica* includeva, oltre agli spazi per le bestie e a una concimaia, un frantoio e un torchio, gli alloggi servili, qui indagati con cura speciale, con l'intento di individuare, attraverso le tracce lasciate nelle varie fasi della villa, la più o meno frequente presenza sul posto del proprietario, il numero degli schiavi e lo spazio fisico in cui si organizzava la loro vita, la funzione e l'importanza degli intermediari fra padrone e schiavi (il *vilicus*, uno schiavo con funzioni di fattore, e poi un amministratore, *procurator*).

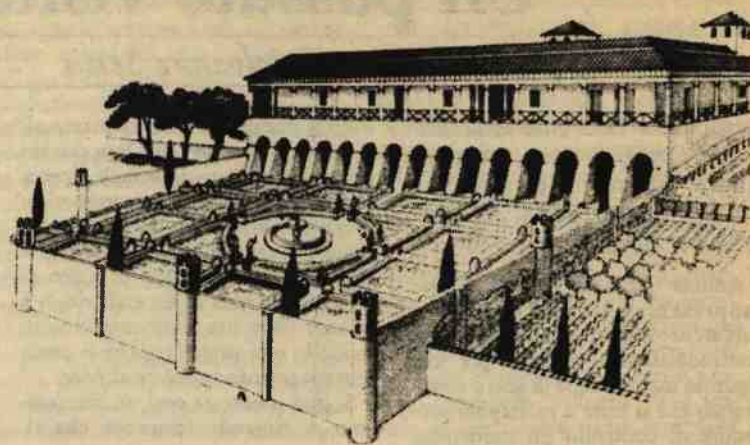
I dispersi frammenti di oggetti (strumenti agricoli e da caccia, finimenti di cavallo e aghi da cucito, lucerne e vetri, gioielli e secchi, dadi da gioco e monete, comignoli e vetri da finestra, cerniere di mobili e d'infissi, ceramiche), catalogati e indagati con metodo statistico e quantitativo, animano di presenze umane e di sapienza artigianale le mura della villa: e Carandini può ricomporre, ricucendo tutti i dati sopra l'ordito della sua rilettura delle fonti antiche, la trama di un avvincente *Racconto di una villa* (vol. I, pp. 138-185). Se esso ci persuade così profondamente, non è solo l'abilità del narratore: è che i "pezzi" del racconto sono presentati via via con raffinata tecnica editoriale, introducendo efficaci costanti grafiche che traducono sulla pagina le relazioni fisiche e storiche fra unità stratigrafiche, e propongono a ogni passo piante e sezioni interpretative, con un'indicazione dei percorsi interni che è di fatto un invito a riusare mentalmente la villa (verificando, dunque, l'interpretazione).

Nella prefazione all'edizione di New York degli *Aspern Papers*, Henry James osservava che "lo storico vuole più documenti di quanto non possa in realtà usare": e una delle obiezioni contro l'uso estensivo di tutta la documentazione prodotta da uno scavo è, per l'appunto, la sua sovrabbondanza. Andreina Ricci ha messo a punto, con gli altri collabo-

tori del III volume, una proposta intermedia fra buttare tutto e pubblicare tutto: il ricorso massiccio a metodi statistico-quantitativi consente di salvare integralmente la documentazione senza doverla riprodurre, nella pubblicazione, uno a uno. E, ancora, il problema di rendere rappresentativa e non casuale una campionatura, in funzione dell'interpretazione, e per poterla riproporre come modello tentativo di lettura di casi analoghi. È questo un marchio di fabbrica di questi tre volumi: e poiché i collaboratori sono poco meno di cinquanta, è chiaro che, per tenere tesa e desta una scelta come questa, i curatori devono aver tenuto insieme le fila del lavoro di

edizione con singolare abilità ed energia. Chi temeva che l'abbandono del romantico diario di scavo (raccontato come un'esperienza dello scavatore) in favore di un austero diagramma stratigrafico (traduzione logico-concettuale delle relazioni fisico-storiche rivelate dallo scavo) segnasse il passaggio da un'archeologia calda e attraente a un'archeologia fredda e matematizzata, dalla pubblicazione di Settefinestre riceverà comunque una sorpresa: perché il passaggio dai diagrammi e dalle statistiche al racconto vi è fatto con consumata perizia e assoluta naturalezza.

È ancora James che dice, folgorante: "Siamo divisi tra il piacere di sen-



Guide incerte

di Enrico Castelnovo

ORETTA BONGARZONI, *Guida alle case celebri*, Zanichelli, Bologna 1985, pp. 152, Lit. 18.000.

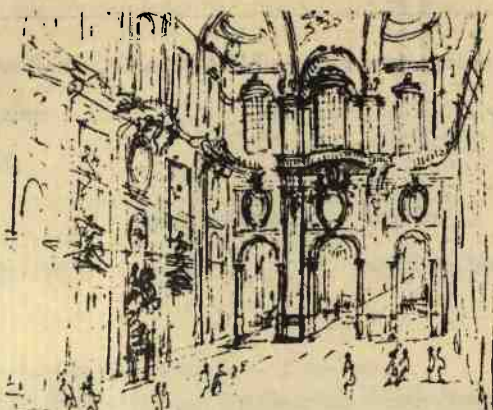
MAURO PICCOLI, *Guida ai musei insoliti*, Zanichelli, Bologna 1985, pp. 176, Lit. 18.000.

Due volumi di una nuova collana di guide che vogliono essere diverse, ma rischiano di non distinguersi molto dai repertori un po' divaganti che offrono ai loro lettori "L'Espresso" o "Panorama".

Il problema principe — nei due casi — è quello della selezione. Quali musei scegliere sotto la qualifica un po' troppo generica di "insoliti"? E quali dimore celebri preferire? Guardare dalle finestre del castello di Vatolla (Salerno) i boschi di castagni che Giambattista Vico quotidianamente contemplava quando istruiva i rampolli del feudatario può dare una certa emozione. Ma cosa ci dice su Vico? Opportunamente la guida ignora questo maniero, ma le domande si ripropongono: è meglio scegliere la casa dove un grande ha visto la luce e che per la sua modestia contrasta con un luminoso destino (casa natale

del cardinal Mazzarino a Pescina, L'Aquila)? oppure quella che è stata da lui lungamente abitata e dove magari esiste ancora la sua biblioteca (case di F.S. Nitti a Melfi e di Giustino Fortunato a Rionero in Vulture)? o ancora il monumento che il grande ha voluto costruire a se stesso (Il Vittoriale, casa del Vasari ad Arezzo)? La guida oscilla tra i vari casi. Peccato che questo repertorio, nonostante qualche pecca utile e accattivante, di 167 case ne includa alcune fasulle (casa di Dante a Firenze, casa del Petrarca ad Arezzo) e ne ignori altre importanti e straordinariamente suggestive (casa Buonarroti a Firenze, case di Mantegna e di Giulio Romano a Mantova, di Piero a Borgo San Sepolcro, degli Zuccari a Firenze e a Roma).

Quanto agli 83 musei "insoliti" essi comprendono un certo numero di musei della montagna (Torino, Courmayeur, Crot del Clausinè presso Balme), alcune raccolte, talora interessanti, di strumenti dell'agricoltura e dell'artigianato (ma non i più significativi musei della civiltà contadina, non i tanti insoliti musei delle Valli Valdesi, non quello en plein air dell'architettura rustica a Teodone, presso Brunico), qualche catacomba e cimitero dei Cappuccini con il consueto arredo funereo, un promettente "santuario della pazienza" dove un *facteur* Cheval pugliese (Ezechiele Leandro di San Cesario, Lecce) ha raccolto l'opera della sua vita, sculture composte di infiniti frammenti, tappi, cocci, lattine, impastati con pietre e cemento, un archivio dell'emigrazione a Lastra a Signa, innumeri collezioni di figurine, lamette da barba, cartoline illustrate, ma anche opere e raccolte celebri: il museo vetrario di Murano, le tavolette di Biccherna dell'Archivio di Siena, le inquietanti cere dello Zumbo alla Specola di Firenze.



tire il passato *estraneo* e quello di sentirlo *familiare*." Quando Tiziano Mannoni — intervenendo come testimone più che come archeologo — racconta "Come ho visto funzionare un torchio a leva e vite" (II, pp. 251-252), e contribuisce così all'interpretazione dei torchi di Settefinestre; o quando Carandini mette in parallelo l'organizzazione della manodopera schiavistica a Settefinestre e in Virginia (vol. I, pp. 186-206), quel remoto passato dei Sestii di Settefinestre ci si fa come più familiare, ma per un momento. Subito lo risentiamo estraneo, e però familiare di nuovo, se visitiamo la villa e i suoi percorsi con l'occhio da padrone di un Catone, di un Varrone. Sono gli oggetti, con la traccia dell'uomo che recano, che ci attraggono e ci respingono: la loro distanza da noi, la difficoltà d'interpretarli, è uno dei due poli, l'estraneità. L'altro, la familiarità, può essere solo una conquista, una sensazione passeggera e però fondata sulla comprensione storica degli oggetti. Non possiamo che oscillare fra l'uno e l'altro polo: non possiamo che essere grati a chi, permettendoci di comprendere gli oggetti di Settefinestre, ci ha regalato qualche momento di familiarità con quel passato. Lo ha trasformato in quello che Henry James chiamava "un passato palpabile, immaginabile, visitabile".



Rocce e gemme

di Claudio Donzelli

GUIDO DEVOTO, *Geologia applicata all'archeologia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1985, pp. 207, Lit. 24.000

Dopo l'edizione dei *Principi di stratigrafia archeologica* di Harris (1984), la N.I.S. ritorna sul medesimo tema con quest'altra pubblicazione, dimostrando un apprezzabile interesse verso un genere che, con l'eccezione dei manuali di Barker e Carandini (1981), non ha finora trovato molto spazio nell'editoria italiana. Com'è noto, l'archeologia stratigrafica moderna deve molto alle metodologie geologiche, da cui prese le mosse nell'Inghilterra del XIX secolo. L'autore, professore ordinario di geologia regionale presso

l'università di Roma, non è nuovo ad esperienze interdisciplinari e questo suo lavoro si configura come una sintesi di quelle branche, strettamente geologiche, che possono, in qualche modo, trovare un'utile applicazione nella ricerca archeologica.

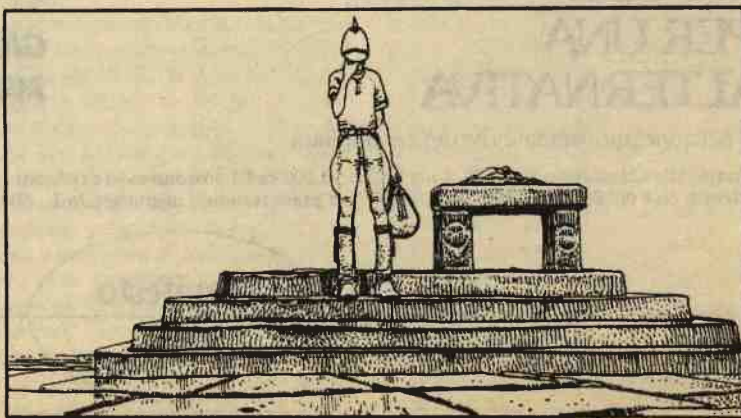
Nel primo capitolo sono analizzati e descritti sistematicamente i più importanti tipi di rocce, in modo tale da fornire all'archeologo, cui principalmente è diretto il libro, una sorta di guida al riconoscimento pratico dei minerali: assieme a rocce eruttive, intrusive, effusive e metamorfiche, maggiore rilievo viene dato a quelle sedimentarie (breccie, arenarie, argille, carbonati e calcari) che grande impiego ebbero nella produzione dei manufatti antichi, il cui processo d'identificazione spesso ri-

sulta essere più complesso di quanto sin ora, con una certa leggerezza, è stato fatto dagli studiosi del settore. Gemmologia e glittica costituiscono un secondo momento di attenta riflessione, condotta attraverso un preliminare ed approfondito esame dei materiali inorganici d'uso gemmologico più diffusi nell'antichità,

con particolare riferimento agli aspetti topografici del problema, puntualmente affrontati, per l'area italiana, in un nutrito elenco sulla dislocazione dei giacimenti per ogni qualità individuata. Anche attraverso un'accurata analisi microscopica delle gemme emerge la possibilità di recuperare una notevole quantità di

dati circa i modi di formazione, la provenienza e le tecniche di lavorazione. In proporzione, minore spazio è stato riservato al settore dei metalli e delle leghe metalliche d'interesse archeologico, in cui sono solo accennati i complessi problemi conservativi che, anche se solitamente attribuiti al restauro, certo coinvolgono direttamente l'archeologo militante nel primo intervento sullo scavo.

Geomorfologia, sedimentologia, paleontologia ed analisi dei manufatti ceramici sono affrontate, infine, nelle loro più strette implicazioni archeologiche. L'argomento è trattato con taglio decisamente tecnico, ma chiaro, con il quale si vuole precisare l'uso di termini e concetti non sempre familiari ad archeologi e storici dell'arte: il tutto richiede infatti un piccolo ma salutare sforzo da parte dei lettori di formazione umanistica. Unico neo da rilevare è la mediocre qualità delle riproduzioni fotografiche, spesso di difficile interpretazione.



Interventi

La disciplina della disciplina

di Adriano Pennacini

Maria Michela Sassi nell'Indice di dicembre del 1985 conclude una finestra dal titolo *Che cosa bolle nella pentola degli antichisti* dedicata a *Mondo classico: percorsi possibili*, volume curato da Franco Baratta e Franca Mariani, che raccoglie relazioni presentate in un convegno del CIDI di Roma tenuto nel febbraio '84, con l'osservazione che dal volume "esce l'immagine di una disciplina che cerca (se mai lo sta cercando) un suo centro". Questa frase e tutto l'intervento implicano che nel pensiero di M.M. Sassi esista una disciplina chiamata antichistica; ora non risulta che da nessuna parte del mondo nelle scuole, nelle università esista una disciplina chiamata antichistica, come non esistono medievistica, modernistica, contemporaneistica, futuristica, dal momento che il tempo non costituisce lo specifico di alcun approccio scientifico. Medievistica e antichistica sono tutt'al più settori o aree di studi.

Comunque è opportuno svolgere alcune osservazioni sul problema della definizione delle discipline, dal momento che l'anno scorso perfino sui giornali quotidiani si è discusso, in relazione alle materie dei posti di ruolo delle università messi a concorso, di questo problema e delle intitolazioni o titolarità degli insegnamenti.

Vi sono nelle università italiane titolarità (cioè discipline) o troppo ampie o troppo ristrette, altre che si definiscono in base al metodo di studio, o in base all'oggetto, altre, poche, in base all'uno e all'altro. Inoltre il problema è di attualità anche per le implicazioni con la struttura e costituzione dei dipartimenti, che sono riferiti dalla legge istitutiva a settori di ricerca, mentre vengono volentieri rapportati da gruppi di amici a temi di ricerca.

Vi è chi tende a far coincidere la disciplina o l'ambito disciplinare con un tema: per esempio, la Chiesa (cattolica) o il Cristianesimo, donde Storia della Chiesa, Storia del Cristianesimo, laddove per definire una disciplina devono convergere un metodo e un oggetto: la disciplina correttamente definita dall'incrocio metodo-oggetto è Storia delle religioni.

M.M. Sassi paragona tra loro due libri del CIDI di Roma: *Letteratura: percorsi possibili* e questo *Mondo classico: percorsi possibili*. L'identità della seconda parte dei due enunciati ha tratto in inganno M.M. Sassi, che ne ha dedotto che letteratura e mondo classico per analogia siano equivalenti. E siccome letteratura può essere considerata da chi vada per le spicce una disciplina, la scrivente ha pensato che il mondo classico sia una disciplina. Già la letteratura non è una disciplina: il concetto rinvia ad un carattere: la letterarietà; non tutto ciò che è scritto è letteratura, ma solo ciò che è letterario; inoltre, per star nel concreto e nel reale, occorre una precisazione: quale letteratura? inglese, tedesca, neo-greca, egizia, egiziana, giapponese, latina? Tanto meno il "mondo classico" o l'"antichistica" designano una disciplina, ma una pluralità di discipline, quindi di approcci, di metodi, di tecniche di studio. Chiunque abbia pratica di studio e di cultura sa che ogni disciplina si definisce in relazione ad un metodo e ad un oggetto. Antichistica implica che esista un oggetto di studio unitario e organico: l'antichità; in sostanza, sviluppando in modo estremo e anomalo, cioè esa-

sperando l'approccio storicistico, si finisce per privilegiare la sincronia sulla diacronia e si pretende che lo studio di un'epoca comporti un approccio unitario per la comprensione di tutte le manifestazioni della civiltà di quell'epoca.

Nella seconda metà del secolo

scienza; Wilamowitz tuttavia non pensava che la *Altertumswissenschaft* comportasse unità di approccio, di metodo, di tecniche di analisi e di studio. La scienza dell'antichità (designazione in ogni caso molto migliore di antichistica, anche perché rivendica il carattere scientifico della

cultura classica hanno ormai perso da tempo il privilegio di cui godevano nell'educazione umanistica" cade in un'evidente contraddizione, perché in primo luogo anche nella cultura classica vi è la letteratura, anzi ve ne sono due, in secondo luogo perché la cultura classica nel liceo classico si identificava e si esauriva nelle letterature classiche.

La pluralità degli approcci e dei metodi scientifici oggi operanti nell'ambito degli studi classici, rilevata da M.M. Sassi, è in realtà la medesima che si rileva se allo stesso modo si riuniscono sotto un solo cappello tutte le discipline che studiano cultura e società moderne e contemporanee.

Il suonatore di basso tuba

di Maria Michela Sassi

"Ne vale la pena? Faremmo meglio a piantar patate? Sì, certo: ma intanto è questo il meglio che possiamo fare". Questi i pensieri che agitano il protagonista di un romanzo di Forster, mentre cerca di ricostruire da scarsi frammenti certi drammi perduti di Sofocle. Suppongo che molti di noi facciano ogni tanto riflessioni del genere, siano essi antichisti o medievisti o modernisti. Forse non tutti siamo così tranquilli sul nostro posto nel mondo da poterci permettere confessioni come quella con cui Momigliano apre un suo articolo recente: "Una mattina d'inverno mi sono svegliato chiedendomi che cosa so davvero su ciò in cui credeva la gente di Atene, Roma e Gerusalemme nell'ultimo secolo a.C.". Ma mi auguro che non tutti vadano a cercare la risposta suprema ai loro interrogativi negli statuti delle Università. Già troppe ore si spendono in consigli di facoltà, a discutere su titolature di insegnamenti: non era certo a problemi accademico-concorsuali che volevo pensare, scrivendo su un giornale di recensioni.

Ben volentieri, dunque, lascio Pennacini a decidere se sia preferibile parlare di "studi classici" (come egli fa) o di "antichistica". E metta pure nella più giusta casella le parole "disciplina" e "settore" o "area" di studio (vorrei anzi suggerire di allargare la discussione a "campo" e "zona" del "sapere").

A me importa, semmai, ripetermi di tanto in tanto che esisteva una volta qualcosa che si chiamava *Altertumswissenschaft*. La sua "data di nascita" è in realtà il 1807, il suo "inventore" F.A. Wolf e, prima di Wilamowitz, almeno Boeckh e Usener hanno meditato sullo status della scienza dell'antichità. Già in quei tempi remoti si trattava di fare i conti con la distinzione disciplinare fra filologia, archeologia, storia antica, epigrafia, numismatica, papirologia:



già allora si poneva il problema sul quale Wilamowitz aprì più tardi la propria Storia della filologia classica, auspicando che la specializzazione imposta dai limiti delle capacità umane non turbasse la "coscienza dell'insieme" della "civiltà greco-romana... in tutte le espressioni della sua vita".

Ai fini di una coscienza dell'insieme il fattore tempo non sembrerebbe poi così irrilevante. Le monete classificate dal numismatico sono le stesse che offrono all'archeologo i raffronti con una determinata iconografia imperiale, e non è emozionante pensare che siano passate per le mani di Virgilio? Nell'ovvia differenziazione degli oggetti e delle tecniche di lettura, ben vengano allora tutte le intersezioni possibili: e sia però chiaro che cosa si cerca, se qualcosa si cerca. Altrimenti si rischia il destino di quel suonatore di bassotuba che, capitato finalmente in un palco di teatro, scopre che, sullo sfondo delle note su cui si era esercitato tutta la vita, qualcuno cantava, altrove, "Amami, Alfredo".

conoscenza) è appunto un settore di studi, comprendente molte discipline, nelle quali opportunamente si integrano l'approccio storico con quello strutturale e tecnico-descrittivo. Come si può immaginare che letteratura latina e greca, storia della lingua, filologia, grammatica, retorica, storia greca e romana, metrica, papirologia, storia della filosofia antica, storia delle religioni del mondo classico, storia del pensiero politico classico ecc. siano parti di una sola e medesima disciplina e non invece, come storicamente e concretamente sono, discipline diverse, ciascuna delle quali concentrata sopra un oggetto ben definito, cioè con un suo centro, e provvista di un suo specifico metodo?

L'antichità può dunque costituire un'area o un settore di ricerca e di studio, ma non è sicuramente l'oggetto di una disciplina.

Del resto M.M. Sassi, pur dicendo cose vere là dove afferma che "il movimento che accomuna i due libri è la constatazione che tanto lo studio della letteratura quanto quello della



Diaspro rosso

scorso e nei primi decenni di questo alcuni grandi filologi tedeschi, tra cui il celebrato Wilamowitz, proposero di definire gli studi classici scienza dell'antichità, attribuendo a quella che fino ad allora si era chiamata filologia classica lo statuto di



MARIETTI

Sholem Aleichem
Menachem Mendel

Un classico ironico e fatalista.
Le peripezie di un «uomo d'affari» picaro, ebreo e «iper-sfortunato».

«Narrativa»
Pagine XVIII + 172, lire 17.000

Alberto Beniscelli

La finzione
del fiabesco

Carlo Gozzi e la fiaba del Settecento.
Un'epoca attraverso uno scrittore.

«Saggistica»
Pagine 160, lire 17.000

Franco Fortini

L'ospite ingrato
Primo e Secondo

Antiche e nuove pagine di un libro provocatorio e intelligente.

«Saggistica»
Pagine 238, lire 19.000

Emmanuel Levinas

Dall'esistenza
all'esistente

La prima formulazione autonoma del pensiero di Levinas.

«Filosofia»
Pagine XVI + 96, lire 18.000

Riccardo Pacifici

Midraschim
Fatti e personaggi biblici nella interpretazione ebraica tradizionale

Storie dalla Bibbia attraverso i racconti dei Rabbini.

«Il Ponte»
Pagine XVIII + 204, lire 17.500

Distribuzione
P.D.E., DIF. ED. (Roma),
Magnanelli (TO)

Il dottor Freud alla catena di montaggio

di Emilio Rebecchi

GIANCARLO BAUSSANO, *Psicoanalisi in fabbrica*, Boringhieri, Torino 1985, pp. 222, Lit. 30.000.

Giancarlo Baussano racconta di una sua esperienza analitica presso l'Olivetti, in un momento in cui l'assetto istituzionale della fabbrica era caratterizzato "da una marcata attitudine sperimentale", attitudine "indispensabile nel pensiero scientifico"; sarebbe sorprendente, egli dice, se fosse mancata nella storia dell'Olivetti "una componente tanto essenziale della nostra cultura qual è la psicoanalisi".

Il libro di Baussano si pone, come problema centrale, quello dello studio della possibilità di compiere il lavoro analitico in una fabbrica, peraltro particolare come l'Olivetti, dove Cesare Musatti aveva lavorato dirigendo un programma di psicologia del lavoro con lo scopo di realizzare una trasformazione organizzativa dei reparti produttivi. "Quel che propongo al lettore", dice Baussano, "non è... una serie di casi clinici, ma la descrizione di come l'intenzionalità attiva dell'impresa ossia l'ambiente intenzionale, si manifesti nei vissuti dei pazienti, nelle elaborazioni e nel materiale tipicamente psicoanalitici". Lo scopo teorico principale è quello dell'approfondimento dei principi organizzativi dello scenario analitico, della risposta al quesito: a chi appartiene la terapia?

"Dal punto di vista istituzionale, si potrebbe dire giuridico", osserva Baussano, "il trattamento psicoanalitico convenzionale è un servizio che viene acquistato dal paziente come un qualsiasi altro servizio di tipo sanitario; ma al di sotto di questa scorta istituzionale i processi di appropriazione da parte del paziente, e anche da parte dell'analista... implicano un assetto istituzionale che nel caso specifico della psicoanalisi convenzionale consiste nel contratto e esclude terzi dalla possibilità di appropriazione del procedimento stesso". Nell'ambiente di fabbrica le condizioni sono diverse; Baussano vuol dimostrare come "sia possibile recuperare lo spazio per la conoscenza di sé anche là dove vigono criteri di fruttamento di sé".

"Si può dire che l'intenzionalità del paziente che vuole intraprendere il trattamento e quella dell'analista che vuole esercitare il suo ruolo pro-

fessionale implicano l'intenzionalità dell'impresa, che vuole che ciò avvenga al proprio interno.

Questa terza intenzionalità, che nell'esercizio psicoanalitico convenzionale è generica (inerente cioè all'ordinamento giuridico e sociale generale) e negativa (nel senso che l'ordinamento garantisce che altre intenzionalità esterne al contratto

analitico non interferiscano su di esso), si presenta qui, in fabbrica, come specifica e positiva, in quanto ammette al proprio interno il costruirsi della relazione analitica e ne tutela l'esistenza". Baussano vuole in sintesi dimostrare la compatibilità dell'ambiente intenzionale fabbrica con le modalità di svolgimento e gli scopi della psicoanalisi. Una domanda che possiamo porre a questo proposito riguarda la possibile influenza che questa situazione può determinare sul programma di guarigione che, come si ricorderà, analista e paziente si impegnano a seguire stabilendo il loro contratto (Freud, *Compendio di psicoanalisi* 1938), con obbligazioni e garanzie reciproche.

In un sogno di esordio un paziente vede tre mussulmani che pregano rivolti verso una moschea che è la Mecca. Sempre nel sogno egli comprende che si tratta di una messa in scena, che i tre mussulmani sono falsi e che recitano. Nelle associazioni il paziente collega i mussulmani agli psicologi e la moschea (forse la Mecca) alla direzione aziendale. Ma se gli psicologi sono mussulmani (osserva Baussano), il loro legame con la moschea (e la Mecca) è di natura religiosa, essi sono sottomessi al potere religioso. Fuor di metafora si potrebbe tradurre in una dipendenza dell'analista dalla direzione aziendale. Nello stesso tempo il paziente percepisce i mussulmani come falsi mussulmani,

e tutta la scena come una recita; ancor fuor di metafora la dipendenza può essere una finta dipendenza. Si instaura una doppiezza dell'analista. "Il contenuto manifesto del sogno — osserva Baussano — sembra esprimere (...) un conflitto tra il principio di autorità che regge tutta quanta l'organizzazione aziendale e l'autonomia e indipendenza che devono caratterizzare il ruolo psicoanalitico. E questo un conflitto che si presenta sistematicamente nelle psicoterapie in fabbrica e che oppone il rapporto tra paziente e analista a quello che tanto il paziente quanto l'analista hanno con la struttura complessiva della fabbrica".

In particolare "la scelta di un simbolismo religioso (direzione=Mecca; psicologia=fedeli, ecc.) tradisce un'interessante serie di pensieri latenti sulla natura dei rapporti di potere all'interno della fabbrica; il potere della direzione è qui rappresentato come potere magico che promana da un centro universale di religiosità e di culto, un centro straniero e alquanto misterioso; il rapporto con un simile potere non può essere affidato a strumenti reali bensì a strumenti magici propiziatori, come appunto la preghiera". "Il paziente dal suo particolare punto di osservazione, capisce che è tutta una messa in scena. Se il particolare punto di osservazione è (...) l'analisi stessa, allora il sogno contiene altri importanti elementi: gli psicologi recuperano, grazie alla loro doppiezza, un'autonomia se non di azione almeno di giudizio; il trattamento analitico sarà un'ottima occasione per osservare da un particolare punto di vista le relazioni gerarchiche e organizzative che intercorrono tra direzione e psicologi, e dunque per tutelare la messa in scena. Tali relazioni sono dunque, secondo il testo onirico, assimetriche, sia nel senso che la differenza e la sottomissione alla Mecca è assoluta e senza riserve, sia nel senso che è indiscutibilmente la Mecca il centro da cui proviene il potere".

Fin qui Baussano. E evidente l'importanza di questa serie di considerazioni che ho riportato quasi integralmente. Per recuperare l'autonomia, indispensabile allo svolgimento dell'analisi ("autonomia e indipendenza devono caratterizzare il ruolo psicoanalitico") occorre una presa di posizione del paziente. Questi "capisce" che si tratta di una messa in scena, comprende che lo psicologo è una figura caratterizzata da una doppiezza, e che è proprio questa doppiezza a garantire la possibilità di un'autonomia di giudizio. Di autonomia d'azione — ammette Baussano — non si può parlare. Ma se il pa-

Se la scena è altrove

di Claudio Vicentini

FABRIZIO CRUCIANI *Teatro nel Novecento. Registi pedagoghi e comunità teatrali nel XX secolo*, Sansoni, Firenze 1985, pp. 202, Lit. 20.000.

Questo libro raccoglie i saggi sul teatro del novecento che l'autore ha scritto negli ultimi anni e ora rielabora e coordina per illustrare una precisa proposta storiografica: ripercorrere e definire l'itinerario compiuto dal teatro contemporaneo studiandone la "faccia nascosta", ossia tutti i tentativi di realizzare il teatro "fuggendo dal teatro", allontanandosi programmaticamente da qualsiasi immagine di teatro che si presenti come istituzione.

Per Cruciani ciò che caratterizza la storia del teatro nel nostro secolo è infatti l'esigenza di infrangere i confini che delimitano il teatro come istituzione e attività riconosciuta, svolta secondo modi propri nella coscienza di una tradizione consolidata, per tentare una rifondazione del teatro "altrove", in territori più ampi, che comportano l'assunzione di compiti primari e funzioni sociali fondamentali. Di qui lo svolgimento dei capitoli via via dedicati alla dimensione "pedagogica" del teatro novecentesco, allo studio del "teatro di liturgia" contrapposto (ma anche affine) al "teatro di disturbo", all'analisi del nuovo modo di concepire la formazione e i compiti dell'attore, alle tensioni e alle esigenze che si riflettono nella posizione assunta da Kerzencev nel corso del dibattito sul teatro nella Russia sovietica, all'individuazione dei temi essenziali in cui si scandisce l'esperienza del teatro di Weimar, alla ridefinizione del pubblico come popolo nel teatro francese, e infine al nuovo significato che assume l'attività del critico di fronte alla nascita della figura del regista. Chiude il volume un breve capitolo di taglio teorico (che riproduce letteralmente, con esiti in verità



abbastanza bizzarri, l'andamento e le formule del Manifesto del partito comunista) in cui l'autore riprende e chiarisce la propria posizione quale interprete dello sviluppo del teatro del novecento.

Il libro è senz'altro utile per gli stimoli e le provocazioni che offre, e non di rado le nuove angolazioni, che Cruciani adotta per riordinare materiali già percorsi dalla storiografia teatrale, suggeriscono illuminanti possibilità interpretative. Meno riuscito appare invece il tentativo di proporre una nuova visione complessiva del teatro novecentesco attraverso l'individuazione e lo studio del suo "aspetto nascosto" che finora sarebbe sfuggito, o si sarebbe comunque sottratto, ad un'adeguata ricerca. E ciò non tanto perché i capitoli del libro affrontano solo alcuni temi ed episodi, sia pure esemplari, della storia del teatro "che si allontana dal teatro", quanto perché Cruciani attraverso un rinvio sapiente di citazioni e riferimenti sembra più interessato ad indicare nuove proposte e possibilità di ricerca (peraltro convincenti), che a svolgerle in maniera ampia e approfondita, lasciando così di fatto in sospeso la verifica della propria ipotesi storiografica.

Tragedia senza modelli

di Antonio Attisani

UMBERTO ARTIOLI, *Il ritmo e la voce. Alle sorgenti del teatro della crudeltà*. In appendice: FRANCESCO BARTOLI, *Kandinsky tra apocalisse e astrazione*, Shakespeare & Company, Brescia 1984, pp. 276, Lit. 25.000.

L'opera di Artaud è più citata che frequentata, in Italia e non solo. Mentre Gallimard propone il XX volume della nuova edizione delle sue *Oeuvres complètes* a cura di Paule Thévenin, che ha dedicato la vita a questo scopo, da noi siamo praticamente fermi alla raccolta einaudiana de *Il teatro e il suo doppio* (la prima edizione è del 1968; il volume comprende altri scritti oltre a quello che dà il titolo al volume).

Gli autori di questo *Il ritmo e la voce* si erano segnalati anni fa proprio con un ponderoso saggio su Artaud (*Teatro e corpo glorioso*, Feltrinelli, 1978) che ha avuto il merito di restaurare una lettura complessa dell'autore, basata su uno studio approfondito non solo dell'intero corpus degli scritti disponibili (la Thévenin fornisce in continuazione nuovi inediti) ma anche delle sue più diverse fonti di ispirazione. Quel saggio è ancora un punto di riferimento obbligato per la conoscenza di Artaud, che non può attestarsi sull'esegesi parziale di quasi tutti i commentatori ma deve tenere presente almeno la scansione della teatralogia artaudiana in tre fasi, definite rispettivamente come "giovane", "metafisica" e "materialista" (dicia-

mo per inciso che il materialismo dell'ultimo Artaud rimanda a un'estensione del concetto non priva di interessanti riverberi sull'attuale dibattito filosofico e sullo stato delle arti).

Il richiamo all'opera che precede l'oggetto di questa segnalazione è necessario per diversi motivi. Prima di tutto perché *Il ritmo e la voce* indica tra i suoi scopi la dimostrazione che l'idea di un "teatro della crudeltà" non è isolata nel teatro del Novecento e partecipa di una consistente e plurale elaborazione, soprattutto ma non solo in area tedesca, che chiede alla scena di realizzare un'epifania del sacro o almeno di prepararla. Poi, ma non si tratta di un motivo secondario, perché questi studi conferiscono spessore storico e filosofico a correnti del teatro contemporaneo che in vari modi ne riprendono temi e tensioni, e non possono dunque essere considerate, come fanno una rigida cultura accademica e la critica più superficiale,

delle manifestazioni di eccentricità da imputare al carattere di singoli artisti o alla loro presunta ricerca di originalità rispetto ai modelli correnti. Artoli crede che se c'è qualcosa "dietro" l'idea del teatro della crudeltà, c'è anche qualcosa dopo, che la riprende in modo pertinente: e pronuncia i nomi di Jerzy Grotowski e Carmelo Bene. Ma i criteri di interpretazione così messi a fuoco gli consentono anche una rilettura di Pirandello (rilettura che punta sull'estrazione di una teoresi *ad hoc* dalle opere del drammaturgo piuttosto che sull'analisi delle risultanze artistiche più accreditate o comuni) che lo pone sulla linea "magica" e empatica che va dall'espressionismo a Artaud.

Il teatro della crudeltà esige che la scena prenda le distanze dal teatro d'intrattenimento, di psicologia e di chiacchiera — sociologicamente parlando, il modello più forte — e anche dal teatro ideologico, prescrittivo o celebrativo; la tensione è per

definire una scena della fine del moderno: in un panorama mediologico affollato di mezzi con le funzioni più diverse, il teatro potrebbe, dovrebbe ritrovare la sua qualità tragica, di una tragedia senza modelli e senza catarsi, impossibile per definizione. Artaud, insomma, distingue il teatro dallo spettacolo, lo libera dalla servitù della gradevolezza e spiega che si dovrebbe incontrare la scena come si va da un dentista, per necessità (il paragone è crudo e schematico, ma efficace).

Il ritmo e la voce si compone di nove capitoli, oltre l'appendice conclusiva su Kandinsky. Il primo ripropone il contrasto Wagner-Nietzsche e via via fino agli anni Venti ripercorre alcune tappe del dibattito sulle nuove funzioni del teatro. È interessante notare come argomentazioni opposte, per esempio in favore e contro il naturalismo, tendano a contrastare la "falsità" estetica e mo-

ziente non opera questa presa di posizione? se confonde direzione e psicologia? se non è in grado di percepire la differenza, e le relative distanze, fra religioni e chiese?

L'interrogativo pare secondario. Baussano affronta implicitamente la grande questione della possibilità di svolgere l'analisi al di fuori delle società capitalistiche, al di fuori cioè del rapporto di mercato. Lo scenario che egli studia è quello infatti dell'interno dell'impresa (e non del rapporto fra imprese — si tornerebbe in questo caso al libero mercato); ma si potrebbero trasportare le sue osservazioni all'interno della società caratterizzata da meccanismi di vincolo complessivi (società totalitaria, società cosiddetta di socialismo reale, ecc.) e il risultato — molto probabilmente — non cambierebbe. In un caso e nell'altro infatti solo l'intenzionalità attiva — come egli dice — del potere, la fabbrica nel suo studio, lo stato nel mio esempio, può consentire lo svolgimento della psicoanalisi. Ma tale intenzionalità schiaccia ovviamente l'analista, lo appiattisce al suo interno. Da una situazione qual è quella della psicoanalisi (che Baussano definisce convenzionale) si passa ad una in cui il paziente incontra la coppia fusa impresa-analista, stato-analista, e via dicendo. A tale livello, in un certo senso preedipico, appare molto problematica la possibilità di analizzare serenamente le vicende del complesso edipico; la figura parentale fusa non favorisce certamente il processo.

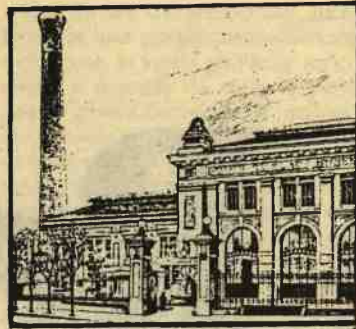
Interviene a soccorrere Baussano il paziente; egli coglie la doppiezza della situazione, distingue fra azienda ed analista. Egli riconosce nell'analista una persona diversa da sé (religioso legato alla chiesa) ma probabilmente anche una persona simile a sé. Il prete fa pur sempre parte degli esseri umani; la sua relazione particolare con la divinità lo distingue, ma non lo rende divino. Ciò consente la prosecuzione dell'analisi. Nel caso preso in esame — osserva Baussano — "il seguito dell'analisi avrebbe mostrato poi quanto ricco di significati più profondi fosse questo sogno e avrebbe dunque permesso di ampliarne notevolmente la composizione: i tre mussulmani rappresentavano non solo i tre psicologi del centro ma anche i tre fratelli del paziente, che avevano verso il padre e verso la memoria della madre, defunta prematuramente, un atteggiamento di devozione e di sottomissione suggeriti più da ipocrisia e convenienza che non da autentica pietà filiale. Il simbolo della Mecca compone dunque in sé questi due motivi diversi: l'autorità del padre, reale, concreta, e

quella morale della madre morta".

La prosecuzione dell'analisi appare dunque interessantissima. Si apre la possibilità di analizzare il transfert, e quindi di lavorare sicuramente sui nuclei conflittuali del paziente, devoti e sottomessi — per ipocrisia e convenienza — alla Mecca che rappresenta appunto l'autorità reale del padre e quella morale della madre defunta. Ma i tre mussulmani erano gli psicologi, e quindi rappresentano l'analista stesso. Abbiamo così un'omologazione dell'analista ai fratelli. Non per caso — credo — l'uno e gli altri sono sottomessi — per ipocrisia e convenienza? — all'autorità della coppia fusa padre reale-madre defunta. L'analista è in-

fatti dipendente dall'intenzionalità attiva dell'impresa, così come i fratelli lo sono dal padre reale e dalla memoria della madre.

Rovesciando il discorso, forse è proprio l'analista profonda fra psicoanalista e fratelli del paziente a rendere possibile al paziente quella percezione di ambiguità di cui si parlava prima e quindi il rapporto terapeutico. Torna così il dubbio che ho manifestato prima: e se il paziente non avesse questa costellazione dinamica profonda, se non potesse cogliere l'ambiguità e la messa in scena? Come potrebbe aprirsi, in questo caso, il processo analitico? Il nocciolo del problema non pare tanto quello, che pur preoccupa giusta-



mente Baussano, dei livelli possibili di interpretazione, uno riferito all'ambiente intenzionale attivo (fabbrica) e l'altro al tradizionale

ambiente intenzionale inerte, quanto piuttosto quello della possibilità stessa di svolgimento della psicoanalisi nell'ambiente intenzionale attivo. La soluzione possibile a giudizio di Baussano è inerente alla relatività. Non è possibile esaminare lo stesso caso in ambienti diversi, e ciò vale tanto per la psicoanalisi condotta in fabbrica quanto per quella convenzionale, e per le sue applicazioni che si riferiscono ad aspetti istituzionali diversi, come la psicoanalisi condotta all'interno di istituzioni psichiatriche ecc.: dunque le conclusioni che si possono trarre da ciascun singolo trattamento sono relative all'ambiente intenzionale.

"Sorge così — scrive Baussano — l'esigenza di una conoscenza comparata dei diversi ambienti intenzionali e il problema di stabilire se essi, pur nella loro differenza, siano riconducibili a un contesto teorico unitario. Si può dire allora che queste mie considerazioni propongono di introdurre, nel contesto teorico della psicoanalisi, una relatività dovuta al fatto che ogni trattamento avviene, necessariamente, in un certo ambiente intenzionale e sembra prudente evitare di trattare l'ambiente intenzionale, qualunque esso sia, alla stregua di un ambiente assoluto. In tal modo la conoscenza psicoanalitica dell'ambiente intenzionale diventa un'esigenza di carattere fondamentale e certamente, per soddisfarla, non sarà sufficiente l'esame di un solo ambiente intenzionale bensì quello comparato di più ambienti; non essendo possibile analizzare simultaneamente lo stesso caso in più ambienti (cioè via empirica), non rimane che tentare di ampliare questa conoscenza via teorica".

Fin qui Baussano. Rimane a mio parere un quesito di fondo: sono gli ambienti intenzionali omologabili? A giudizio di Baussano, sì, visto che pensa di compararli. A mio giudizio, no. Io credo possibile il paragone fra diversi ambienti intenzionali attivi (analisi in fabbrica, in istituzioni psichiatriche e di altra natura, ecc.), ma non quella fra gli ambienti intenzionali attivi e l'ambiente intenzionale inerte, caratteristico della psicoanalisi tradizionalmente intesa, o convenzionale, come dice Baussano. E infatti l'ambiente intenzionale inerte, reso possibile dal contratto, che consente quell'autonomia e indipendenza che anche Baussano riconosce indispensabile allo svolgimento dell'analisi. In sua assenza non sarebbe più possibile il confronto per differenze con gli ambienti intenzionali attivi, e questi ultimi, pur paragonati fra loro, non potrebbero portare al recupero dell'autonomia e dell'indipendenza indispensabili allo svolgimento della relazione analitica.

Einaudi successi



Guido Ceronetti Albergo Italia

Già vorticano strenne in libreria, come rondelli, ma il lettore di libri da leggere ha già scelto, sicuro come una spada giapponese, il Libro Meraviglioso e Sulfureo... Parliamo di Guido Ceronetti e del suo *Albergo Italia* che appare ora da Einaudi, uno dei libri più belli della letteratura italiana di oggi e di ieri. (Goffredo Parise, «Corriere della Sera»)

«Saggi», pp. 224, L. 18.000
Seconda edizione

Mario Rigoni Stern L'anno della vittoria

«Un libro esemplare, forte e poetico». (Giulio Nascimbeni, «Corriere della Sera»)

«Nuovi Coralli», pp. 163, L. 10.000
Seconda edizione

Daniele Del Giudice Atlante occidentale

«Un'esercitazione raffinata e consapevole che ha una sua precisa ragione di essere oggi, e un suo sapore di originalità». (Paolo Mauri, «la Repubblica»)

«Supercoralli», pp. 155, L. 16.000
Terza edizione

Yasunari Kawabata Bellezza e tristezza

Premio Nobel 1968, Kawabata è maestro nel dipanare il groviglio d'ombre e di ossessioni che si annidano in una storia d'amore. Da questo romanzo il film di Joy Fleury con Charlotte Rampling e Andrej Zulawski.

«Supercoralli», pp. 173, L. 16.000
Seconda edizione

Marguerite Yourcenar Il Tempo, grande scultore

Un libro di osservazioni che dall'intelligenza delle cose approda a una classica misura di meditazione.

«Supercoralli», pp. 215, L. 18.000
Seconda edizione

In questi giorni in libreria:

Manuel Puig Sangue di amor corrisposto

Gli inganni, le crudeltà, le attese di un amore adolescente sullo sfondo del Brasile contadino e di Rio de Janeiro. Dell'autore del *Bacio della donna ragno*.

«Supercoralli», pp. 167, L. 18.000

Ersilia Zamponi I Draghi locopei

Presentazione di Umberto Eco. Imparare l'italiano con i giochi di parole.

«Gli struzzi», pp. XII-143, L. 7.000

Laura Mancinelli Il fantasma di Mozart

«Nuovi Coralli», pp. 134, L. 8.500

rale del teatro in favore di una "verità" a volte feriale e a volte costruita con le risorse proprie della scenicità. Così, l'oggetto apparente della polemica sono i massimi registi del tempo e i movimenti che sembrano congelarli, ma in realtà si mette in stato d'accusa la Maniera, destino fisiologico di ogni innovazione che s'incarna in una massa di epigoni.

Questo capitolo accoglie implicitamente l'invito a una storiografia del teatro che confronti le teorie con le concrete realizzazioni e le cronache del tempo (e già siamo a uno scarto qualificante nei confronti della saggistica ancora maggioritaria), e che legga le "rivoluzioni teatrali" non come costruzioni autofondanti ma come azioni di contrappunto all'entropia rappresentata dalla Maniera. Allora, più correttamente, le rivoluzioni teatrali moderne risultano essere i tentativi ininterrotti di restaurare una funzione della sce-

na come differenza. E in questa prospettiva la storiografia teatrale distingue tra l'onda breve del contrappunto e l'onda lunga dei cambiamenti culturali e antropologici che determinano un quadro irreversibilmente nuovo per il lavoro teatrale, e dunque l'irrecuperabilità di modelli del passato (per questo si dice "tragedia" e si aggiunge "impossibile", per significare un andamento spirale dell'accadimento teatrale inteso come spazio-tempo di interrogazione e di crisi manifesta).

I capitoli successivi illustrano le concezioni di Georg Fuchs, colui che lanciò nel 1909 il motivo della "riteatralizzazione del teatro", di Felix Emmel, che propugnava un "teatro estatico", di Oskar Kokoschka, che denuncia lo scacco del principio maschile e la duplice natura dell'Eros in quanto deposito anche dell'Es, veicolo di morte. Due capitoli intermedi s'incaricano di gettare uno sguardo sul contesto tedesco di quegli anni, sulla scena espressioni-

sta e sull'ambiente Sturm, con particolare riferimento a Rudolf Blümler, allievo del regista Max Reinhardt, che tenta la definizione di una recitazione "assoluta", e a Lothar Schreyer, che assume la visione wagneriana della *Gesamtkunstwerk* in una propria *Bühnenkunstwerk* (il primo termine tedesco è tradotto correntemente *opera d'arte totale* o *sintesi delle arti* e il secondo, per coerenza dovrebbe suonare *scena d'arte totale* oppure *sintesi scenica (teatrale) delle arti*). E una traduzione causale effetto di molti fraintendimenti delle concezioni wagneriane e della loro ripresa da parte di altri, ma non è possibile in questa sede aprire un discorso così complesso, anche se di non secondaria importanza per il teatro di oggi che a sua volta sembra aspirare a un problematico sincretismo delle arti — un lavoro *d'arte comune (e collettivo)*?

Dopo due capitoli dedicati rispettivamente a Pirandello e Artaud, il libro si conclude con l'appendice di

Bartoli su Kandinsky, uno dei numi tutelari dello Sturm. L'astrattismo del grande pittore è rivelato nella sua tensione filosofica e scientifica, antiestetizzante (si ricorda la critica di Kandinsky allo *Jugendstil*): un lavoro lungo una vita che dichiara i suoi debiti fondamentali con il Goethe della *Teoria dei colori* e con gli insegnamenti del fondatore dell'antroposofia, Rudolf Steiner (l'influenza di quest'ultimo su molti artisti del Novecento meriterebbe un libro a sé). In questo senso Kandinsky si rivela una presenza carica di suggestioni per il teatro (e non è un caso che alcuni gruppi di ricerca del giovane teatro italiano lo considerino un riferimento imprescindibile): se il teatro che reagisce all'impero della declamazione dev'essere luogo d'incontro di diverse consapevolezze disciplinari, è necessario avere dei criteri per l'analisi e la messa in opera del suono, del colore, del materiale ecc. In questa luce il lavoro successivo delle avanguardie storiche, il re-

cupero dei più diversi materiali e tecniche compositive, assume anche l'aspetto della partecipazione, collettiva nonostante la frammentarietà, alla definizione dell'opera teatrale del futuro.

Abbiamo accennato sinteticamente al percorso compiuto da *Il ritmo e la voce*, insistendo sul metodo per invitare a una verifica dei contenuti, ma occorre aggiungere che il libro è più ricco di quanto non appaia in queste note. Passione, erudizione e ricerca portano a una scrittura molto densa, ricercata e a tratti difficile, che crea un panorama di riferimenti svariatissimi ma sempre pertinenti. E dei teorici citati si tratta a fondo, enucleandone anche gli sviluppi, le contraddizioni e i cedimenti ideologici. Ma premeva segnalare un libro che non è solo proposta di un'enorme mole di informazioni inedite per il lettore italiano: è anche, appartato e discreto, quasi dissimulato, una presa di posizione nel dibattito teatrale di oggi.

la Repubblica

DAI, UGO, CHE C'È
REPUBBLICA, IL
GIORNALE CHE
SVEGLIA
L'ITALIA.

ANCORA
CINQUE
MINUTINI.



REPUBBLICA SVEGLIA L'ITALIA.

Dropouts nel labirinto della società.

Un'inchiesta sui giovani

di Delia Frigessi

Il tempo dei giovani, ricerca promossa dallo Yard, condotta da Anna Rita Calabrò, Alessandro Cavalli, Celestino Colucci, Carmen Leccardi, Marita Rampazi, Simonetta Tabboni, a cura di Alessandro Cavalli, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 578, Lit. 40.000.

Per definizione la condizione giovanile è legata al tempo, che la costruisce nelle sue caratteristiche principali e nella sua durata, oggi molto più lunga e incerta che in altre epoche data la scolarizzazione protratta e i meccanismi della divisione del lavoro secondo le età. Diversificato all'estremo nel significato e nella fruizione, il tempo intrattiene con i giovani degli anni Ottanta un rapporto particolare?

Promossa dall'associazione Iard in un quadro di ricerche sulla condizione giovanile e curata da Alessandro Cavalli, l'indagine su *Il tempo e i giovani* utilizza la concezione del tempo come lente d'ingrandimento per cogliere i bisogni e i modi di vita delle nuove generazioni e l'assume quale momento unificante del rapporto tra giovani e società. Le interviste, quasi duecento, sono state realizzate a Milano tra la fine dell'80 e l'inizio dell'81 e riguardano i giovani tra 16 e 27 anni d'età. L'immaginazione di chi legge — le interviste sono analizzate secondo aree tematiche — è subito messa in moto dalle *tranches de vie* giovanili che trasmettono un segnale, un messaggio denso anche in poche frasi. Il lettore si sente coinvolto, ad ogni citazione non può fare a meno di chiedersi: "dunque reagiscono così i miei studenti, i miei figli, i loro amici? e la mia reazione è diversa dalla loro?"

Gli intervistati sono stati scelti tra studenti, militanti di partiti e gruppi giovanili, operai e impiegati. Questi ultimi sembrano in maggior numero e sarebbe utile conoscere le rispettive percentuali anche se gli intervistati non rappresentano un campione in senso statistico. Le donne, soggetto di un'altra inchiesta già iniziata, sono state accantonate di proposito per la specificità dei loro rapporti con il tempo. Quasi metà degli intervistati, definiti *drop-out*, hanno tralasciato la scuola e svolgono irregolarmente lavori precari. Questi giovani non sono inseriti nel sistema di regolamentazione sociale del tempo. La loro sovrabbondanza tra gli intervistati è giustificata dalle esigenze della ricerca, il rischio è quello di accentuare gli aspetti alternativi della condizione giovanile e di darne un ritratto unilaterale.

L'insieme degli intervistati, benché l'intervallo che le separa sia di corta durata, comprende due generazioni con esperienze diverse: una ha partecipato ai movimenti studenteschi e collettivi, alle acute tensioni interne in un clima di grandi aspettative di cambiamento e per di più in un momento di distensione internazionale, l'altra — che magari non andava ancora a scuola nel '68 — si è politicamente formata in un periodo segnato dall'assenza di tensioni collettive e di forti speranze, faccia a faccia con la crescita della capacità distruttiva delle armi.

Queste differenze possono in parte spiegare il limitato interesse che per la politica dimostrano i più giovani, tra i 15 e i 20 anni — a parte le mobilitazioni per la pace e contro l'armamento nucleare che Alessandro Cavalli, nella sua introduzione, definisce pre-politiche o al di sopra

della politica. In casa questi giovani di politica hanno sentito parlare poco, la generazione dei padri — che si è politicamente formata e socializzata nel decennio 1954-64, nel periodo del boom economico — non ha infatti espresso forti opzioni politiche e neppure la scuola ha avuto un ruolo importante, gli insegnanti di fatto

contrario — più fortemente dinamici e capaci di trasformazione. D'un lato il cambiamento è più accelerato, nell'arco di una vita si susseguono epoche storiche diverse e si intrecciano diversi ruoli, dall'altro il futuro appare più imprevedibile, incerto e per questo gli adulti si guardano nei giovani come in uno specchio e

Con forza e con sentimento, mettendo in luce grandi contraddizioni e diversità, la realtà giovanile arricchisce e deborda da tutte le parti queste ipotesi sociologiche, utilissime tuttavia come primo strumento di lavoro e di conoscenza. E del resto gli autori sono i primi a riconoscere che la loro ricerca è più descrittiva che valutativa. Il giovane che non ha un lavoro fisso, che organizza le sue giornate senza tenere conto dei valori dominanti rappresentati dall'orologio, lo fa perché vorrebbe non lasciarsi condizionare e non formula progetti perché li sente come limitazione. Gli importa insomma di divenire, piuttosto che di crescere e rifiuta l'integrazione totale. Quan-



non collima con quella dell'esistenza individuale.

Maggiori sorprese presenta il rapporto con il futuro, che in molti casi sembra scomparire perché manca la progettualità che gli dà consistenza e un senso. Il fenomeno dell'"incertezza biografica", che è poi incertezza di fronte alle scelte da compiere, tende a caratterizzare una parte sempre più ampia della popolazione giovanile. L'esclusione prolungata dalla carriera e dal lavoro professionale provoca ansia e inquietudine generalizzate e la situazione di moratoria conduce spesso all'allontanamento dalle istituzioni e dai ruoli che le generazioni precedenti avevano vissuto come punti di riferimento per la formazione della condizione adulta. Alcune esperienze vengono anticipate (l'uscita di casa), altre posticipate (un lavoro stabile, per esempio: ma si sa che questo è un fatto spesso obbligato).

Il rapporto con il futuro esprime scelte di vita molto diverse. Colpisce l'importanza attribuita all'esperienza come condizione per realizzarsi, la priorità data al "voler essere" rispetto al "voler fare". Il lavoro instabile può essere praticato come scelta e valore: "Io non mi sento precario, faccio lavori precari ma non mi sento precario. Ciò che non sopporterei proprio di fare è un lavoro dipendente di tipo impiegatizio, che lavoro le otto ore" (Fabio, 23 anni, *drop-out*). Un nuovo modo di organizzare il tempo rompe la pianificazione quotidiana (si dorme e si mangia quando fa comodo), è finita la tirannia dell'orologio per chi rifiuta di distinguere il tempo obbligato dal tempo libero. Ma può accadere che a vivere così, soltanto nell'oggi e nel presente, il tempo si succeda svuotato di qualità e il quotidiano rischi di somigliare ad una prigione. Diverso è il caso di chi, all'interno del presente, persegue una ricerca di disponibilità e di senso.

Il tempo come rigida istituzione e norma della società, come bene prezioso equivalente al denaro è rifiutata dalla maggior parte dei giovani intervistati, e in primo luogo dai cosiddetti *drop-out* che in generale dimostrano un notevole buon senso. I giovani non integrati hanno capito che al centro dello scontro sociale nei paesi industrializzati sta l'uso del tempo: questa è una delle conclusioni più importanti che si può trarre dalla ricerca, assai ricca e aperta a diversi livelli di lettura. Quasi tutti i giovani affermano la loro esigenza di libertà, libertà di cercarsi e di cercare. Questo modo di scansare l'oppressione delle regole e delle norme sociali non esprime immediatamente un contenuto utopico, un fine di trasformazione generale. Tra scopi collettivi e progetti personali sussiste la lacerazione.

Il tempo a tre dimensioni, incoerenti

di Franco Rositi

È noto che la categoria tempo è tornata o è diventata finalmente un luogo abituale di transito di molta parte della ricerca sociologica, soprattutto in riferimento a ciò che gli autori di questo volume chiamano tempo biografico: in particolare nella sociologia anglosassone è ormai abbondante quella letteratura che, per la comprensione del mondo sociale, pone come nuova variabile indipendente non solo quella delle diverse fasi della vita (o cicli di vita), ma anche quella del passaggio fra le fasi. In pratica ciò significa interessarsi delle varie fasi dell'uomo adulto, non solo di giovani e di anziani.

La prima constatazione è che tale filone di ricerca è normalmente scollegato da quella tradizione marxista che ha definito come luogo centrale dello scontro sociale nelle società capitalistiche l'appropriazione e l'uso del tempo in riferimento prevalente ai processi di produzione e allo sviluppo economico; cosicché può essere interessante cogliere che non solo gli autori di questo volume, ma anche molti giovani intervistati, in particolare i drop-out, hanno in mente, nel corso della loro riflessione sul tempo, proprio questo conflitto sul tempo di lavoro, molto meno l'inconcludente girandola di immagini sulle fasi della vita.

La seconda constatazione è che il volume dimostra quanto sia difficile oggi collegare la problematica del tempo biografico e del tempo della vita quotidiana a quell'altra, ben diversa e niente affatto ovvia nonostante le grandi sintesi che hanno tentato le ideologie ottocentesche, che è "il tempo della storia". E che qui lo stesso ricercatore dovrebbe mettere in campo qualche sua idea della storia, non essendo sufficiente chiari-

re la nozione limitrofa di "tempo sociale". Alessandro Cavalli, il curatore de Il tempo dei giovani, tende a costruire il concetto di "sindrome di destrutturazione temporale" come incoerenza fra le diverse dimensioni del tempo (quotidiana, biografica, storica), ma non è chiaro perché la coerenza sia augurabile e perché non sia conveniente, almeno per quel che riguarda il senso della storia, restare abbastanza incoerenti.

La ricerca mostra una certa tendenza all'associazione fra la presenza di coerenza fra i vari tempi e la partecipazione politica. Si possono porre alcune domande: quale dei due fenomeni è la premessa dell'altro? È giustificato pensare che ancora una volta il senso della storia può essere coltivato solo laddove ci sia esperienza, o illusione di esperienza, di controllo e di comando sulla vita sociale? Oppure: si può rimediare pedagogicamente alla sindrome di destrutturazione temporale e così incrementare processi di partecipazione politica, o l'itinerario di cause e di effetti è qui molto più complesso (e quale)?

Ecco dunque un volume di sociologia che non pone questioni di poco conto, né accumula dati prevedibili. Il garbo con cui le grandi questioni vi sono affrontate e allo stesso tempo normalmente sospese o lasciate alla riflessione del lettore testimonia poi una certa gradita fiducia nel tempo a disposizione per il lavoro collettivo di conoscenza.

appartengono spesso alla stessa generazione dei padri. La generazione precedente, quella dei fratelli maggiori — tra i 25 e i 35 anni — ha visto prima la fase ascendente dei movimenti e delle aspettative di cambiamento, poi i momenti oscuri della delusione, della sconfitta e non ha rappresentato un punto solido di riferimento, non ha trasmesso un messaggio di speranza. Per una coincidenza non banale, l'inchiesta vede la luce proprio nel momento in cui nasce il cosiddetto movimento dell'85, che sembra confermare parzialmente alcune conclusioni implicite della ricerca milanese: la diffidenza verso i partiti, per esempio, il rifiuto delle rigidità ideologiche, il disagio che non diventa violenza.

Il tempo della storia non attraversa soltanto la formazione delle generazioni politiche. I giovani esistono oggi come problema perché sono "un problema degli adulti". La società attuale conosce un insieme di cambiamenti qualitativamente diversi da quelli che hanno caratterizzato altre società, più statiche o — al

attraverso di loro si interrogano sul proprio futuro.

Tempo della storia (prima parte di Simonetta Tabboni), tempo biografico (di Marita Rampazi con un capitolo sul tempo delle istituzioni di C. Colucci) e tempo della quotidianità (terza parte di Carmen Leccardi) rappresentano le tre variabili della condizione giovanile, analizzate in termini di strutturazione-destrutturazione temporale e sorrette dall'ipotesi più generale che a contare sono soprattutto i modi, con cui i soggetti mettono o non mettono in relazione queste tre temporalità. Una "sindrome di destrutturazione temporale", che coincide con alcune forme di marginalità sociale, si manifesta quando la coerenza tra questi tre tempi, e i modi di rapportarsi ad essi, manca o è lacunosa. Tra le condizioni (di appartenenza di classe o istituzionali) che intralciano l'insorgere della destrutturazione temporale, l'elemento di gran lunga predominante è costituito dalla partecipazione continuata e attiva a qualche forma di azione collettiva.

do invece la divaricazione tra tempo sociale e individuale è massima, il giovane può avere l'impressione di trovarsi in un labirinto, di essere sopraffatto da forze che non controlla ed è aperta la via a una condizione di devianza.

A lettura ultimata, e forse più della tipologia dei vissuti temporali che si propone come conclusione provvisoria della ricerca, restano in mente e continuano a sorprendere i numerosi schizzi di biografie giovanili, le riflessioni e l'immaginario di questi giovani che quasi sempre con umiltà si avventurano alla ricerca di sé. Colpiscono per esempio l'assenza della storia e le ragioni di questo oscuramento. Si è sovraccarichi di notizie "storiche" eppure disinformati perché non si è in grado di cogliere il senso di ciò che accade. "E storico quello che si legge sui giornali e si vede in Tv, forse anche le elezioni e il terrorismo sono avvenimenti storici" (Alfredo, 18 anni, studente di istituto professionale). La storia è sentita come qualcosa di scolastico e distante, la sua dimensione

Raccontare la matematica

di Corrado Mangione

GABRIELE LOLLI, *Le ragioni fisiche e le dimostrazioni matematiche*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 364, Lit. 30.000

L'autore raccoglie in questo volume una serie di riflessioni maturate nell'arco di cinque anni, dal 1980 al 1985, e suggerite dalle occasioni più varie: recensioni, partecipazioni a convegni, conferenze, ecc. Ne risulta un libro ricco e unico nel panorama della letteratura, di filosofia della scienza, almeno italiana (ma è una mia limitazione cautelativa questa, perché non ne vedo di simili neppure in un mercato più ampio). Ché proprio di questo si tratta: di quanto di meglio in filosofia della matematica mi sia accaduto di leggere da un po' d'anni a questa parte.

È un libro vigorosamente polemico, in cui sono esposte con rara chiarezza le tesi e le posizioni personali dell'autore e quelle contro le quali egli polemizza, si tratti dello schema lakatosiano, o delle tesi di filosofia della matematica di Kreisel, o della pretesa superiorità della cosiddetta matematica intuitiva sulla cosiddetta matematica formale, o di una discussione sul significato del metodo assiomatico, o della contrapposizione di diverse proposte sui fondamenti della matematica, ecc. E una polemica condotta con decisione ma con altrettanta stile, con una conoscenza e padronanza di categorie matematiche e filosofiche semplicemente sbalorditiva e in costante e stretto riferimento ai documenti storici di prima mano sui quali viene impennata la discussione: anzi, la storia, in particolare la storia recente della matematica e della logica, costituisce lo spunto, e spesso l'oggetto, di buona parte dei dodici capitoli di cui il libro si compone. Oltre che per una sottile ironia di cui l'autore fa uso parsimonioso ma efficace, il volume si segnala anche per la gradevole mancanza di presunzione erudito-academica, quasi miracolosa in un libro ricco e informato come questo.

Che cosa ha spinto Lolli a presentare questa raccolta? La polemica parte subito, fin dalla prefazione, perché egli "si è per così dire improvvisato storico e filosofo per l'insoddisfazione e per l'insofferenza cresciuta che gli procuravano le letture riguardanti le discipline a cui era interessato, la matematica e la logica" (p. 7). A seguire la letteratura corrente "il meglio che si riesce a trovare sono presunte leggi di sviluppo che estrapolano il passato e

quindi in realtà propongono una sua ripetizione" (p. 7) mentre la storia "dovrebbe farci sentire proiettati verso il futuro" prendendo tuttavia "sul serio i vari presente come cosa importante e decisiva per chi li ha vissuti" (p. 8). D'altra parte, "divertito" dal fatto che "ovunque mettesse le mani scopriva fatti e idee che non gli erano mai stati raccontati" (p. 10), l'autore si decideva "a guardare direttamente nel materiale storico per vedere cosa era successo ne-

gli ultimi cento anni, e a polemizzare con quei filosofi, anche alla moda, che vogliono impedirgli di farlo in nome di risposte precotte" (p. 10). Inoltre, "i diversi modi di fare matematica, le diverse incarnazioni di questa non traspiono dai soli risultati, ma dalla ricerca dei matematici sulla dimostrazione, che è quello che fa la differenza fra le varie epoche"; la centralità del concetto di dimostrazione sta anche nel fatto che esso "riassume ed esprime via via le varie

accezioni secondo cui la nozione di oggettivo caratterizza la scienza".

Dare anche solo un'idea dei contenuti specifici del volume in modo appena fedele richiederebbe troppo spazio, dato che, pur essendo in presenza di un materiale nel quale è facile riconoscere tutta una serie di idee e argomenti portanti, siamo anche di fronte a una tale dovizia di contenuti significativi che è assai difficile renderne conto in una recensione. Mi sentirò quindi molto libero di dare ora informazioni telegrafiche, ora di trattenermi più a lungo su qualche capitolo, senza la minima pretesa di rendere l'atmosfera affascinante che pervade tutto il volume. Il primo capitolo, che dà il tito-

lo al libro, è dedicato alla storia della matematica dell'Ottocento e per amor di sintesi potrebbe essere riassunto nell'affermazione secondo la quale "nessuno si sognerebbe di dire che la fisica moderna è uno sviluppo di quella di Aristotele, o la chimica di Lavoisier uno sviluppo dell'alchimia; le fratture sono ben individuate. Per la matematica, lungi dal cercarle, non si concepiscono neppure, ed ecco perché la matematica dell'Ottocento si sviluppa, si accresce" (p. 15). Tesi di Lolli è ovviamente che in questo periodo si sia stabilita una nuova matematica, in particolare la matematica pura.

L'abitudine invalsa di considerare la matematica come un corpo di sapere cumulativo e inalterabile è data dal fatto che "siamo schiavi di una rappresentazione stereotipata, depositata nelle stesse parole... usate, sviluppo, rigore, crisi, che ci impongono insieme acriticamente la crescita naturale e il male improvviso" (p. 14). Lolli ovviamente "simpatizza" con coloro "che sono disposti a riconoscere le fratture, quando ci sono, senza per questo teorizzare modelli generali di sviluppo" (p. 15, n. , corsivo mio). Il fatto è che a suo parere "la storia della matematica è troppo corta, considerando il lungo iato apertosi dopo i greci, per sopportare qualunque schema ricorrente" (p. 319).

Il secondo capitolo (*Quasi alphabetum: logica ed enciclopedia* in G. Peano) può essere visto (assieme al IV e parzialmente al III) come una diversa lettura della scuola logica italiana di fine secolo. Di solito Peano, per quanto riguarda i suoi contributi alla logica, è visto come protagonista di una specie di sagra delle "occasioni mancate". Nell'indagare meriti e limiti di questo autore conviene piuttosto partire, secondo Lolli, "non dagli atti mancati, ma da quello che positivamente la memoria storica gli attribuisce come merito, cioè la sua posizione innovatrice nei riguardi dei linguaggi simbolici" (p. 51). Condizionata da un leibnizianesimo che è sì "totale, ma in fondo neanche troppo meditato, un caso di amore a prima vista e cieco" (p. 126) in particolare l'impresa del *Formulario* consente di riconoscere in Peano una "mentalità che appare più orientata all'information retrieval, come diremmo oggi, e in modo ricco, articolato e sofisticato, che non alla logica" (p. 69).

Il III capitolo (*Saccheri e le dimostrazioni filiae plurium demonstrationum*) sostiene che l'interesse di Saccheri "logico" "emerge proprio dalle sfumature che lo differenziano da Leibniz" (p. 87) e che si manifestano in particolare nella "grande idea... che le premesse della logica e

Frenologia

di Giuliano Gliozzi

FRANZ JOSEPH GALL, *L'organo dell'anima. Fisiologia cerebrale e disciplina dei comportamenti*, a cura di Claudio Pogliano, Marsilio, Venezia 1985, pp. 217, Lit. 20.000.

Claudio Pogliano, che ha già dedicato un libro alla diffusione della frenologia negli Stati Uniti (*Il compasso della mente*, Milano, Angeli, 1983), raccoglie in questo volume la traduzione di sei testi composti dal fondatore di questa disciplina, Franz Joseph Gall, tra il 1798 e il 1825. Fino a poco tempo fa in odore di razzismo, il medico austriaco si presenta oggi come una lettura estremamente interessante per la sua innegabile capacità di trasformare un discorso colto in senso comune, grazie ad uno stile che non ha certo il rigore del linguaggio di Kant (come egli stesso ammetteva), ma proprio per questo cattura il lettore e ne stimola la fantasia. Per Gall d'altronde il successo privato (che non gli mancò) era condizione di sopravvivenza: costretto ad abbandonare l'Austria dall'accusa di materialismo e approdato a Parigi nel 1807, egli ebbe un rapporto sempre problematico con le istituzioni accademiche. Lo stesso Napoleone, sembra, sollecitò una critica dell'Institut de France nei riguardi della sua pretesa di riconoscere organico e mentale. Eppure, in questa pretesa, Gall non era certo isolato. Gli stessi idéologues — a cominciare da Cabanis — non ne erano alieni. Ma, come Pogliano sottolinea, il quadro di riferimento culturale del frenologo austriaco non era il sensismo, ma con una concezione vitalistica della natura che si ispirava a Herder. E, quel che più conta, quella di Gall non si presentava soltanto come un'opzione filosofica, ma come il risultato di una esplorazione sperimentale del cervello, nei cui meandri egli si muoveva come nessun altro al suo tempo,



anche se la geografia che ne descriveva sembrò a molti, fin da subito, appartenere al genere della geografia fantastica.

Opportunamente Pogliano fa osservare che liquidare la dottrina organologica come una sorta di craniomanzia (avrebbe potuto ricordare a tal proposito le pagine della *Fenomenologia* dello spirito di Hegel, sigillate dal motto satirico: "l'essere dello spirito è un osso") significa sottoporla a una critica troppo riduttiva. Al di là della ciarlatanesca pretesa di riconoscere dalla conformazione del cranio le inclinazioni individuali, Gall sviluppava una critica della distinzione filosofica tra istinto (proprio delle bestie) e intelligenza (riservata all'uomo) che gli consentiva di portare a termine il processo di naturalizzazione dell'uomo, e di gettare su di esso uno sguardo che giustamente Pogliano definisce etologico. Alla novità di questo approccio nulla toglie il fatto che avesse a che fare con il clima di delusione postrivoluzionaria, con l'abbandono del mito dell'indefinita perfettibilità dell'uomo, con l'esaltazione della naturalità dei talenti e delle ineliminabili differenze tra individuo e individuo, presupposto della nascente ideologia liberale.

Asimmetrie nascoste

di Tullio Regge

JOHN D. BARROW, JOSEPH SILK, *La mano sinistra della creazione*, prefaz. di Carlo Rubbia, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Delio Zinoni, Mondadori, Milano 1985, pp. 250, Lit. 18.500.

Barrow e Silk sono due astrofisici inglesi molto bravi nella ricerca, ma anche ben intenzionati a divulgare i loro risultati e le loro conoscenze ad un livello accessibile a tutti. Il loro libro, *La mano sinistra della Creazione*, contiene una prefazione di Carlo Rubbia ed è articolato in 6 capitoli (*Il cosmo, Origine, Creazione, Evoluzione, Dal caos al cosmo, Conclusioni ed enigmi*). Completa il tutto un glossario quanto mai utile in libri di divulgazione scientifica. Ho provato

immediatamente una simpatia istintiva per il libro, è ben congegnato e con un flusso di idee esposte con ordine e coerenza. Non cede alla facile tentazione di comunicare con il pubblico attraverso la rinuncia ai contenuti. Copre un dominio molto esteso di conoscenze che vanno dalla fisica teorica alla evoluzione stellare.

Il titolo è legato alla stupefacente rottura di simmetria presente nella materia vivente, formata da aminoacidi sinistrorsi, una rottura che riecheggia quella presente nei neutrini cosmici e che trae origine dalle rotture di simmetria presenti a livello microscopico nelle teorie unificate. Questa rottura è a sua volta legata alla preponderanza della materia sull'antimateria, una circostanza fortuita da cui dipende la nostra esistenza.

za. Solo recentemente si è giunti ad ipotizzare un meccanismo plausibile per questa asimmetria. In sostanza le leggi della natura sono invarianti solamente per simmetrie di tipo CPT. In linguaggio meno esoterico l'operazione C cambia particelle in antiparticelle, la P (detta parità) produce un sistema fisico che è l'esatta immagine speculare di quello di partenza, la T fa scorrere a ritroso il tempo.

È legittimo chiedersi se riflettendo in uno specchio un sistema veramente esistente ne otteniamo uno, se non esistente, almeno possibile e cioè compatibile con le equazioni del campo che ne regolano il moto. Dopo la scoperta della violazione della parità si sa che questo non è vero, o almeno è vero solo se non si considerano le interazioni deboli. La disintegrazione del nucleo del Cobalto 60 in uno di Nichelio 60 più un elettrone ed un neutrino, se riflessa in uno specchio, dà luogo ad uno spettacolo impossibile. In modo simile si ipotizza che certe particelle

superpesanti, dette X, necessarie per far funzionare le teorie di grande unificazione, ma praticamente inosservabili, si disintegrino in modo da



introdurre una asimmetria tra destra e sinistra collegata ad una tra passato e futuro. Ad esempio potrebbe esse-

re possibile la reazione diretta in cui la X si trasforma in una coppia (uu) di quark di tipo u, ma non esserlo quella inversa in cui la X viene sintetizzata a partire dalla stessa coppia (uu).

Se dunque proiettassimo un filmato a ritroso della disintegrazione della X vedremmo una scena impossibile, in contrasto con le leggi naturali. Esisterebbe invece la reazione in cui si sintetizza l'antiparticella della X a partire da una coppia iniziale di antiquark u disposti in una configurazione che è esattamente speculare a quella della coppia finale (uu). Il film a ritroso avrebbe dunque senso purché si sostituiscono le X con le rispettive antiparticelle e lo si guardi in uno specchio.

Le particelle X definiscono dunque una freccia del tempo e distinguono tra futuro e passato. Il loro futuro è per definizione la direzione



della matematica non sono necessariamente le idee semplici ed evidenti" (p. 93, in corsivo nel testo). Ma in effetti il capitolo si configura come un vero e proprio trattato sulle definizioni. Il capitolo IV (*Le forme della logica: G. Vailati*) affronta in effetti il problema del rapporto fra logica matematica e filosofia, di cui Vailati è una "figura... emblematica... perché da una parte rappresenta e forse dà inizio a una delle alternative possibili... e dall'altra perché vi perviene proprio partendo contraddittoriamente dalla sua negazione" (p. 108). Le alternative in questione sono per Lolli tre (subordinazione dell'una all'altra, o reciproca indifferenza ed estraneità di campo): non viene fatto cenno di una possibile quarta, un'autonoma tolleranza collaborativa fra le due discipline. La riduzione della logica a mero strumento avviene in Vailati, che pure era consapevole per così dire in prima persona delle sue nuove potenzialità, attraverso l'incontro col pragmatismo.

I capitoli immediatamente seguenti, il V (*Georg Cantor*), il VI (*L'assioma di scelta*), il VII (*Da Zermelo a Zermelo*) e l'VIII (*La fondazione insiemistica*), sono dedicati nel loro complesso alle vicende della teoria degli insiemi vista come costruzione teorica e/o come momento fondazionale. Dirò semplicemente che sono uno più bello e godibile dell'altro, soffermandomi brevemente sul VII per via del titolo criptico. Si riferisce a due articoli di Zermelo, uno del 1908 in cui viene presentata la prima assiomatizzazione della teoria degli insiemi, e l'altro del 1930, fondata sull'idea della gerarchia cumulativa degli insiemi. Lolli polemizza con quella "operazione di filosofia della matematica" di Kreisel che sostiene la tesi "della priorità storica ed epistemologica della intuizione delle strutture, dell'analisi informale delle nozioni sulla formulazione degli assiomi delle teorie" (p. 176) basandosi sulla non influenza delle "innumerevoli pagine di 'lavori tecnici' apparsi nel frattempo" (p. 177). Lolli risponde viceversa con un gioiello di analisi storica ed epistemologica degli avvenimenti compresi fra quelle due date: storia già raccontata in Italia (da Casari nel 1964 e da chi scrive una decina d'anni dopo) ma che qui viene riproposta come al microscopio: mostrando connessioni impreviste, direzioni di ricerca imboccate e poi abbandonate, presupposizioni filosofiche non prima esplicitate, in una ridda di collegamenti fittissimi, esposti con magistrale tensione di racconto e in una prosa densa ma scorrevole al punto da rendere leggibile questo capitolo anche per il non

specialista. Non si sa se ammirare di più l'enorme mole di lavoro che Lolli ha affrontato per penetrare la struttura fine di quel periodo, o l'estrema disinvoltura con cui la padronanza completa del materiale indagato gli permette di presentarlo in forma così accessibile e affascinante.

Il capitolo IX (*Gödel, Church, Turing: decidibile e indecidibile*) concerne fra l'altro il problema del rapporto uomo/macchina (in particolare p. 269) e le cosiddette limitazioni dei sistemi formali (p. 274). Il capitolo X (*Logica e fondamenti della matematica*) illumina sui rapporti, le connessioni e le autonomie rispettive di logica, fondamenti della matematica e filosofia della matematica, con

l'idea che "quando si ha uno strumento potente come la logica matematica sarebbe sensata politica sforzarsi di sfruttarlo, piuttosto che cercare illusorie scorciatoie tra i sentieri del pensiero destrutturato" (p. 314). Ancora alla confutazione dell'idea di una matematica solo "cumulativa", qui dal punto di vista di difficoltà linguistiche che sorgono al presentarsi di nuovi concetti e contro la "rincorsa" agli schemi generali interpretativi (mi pare evidente che Lolli se la prenda più con questa "fregola" che non con gli schemi stessi) è dedicato il capitolo XI (*Astrazioni, formule, afasie*).

L'ultimo capitolo (*Dimostrazioni ed esperienza matematica*) prende lo

spunto dalla pubblicazione (1981) del volume di P.J. Davis e R. Hersh, *The mathematical experience* (DH, apparso un mese fa in traduzione italiana). In questo capitolo vengono ripresi molti degli obiettivi polemici illustrati, in particolare viene ribadita la centralità del concetto di dimostrazione e contestata la pretesa superiorità della ("buona") matematica intuitiva sulla ("cattiva") matematica formale. Quest'ultima distinzione assume tra l'altro, nel volume DH, l'aspetto di una contrapposizione fra conoscenza analitica e conoscenza analogica, quest'ultima collegata dagli autori con l'euristica. Sentiamo Lolli: "A riprova che la conoscenza analogica... non corrisponde

all'euristica, ed è antiscientifica e ottundente, si rifletta sull'ultimo esempio... proposto da DH: per valutare quanto liquido sia contenuto in un recipiente, la conoscenza analitica suggerisce la laboriosa strada dal calcolo del volume... la conoscenza analogica rovescia il contenuto in un recipiente graduato! Così gli studenti che abbiano assimilato la filosofia analogica per risolvere i problemi consulteranno le risposte alla fine del testo" (p. 343).

Siamo appena usciti dal periodo natalizio, ma sono ancora d'attualità le strenne e in particolare quelle librerie. Io non saprei proporre una migliore di questo libro, che — si concordi o meno con le tesi dell'autore — fa pensare e capire, e suggerisce come la specializzazione possa e debba essere superata. È un libro che consiglio a tutti di leggere. In primo luogo agli studenti di matematica e di filosofia. Per questi ultimi, una divisione che sempre più si accentua nelle facoltà umanistiche sembrerebbe doverlo limitare a quelli che seguono un "curriculum logico-epistemologico"; io invece lo consiglio a tutti gli studenti di filosofia, anche a quelli che seguono gli orientamenti dei "filosofi da restauro, profezia o predica" che esercitano cioè "l'arte della filosofia come chiacchiera o intrattenimento... consolatorio per i non addetti ai lavori" (cito da Veca). In secondo luogo lo consiglio ai professori di matematica e di filosofia delle scuole medie superiori: per le richieste di aggiornamento, riqualificazione, formazione, questo volume costituisce un riferimento insostituibile, prezioso e illuminante. Mi sembra superfluo naturalmente raccomandarlo ai miei colleghi universitari: essi, almeno per dovere d'ufficio, stanno già certamente rileggendolo, affilando le armi per polemiche e discussioni che, mi auguro, non mancheranno.

Sono tempi in cui il pensiero, almeno qui da noi, è alquanto "cagionevole", oscillando fra forza, debolezza, flebilità o altro, e generando, più che discussioni, "pattume" che le parti si gettano generosamente e vicendevolmente sulla testa (almeno così si legge nei mass media a stampa): la lettura di questo volume potrà concorrere a disinnervare l'ambiente, portandovi una boccata di aria pura e fresca, orientando verso spazi liberi e atmosfere diverse, ove si abbia a che fare semplicemente col pensiero, senza ulteriori qualificazioni. Per coloro che sono preoccupati, timorosi o patiti della insostenibile leggerezza dell'essere, potrebbe essere di conforto, o costituirebbe comunque un'esperienza interessante, confrontarsi con la gratificante, liberatoria e sostenibilissima pesantezza del conoscere.

Un monumento alla libertà

di Enrico I. Rambaldi

EMILIA GIANCOTTI, *Baruch Spinoza*, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 165, Lit. 7.500.

"Tutti i filosofi hanno due filosofie: la propria e quella di Spinoza" (Bergson): è questo uno dei molti giudizi nei quali traspare la leggenda che circonda questo "ebreo di nascita, poi disertore dell'ebraismo, ed infine ateo" (Bayle; citato a p. 99), amato ed esecrato, la cui figura incombe da due secoli su gran parte del pensiero europeo.



Abb. 1. Parades und Hölle. Holzschnitt aus dem 16. Jahrhundert. Dresden, St.

Questo mito Emilia Gianscotti tratta con esemplare chiarezza, offrendone al lettore gli elementi in forma sobria: si sente l'amore per l'autore, ma è la Spinoza: un "amor intellectualis", vigoroso ma distaccato, classico. Il libro ha due piloni portanti, i capp. I (vita) e III (fortuna) che si connettono l'uno con l'altro. Ad es.: illustrata nella vita la singolare "santità" dell'uomo Spinoza, quando poi nella fortuna si discorre del tema storiografico di Spinoza come modello de "l'ateo virtuoso", il lettore ha una base per comprendere. Nel cap. II vi è l'esposizione — concisa e chiara per quanto è possibile in poco più di 40 pp. — della dottrina. Della leggenda (che fu a lungo una disputa) son tratteggiati i dati salienti: Emilia Gianscotti conosce l'autore come pochissimi, sì che si disimpegna con avvincente perizia, senza pedantismi, nella complessità di quest'ebreo che lascia la comunità ma continua per tutta la vita un serrato

confronto con la storia e la cultura del suo popolo; di questo ateo che parla continuamente di Dio; di questo cittadino che aveva per motto "caute", ma che sovente cauto non fu, ad es. quando redasse il primo tazeobao della storia occidentale: mentre la canaglia dell'Aja faceva scempio dei fratelli de Witt, Spinoza venne a stento trattenuto da una solitaria contromanifestazione per affiggere un cartello con la scritta "Ultimi barbarorum". Di mezzo a queste contraddizioni, Spinoza dipana con lucente coerenza una filosofia piena di pathos ma serenissima: un monumento alla libertà.

La maestria del solido studioso è evidente nella sintetica ma puntuale indicazione sia delle complesse ascendenze culturali (talmudiche, cabbalistiche, classiche, meccanicistiche), sia del contesto socio-politico (il secolo d'oro del capitalismo mercantile olandese). Nell'ottimo capitolo sulla fortuna, dalla padronanza delle fonti si sgomitola limpida la storia critica nella quale gli innovatori, i grandi, si stagliano con i loro precisi contorni teorici. E che grandi! Bayle, Leibniz, Rousseau, Lessing, Goethe, Hegel, Nietzsche.

Fatale qualche lacuna. Segnalo la mancata valutazione critica della matematica di Spinoza, che della mathesis universalis di Descartes aveva preso solo l'aspetto sintetico: Euclide come modello del retto ragionare e dell'ars espositiva. Dell'aspetto analitico, invece, che in Descartes pure è presentissimo, e che, richiamandosi non al rigore di Euclide ma all'inventiva di Appollonio, presiede all'euristica, all'ars inventiva, ben poco c'è in Spinoza. Mancando questa distinzione, il giudizio di Leibniz può cogliere il lettore impreparato: "non aveva che una conoscenza assai mediocre dell'analisi e della geometria" (cit. a p. 92).



del tempo verso cui procede la disintegrazione nella coppia (uu). Inoltre la configurazione finale della coppia (uu) si comporta un poco come un guanto sinistro, nel senso che non rimane identica a se stessa se riflessa in uno specchio. La tesi di Silk e Barrow è che questa distinzione è simile e forse causa diretta (non si sa come) di quella odierna tra aminoacidi sinistrorsi, utilizzati nelle biomolecole, e quelli speculari che non lo sono.

Subito dopo il big-bang la temperatura era così alta da condurre alla creazione delle particelle X e delle loro antiparticelle in parti pressoché uguali. L'espansione ed il raffreddamento rapidissimi dell'universo hanno impedito poi di fatto lo stabilirsi dell'equilibrio termodinamico introducendo una asimmetria tra passato e futuro che si è riflessa su quella tra materia ed antimateria e tra destra e sinistra. Infatti una miscela in parti uguali delle X e delle

loro antiparticelle, se lasciata libera di disintegrarsi per il subitaneo raffreddamento dell'universo, avrebbe prodotto un eccesso di coppie (uu) rispetto alle anticoppie. E poiché le coppie (uu) vengono poi utilizzate per fare protoni ci ritroviamo con un eccesso di materia rispetto all'antimateria.

Questi temi in cui la nostra stessa esistenza viene legata a ben nascoste asimmetrie del mondo delle particelle elementari non mancano mai di affascinarmi e vorrei che il pubblico facesse uno sforzo per rendersi almeno conto della loro portata, anche se capisco che non c'è rosa senza spine e che il compito non sarà facile per chi vorrà approfondirli. Chi è interessato al libro di Barrow e Silk può anche consultare *Galassie e Particelle* di Harald Fritzsch (Superuniversale Boringhieri) dove gli stessi temi sono trattati con enfasi diversa.

Sono usciti i primi due volumi della sezione LE BIOGRAFIE del

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO UNIVERSALE DELLA MUSICA E DEI MUSICISTI

diretto da Alberto Basso
con la collaborazione di oltre trecento specialisti italiani e stranieri

La più aggiornata e completa
enciclopedia della musica
un contributo fondamentale al sapere musicale

Dodici volumi in — 4° grande di complessive pagine 10.000 circa.

Sezione prima: IL LESSICO. Quattro volumi (già pubblicati).

Sezione seconda: LE BIOGRAFIE. Otto volumi.

UTET

Guarda bene, guarda in alto

di Fulco Pratesi

R.S. PORTER, I. WILLIS, S. CHRISTENSEN, B.P. NIELSEN, *Guida all'identificazione dei rapaci europei in volo*, trad. dall'inglese di Roberto Zarelli, revisore Mario Chiavetta, Zanichelli, Bologna 1985, ed. orig. 1974, 3ª ed. 1981, pp. 272, Lit. 20.000.

"...Io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita".

Se si dovesse immaginare un patrono laico del *bird-watching* (quello religioso c'è già ed è, a furor di popolo, Francesco d'Assisi) io opterei per Leopardi. Non tanto per il suo *Elogio degli Uccelli* da cui il brano di apertura è stato tratto, quanto per il suo *Passero solitario*. Il personaggio della famosa poesia non è (ormai tutti lo sanno) un passero domestico affetto da misantropia. Si tratta invece di un uccello delle dimensioni di un merlo, dal piumaggio azzurro e dal canto dolcissimo che, per ragioni di dominio territoriale, preferisce vivere isolato. Queste caratteristiche del tutto estranee agli interessi dei letterati di oggi e di ieri, erano ben note al poeta marchigiano. E vi spiego perché.

Qualche anno fa, trovandomi a passare per Recanati, chiesi a diverse persone del luogo se sulla "torre antica" si trovasse ancora il famoso uccello. E ne ottenni risatine, sguardi di compatimento, risposte ironiche come si fa in genere con gli ingenui e gli sciocchi che prendono per vere le fantasie degli artisti.

Andai tuttavia nel cortile in cui la torre s'innalza. Se esiste un ambiente adatto ad un passero solitario era proprio quello: muri di laterizio ricco di anfratti e cavità, una rigogliosa flora ruderale, una posizione predominante. Punta il binocolo, strumento indispensabile ad ogni *bird-watcher*, sulla cima del monumento. C'era, manco a dirlo, un superbo maschio di *Monticola solitarius* che lanciava nel cielo primaverile il suo chiaro e modulato richiamo.

Questo è solo un esempio dei tanti vantaggi che la pratica del *bird-watching* riserva ai suoi cultori. Ma ce ne sono altri. Perché, è bene saperlo, l'osservazione degli uccelli (una tradizione piuttosto contestata e addirittura impraticabile nella sua sostanziazione di "osservatore di uccelli") non è solo un hobby. E invece una complessa e delicata fusione tra l'attività di tempo libero, la ricerca scientifica e la contemplazione

estetica e quasi religiosa della natura attraverso le sue creature più visibili e belle. Perché se si volesse trasferire questa pratica ai mammiferi ci sarebbe poco da osservare: io stesso che vivo in natura da sempre avrò visto, in quarant'anni, sì e no una puzzola, un centinaio di volpi, due martore, sette orsi e poco più. Invece con gli uccelli c'è sempre da divertirsi.

Ma, come si è detto, non di solo divertimento si tratta: ormai migliaia di persone, oltre ad osservare

gli uccelli (e ad annotare e contare le specie individuate, il che costituisce una forma blanda di agonismo) iniziano (e in questo il volume della Zanichelli è di basilare importanza) a capirne i comportamenti, a collegarli con i loro ambienti di vita, a comprenderne l'importanza nell'equilibrio ecologico e, quel che è più importante, a imparare a proteggerli. Il che significa, certo, predisporre (e il libro lo spiega benissimo) mangiatoie e nidi artificiali, ma

degli uccelli il più sofisticato e difficile è certo quello che riguarda i rapaci. Ed è anche il più nobile e antico. Coloro che considerano infatti il *bird-watching* un hobby moderno dovrebbero sapere che già millenni prima di Cristo gli auguri etruschi e romani traevano i loro auspici dal volo dei grandi falconiformi. Basterebbe la vicenda di Romolo e Remo al momento della fondazione di Roma per convalidare questa tesi. Narra dunque Tito Livio nel primo libro delle *Storie*, che i due figli della lupa si appostarono uno sul Palatino e l'altro sull'Aventino per decidere, dal volo degli uccelli, a chi dei due il cielo sarebbe stato più propizio. A Remo e ai suoi, che scrutavano l'orizzonte,

Gli uccelli rapaci, un po' come tutti i volatili del nostro emisfero, sono migratori. Nel senso che si spostano a sud per svernare e tornano a nord per nidificare. E, soprattutto in primavera, si concentrano in punti precisi (in genere stretti di mare, acrocori montani, piccole isole o altipiani aridi) che sorvolano tutti assieme nel volo di ritorno alle aree di riproduzione. Questi luoghi si trovano un po' in tutto il mondo. Ma i più noti sono lo Stretto di Gibilterra, il Bosforo, lo Stretto di Messina, il capo di Falsterbo in Danimarca. Qui, in primavera, si danno appuntamento i rapaciologi di tutta Europa per ammirare le sagome scure e possenti che in larghe volute planano da una riva all'altra e tra le vette montane.

E qui che si tiene la vera università dei *bird-watchers* di rapaci. Ed è qui che la guida di cui parliamo è nata nel 1974 e viene maggiormente utilizzata. E non è un'attività di tutto riposo, se si pensa che tra falchi, avvoltoi, aquile, poiane, astori, albanelle, ecc., la fauna europea annovera ben 38 specie; e che ognuna di esse indossa livree diverse a seconda dell'età e alcune addirittura del sesso: l'albanella pallida ad esempio si offre agli osservatori con quattro piumaggi diversi (e tante forme intermedie) senza contare la differenza di colorazione tra le parti inferiori e quelle superiori. Oppure la poiana e il pecchiaiolo che tra le popolazioni meridionali e quelle settentrionali (senza considerare gli abiti giovanili e le differenze del piumaggio tra individuo e individuo della stessa specie) mostrano notevoli variazioni.

Insomma una scienza difficilissima: come scrivono gli autori nella presentazione "Nessuno dovrebbe aspettarsi di identificare tutti i falconiformi che vede. Colui che viaggia molto in Europa e determina il 70% dei rapaci che incontra può considerarsi ad un ottimo livello; l'eccessiva ambizione condurrà solo ad errori ed a documentazioni inaccurate che potranno richiedere anni per essere rettificata".

In tutti i casi la guida Zanichelli è assolutamente quanto di meglio si possa avere: anche perché per facilitare il compito e non far disperdere il lettore sulle interpretazioni dei colori, tutti gli accuratissimi disegni sono in bianco e nero ed esiste (per la disperazione dei neofiti) anche una fornita sezione fotografica molto utile per controlli dal vero e per organizzare piccole gare a quiz tra appassionati. L'importante è però, almeno qui in Italia, affrettarsi a farsi una cultura in questo campo: perché, malgrado i divieti, i cacciatori nostrani stanno attivamente perseguendo la soluzione finale per gli uccelli rapaci: e c'è rischio che tra qualche anno il libro di Porter, Willis, Christensen e Nielsen debba essere trasferito, per estinzione degli animali che formano il suo argomento, dallo scaffale dell'ornitologia e quello dell'archeologia.



anche sapersi comportare bene nei loro confronti: a volte anche la semplice osservazione e la fotografia, se fatte senza le dovute cautele, possono danneggiare fortemente una specie. E io stesso ho potuto constatare come un afflusso eccessivo ed incontrollato di *bird-watchers* e fotografi intorno ad un nido di aquila nel Lazio abbia mandato a monte una nidificazione. In compenso, però, l'aumento delle schiere degli ornitologi dilettanti produce effetti concreti e vistosi nei confronti dell'avifauna: nel senso che la sensibilità generale verso i volatili aumenta anche da noi e la prepotenza e l'invadenza dei cacciatori (finora unici e soli fruitori dell'avifauna) ne vengono, inesorabilmente, diminuite e contenute. Anche se, ancor oggi, a fronte di poche migliaia di *bird-watchers* in servizio permanente effettivo, più di un milione e mezzo di armati batte le campagne sparando a tutto ciò che vola e infischiosene, per mancanza di vigilanza, dei divieti e dei limiti.

Delle tante specie di osservazione

apparvero per primi sei avvoltoi, segno sicuro del favore degli dei. Ma mentre, tutti allegri, correvano da Romolo per annunciargli la supremazia del gemello, sul Palatino passarono addirittura dodici avvoltoi. "Allora — scrive Livio — l'uno e l'altro furono acclamati re dai loro seguaci".

Sulla controversia accesi subito dopo per decidere se valessero più sei avvistamenti fatti prima o dodici in un secondo tempo non val la pena dilungarsi: i fatti sono noti. A noi interessa solo sottolineare che, per secoli, l'osservazione dei rapaci in volo fu una delle discipline sacerdotali più importanti e diffuse in Italia.

Di tutti questi antefatti, probabilmente ignoti agli autori, non si parla nella efficacissima guida all'identificazione dei rapaci europei in volo che la Zanichelli ha voluto dedicare a tutti coloro che, come me, nell'osservazione dei predatori trovano grande diletto. E non solo a me, se è vero che nessuna altra forma di *bird-watching* attira tanti e agguerriti seguaci.



Jaroslav Vanek

Imprese senza padrone nelle economie di mercato

a cura di Bruno Giuliani

Al riscatto e all'emancipazione dell'uomo nell'attività lavorativa si uniscono nella teoria di Vanek del self-management obiettivi di carattere economico come l'autogestione che rappresenterebbe l'unica reale e valida alternativa al capitalismo e al socialismo di stato.

L'Autore risponde Calogero è sbagliato

di Johan Galtung

Nella sua recensione al mio libro *Ambiente, Sviluppo e Attività Militare*, comparsa sull'*Indice*, n. 9, p. 36, con il titolo *Non è nemmeno sbagliato*, Francesco Calogero dimostra nella scelta delle citazioni di aver letto la prima parte del libro, circa un terzo, e qualcosa verso la fine. Se nella sua recensione avesse riflettuto anche sulla parte restante avrebbe scoperto le seguenti cose:

— che le frasi citate appartengono alla parte introduttiva, allo scopo di preparare il terreno, per così dire, in vista delle conclusioni finali;

— che queste conclusioni hanno a che fare, in alcuni particolari penso, con la stretta connessione tra l'attività militare in generale, e la guerra nucleare in particolare, la degradazione sociale e umana e la distruzione ecologica, in una molteplicità di concatenazioni e di cicli, avanti e indietro, che abbiamo già imboccato, nella direzione sbagliata, ancor prima che si verifichi una qualsiasi guerra di grandi proporzioni;

— che l'ambiente entra a far parte di tutte queste considerazioni in un modo fondamentale, nonostante venga trascurato nella maggior parte delle discussioni di natura strategica;

— che siamo molto in ritardo nell'elaborare una dottrina militare, o una teoria della sicurezza, sufficientemente coerente e completa;

— che non possiamo assolutamente permetterci di continuare a porre la nostra fiducia, come facciamo attualmente, su armi altamente offensive e distruttive e che quindi occorre sviluppare (come viene fatto nel capitolo IV) una dottrina alternativa, basata su sistemi d'arma difensivi e su società meno vulnerabili dal punto di vista socio-economico;

— che in una concezione alternativa della sicurezza i fattori ecologici dovranno giocare un ruolo maggiore, che comprenda anche in una qualche forma l'idea di imitare la "saggezza della natura" nel pensare in termini di sicurezza.

Tutto questo può essere messo in discussione, e in effetti lo è, ma non da Calogero, che sceglie di ignorarlo completamente. Questa è la sua posizione. Sembra che egli sappia che una guerra nucleare sarà di breve durata, mentre io non ho mai trovato nessun argomento convincente a favore di questa tesi. E neppure i pianificatori statunitensi della guerra nucleare hanno trovato degli argo-

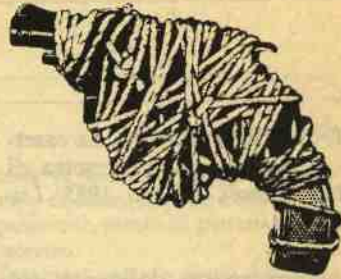
menti convincenti, dal momento che si stanno preparando da molto tempo a combattere una guerra nucleare protratta; evidentemente anch'essi ne sanno meno di Calogero. Questi dovrebbe inoltre tener conto che le superpotenze non sono affatto ignare della distruttività di una guerra nucleare e sono quindi

fortemente motivate a limitarla e a cercare di contenerla. Sin dall'inizio del conflitto, esse possono anche decidere di distruggere la capacità di combattere una guerra in tempi brevi. Pertanto rimango nella mia posizione agnostica: la guerra può essere breve, ma può anche essere di lunga durata.

Calogero si trova anche in difficoltà nel conciliare il dato del 25% della ricerca e sviluppo mondiale rivolto al settore militare con quello dell'intensità di ricerca della produzione militare che è venti volte superiore. Forse non tutti gli sforzi di ricerca e sviluppo finiscono nella produzione, vero Calogero?

Calogero cerca di attribuirmi

un'opinione che non ho: che la guerra nucleare possa essere l'esito di un errore tecnico o umano. Non lo escludo del tutto, ma ciò che sostengo nel modo più chiaro che mi è possibile è che queste fonti di errore tecnico e umano sono note, che ci sono dei modi per controllarle. Ma molto più pericolosa è la dottrina militare stessa, la "fredda logica perseguita da una fredda mente". Questo è il punto sul quale concentrare il nostro attacco all'attuale sistema al fine di evitare la colossale distruzione che ci attende, un fatto non marginale. E questa è la sostanza del libro, come viene sottolineata nella recensione di Angelo Chiattella, nello stesso numero della rivista.



A Calogero non piacciono i simboli e le matrici. Ma nelle scienze sociali siamo spesso riconoscenti a coloro che sono in grado di portare un contributo che chiarisca un poco un argomento. Penso che le matrici servano all'utile scopo di puntualizzare con maggiore esattezza con quali concatenazioni e cicli di effetti abbiamo a che fare in questo campo così importante, anche se Calogero lo considera una forma di diletterismo. E vero che in questo approccio non c'è alcun modello matematico e non sono affatto sicuro che questo sia l'obiettivo da raggiungere. Ma io sostengo che, ciononostante, questo modo di procedere consente di individuare più facilmente tutte le interconnessioni. E questo è anche ciò che ho trovato estremamente carente nell'ampia letteratura su questo problema.

Di tutto ciò Calogero non solo non dice nulla, ma mostra invece tutta l'arroganza tipica delle scienze fisiche verso uno (dei molti) stili delle scienze sociali. Egli mostra un totale disinteresse anche solo nel discutere le politiche alternative della sicurezza: un atteggiamento che si trova frequentemente in Italia (e in altri paesi), ma che sta rapidamente scomparendo. Come membro del comitato esecutivo del SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute) egli è forse abituato a un tipo di documenti che terminano con una esortazione al disarmo. Io non ho portato molta documentazione, e termino con un invito al disarmo e non al disarmo (irrealistico per i tempi che corrono). Ma tutto ciò sembra talmente lontano dalla mente di Calogero che, se anche lo avesse percepito pienamente, quantomeno non traspare dalla sua "recensione".

In un punto, tuttavia, concordo pienamente: è stato un errore dell'*Indice* chiedere a Calogero di recensire il libro. Oppure questo non è altro che il modo reale con il quale l'*Indice* concepisce il dibattito?

(trad. di Mirvana Pinosa
e di Nanni Salio)

Bando del premio Italo Calvino

- 1) Le riviste «L'Indice» e «Linea d'Ombra» bandiscono per l'anno 1986 la prima edizione del «Premio Italo Calvino».
- 2) Possono concorrere al premio opere inedite, di narrativa o di saggistica, di autore italiano, che non siano state premiate o segnalate ad altri concorsi e che non siano tesi di laurea.
- 3) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso le redazioni delle riviste («L'Indice», Via Giolitti n. 40, 10123 Torino; «Linea d'Ombra», Via Gafurio n. 4, Milano) entro e non oltre il 1° giugno 1986, in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritta, ben leggibile con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono dell'autore. Le opere inviate non saranno restituite.
- 4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio (v. «L'Indice» settembre-ottobre 1985) oppure da una delle due redazioni delle riviste.
- 5) La giuria per l'anno 1986 è composta da 4 membri, scelti al loro interno dai promotori del premio. In caso di parità dei voti, prevale quello del presidente. La giuria designerà l'opera vincitrice attribuendole un premio per il 1986 di L. 4.000.000 (quattro milioni) e proponendone la pubblicazione. Essa potrà altresì segnalare altre opere. La giuria si riserva il diritto di non assegnare il premio.
- 6) L'esito del concorso sarà reso noto entro il 15 novembre 1986 con un comunicato stampa, e sui numeri delle due riviste promotori immediatamente successivi a questa data.
- 7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento.
- 8) Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione di singoli, di enti e di società.

Ricordiamo che i promotori del premio Italo Calvino sono:

Luca Baranelli, Gian Luigi Beccaria, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Gianni Celati, Francesco Ciafaloni, Lidia De Federicis, Daniele Del Giudice, Goffredo Fofi, Franco Fortini, Delia Frigessi, Cesare Garboli, Carlo Ginzburg, Natalia Ginzburg, Claudio Gorlier, Giovanni Giudici, Massimo Mila, Tullio Pericoli, Nuto Revelli, Cesare Segre.

Le nuove adesioni pervenute tra il 20 dicembre e il 25 gennaio, sono le seguenti:

Giovanna Astaldi, Roberta Baiano, Maria Carmela Barbiero, Marcella Bassi, Luigi Cornetto, Mimmo Cortese, Antonio Minieri, Licia Oddino, Laura Ricci Collepardi, Lia Sacerdote, Adriano Salvatori, Leonardo Sciascia, Renato Solmi.



Grandi avvenimenti editoriali

EDIZIONE IN 5 VOLUMI

Il materiale e l'immaginario.

di Remo Ceserani e Lidia De Federicis

Accanto all'edizione in 10 volumi,
oggi l'edizione in 5 volumi:
due diverse misure per uno stesso itinerario

La Nuova Antologia.

di Lidia De Federicis

Anche per la scuola media,
un'antologia «vera»,
un atto di fiducia nella lettura

LOESCHER EDITORE

Libri per bambini

RENATE KOZIKOWSKI, La casetta di campagna. La casetta di città, Piccoli, Milano 1985, Lit. 12.000.

Apparentemente dedicati ai più piccoli, "La casetta di campagna" e "La casetta di città", libri-gioco di Renate Kozikowski presentati dalla Piccoli di Milano si offrono con buone possibilità di gradimento anche ai bambini di sei-sette anni già in grado di leggere. Si presentano come la sagoma di una casa in cartoncino piacevolmente e accuratamente disegnato con tenui colori. Ad ogni finestra è incollata una sequenza "a libro" di cinque-sei immagini di una storia-situazione. Ne *La casetta di*

città al piano terreno c'è la bottega di panetteria, al piano superiore la festa di compleanno di Chiara e il solitario braccio di ferro tra la signora Viola e il suo gatto per un'affettuosa sistemazione delle piante di casa. Ne *La casetta di campagna* invece al piano terreno c'è la mattinata solitaria del bobtail Pippo e la preparazione al concerto del violinista goloso Trombetta; al primo piano i gemellini Trombetta lanciati alla scoperta della loro soffitta. Disegni e situazioni gradevoli e comprensibili a tre anni; storielle compiute da leggere non appena si è capaci. Ma anche, per i grandi, un oggetto editoriale inconsueto da mettere nella camera dei giochi.

S. Parola



MARGARET CAMERON LONGO, First steps in English, illustrazioni di Wanda Ricciuti, Giunti-Nardini, Firenze 1985, pp. 74, Lit. 14.000.

Ecco un libro utile per l'apprendimento di alcuni elementi base della lingua inglese: il genitore che la conosce un po' e che si intende anche solo sommariamente di musica può divertirsi a studiare con i suoi piccoli questo attraente metodo. L'idea di coniugare suoni, colori, forme per imparare offre al bambino un impianto familiare perché simile all'apprendimento della lingua materna. Cantare l'alfabeto consente un'emissione dei suoni più mobile dell'uso

esclusivo del parlato. Le proposte di attività variano continuamente: la scrittura, la lettura, il disegno, il gioco e il canto non sono che angolature diverse per impadronirsi dello stesso oggetto. Il merito principale del libro sta nel fornire a chi comincia a leggere e scrivere obiettivi possibili e raggiungibili con piacere. Le immagini sono irresistibili ed è importante che sia così dato che rappresentano il tramite più consolidato fra due sistemi linguistici non ancora affermati. Una piccola attenzione: l'autrice, di probabile fede anglicana o forse cattolica, propone al lettore di imparare non solo *Nella vecchia fattoria* ma anche *God made the sun and God made me*. E. Bouchard

Franz Hübner

L'elefantino verde

illustrazioni di Eugen Sopko, trad. dal tedesco di Giovanna Agabio, Edizioni Arka, Milano 1985, Lit. 12.000

Jaroslav Seifert

La canzone dell'albero delle mele

illustrazioni di Josef Palecek, Edizioni Arka, Milano 1985, pp. 29, Lit. 12.000

La Bohem Press è una casa editrice di Zurigo che pubblica libri per l'infanzia con la collaborazione di famosi scrittori, illustratori, insegnanti, grafici. Vincitri-

ce di numerosi premi internazionali sia per i contenuti che per le illustrazioni, la Bohem propone dei temi legati alla vita degli animali, ai ritmi della natura, a storie di carattere religioso, ai motivi di alcune fiabe tradizionali. Le edizioni Arka hanno già tradotto in italiano più di dieci titoli: gli ultimi due, di carattere decisamente natalizio sono: *La pecora diversa* ed *E nato un bambino*. All'interno di questa "Collana di perle" L'elefantino verde e La canzone dell'albero delle mele, pur molto diversi fra di loro, esemplificano il genere di contributo offerto alla letteratura per l'infanzia. Nel primo si parla di un piccolo elefante verde che, con l'aiuto di un camaleonte, cosmopolita e libertario, riesce a rompere la barriera di ostilità creata dagli altri animali della foresta a causa del suo poco probabile colore. La storia non è lacrimosa perché l'elefantino affronta con coraggio la sua difficoltà e, anche quando gli altri cuccioli lo cacciano dal gruppo, non pesa sul lettore la necessità di dover esprimere una condanna morale contro gli atteggiamenti di chiusura del gruppo. C'è piuttosto un invito a misurarsi, a mostrare le proprie capacità apparente-

mente nascoste dal sottile strato verde. L'illustratore, di origine praghese, gioca bene con il colore, esaltandone i caratteri di maggiore o minore omogeneità.

Jaroslav Seifert, praghese anche lui, premio Nobel per la Letteratura, è l'autore de *L'albero delle mele*, illustrato dal suo concittadino Josef Palecek. Si tratta di un libro difficile: il testo, una lunga poesia, racconta dell'alternarsi delle stagioni e delle modificazioni che l'albero di mele subisce con il passar dei mesi. Il gusto un po' antico del verso, la lenta scansione temporale, sono destinati ad un lettore attento e capace di apprezzare il linguaggio poetico. Le immagini sembrano travolgere il testo, non lo accompagnano, i toni melanconici cadono per far posto a motivi caldi e accoglienti. Nell'ultima pagina il poeta dice: "L'inverno mi ha spogliato di ogni cosa/tormentato mi ha il crudele gelo". L'illustratore invece dipinge un albero indiamantato di fiocchi di neve che, colpiti dalla luce del sole, si colorano in fredde ma magiche tinte pastello.

E. Bouchard

ANNA PETTER, Leontina e la Perla Del Deserto, Giunti Marzocco, Firenze 1985, pp. 63, Lit. 8.500.

Leontina, figlia di Leonor, famosa attrice inglese, e di Omar, grande guerriero del deserto, è una bambina con la pelle chiara e gli occhi neri. I genitori sono scomparsi lasciandole del té e delle scimitarre. Ghibli il vento del deserto sostiene che la madre non è morta ma dorme nella piramide di Abu Perla. Dhan Khan, temibile predone, da sempre innamorato della bella Leonor, si unisce a Leontina alla ricerca della mitica

piramide. La storia ha un lieto fine: la madre si sveglierà e Leontina preparerà il té per il ricostituito nucleo familiare. Del padre Omar nessuna notizia, ma la bambina non pare soffrirne: che questi nuovi piccoli siano più preparati all'interscambiabilità dei genitori? La storia è vivace, proiettata in avanti, Leontina si muove agilmente fra scorpioni e predoni, e la vera protagonista: insieme a Dhan Khan, mano nella mano, penetrano nella piramide a risvegliare la bella dormiente, poi la bambina scivola dietro le quinte, se ne torna fra i suoi amici del deserto senza che fra lei e sua madre si levi un gesto di affetto. Peccato che un rac-

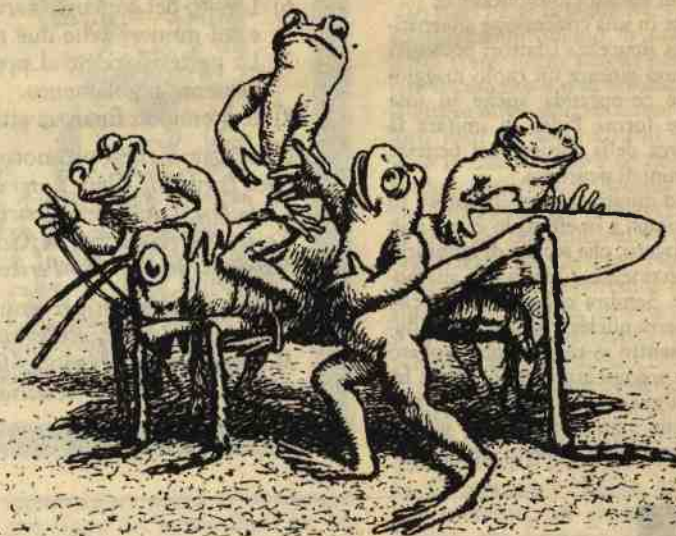
conto così incalzante si chiuda su una Leontina talmente autonoma e talmente saggia da non aver bisogno di padri e madri a tal punto da farsi lei stessa madre.

E. Bouchard

DANILO MAINARDI, Animali intorno a noi, Longanesi, Milano 1985, pp. 174, Lit. 28.000.

Daniilo Mainardi, titolare della cattedra di etologia all'Università di Parma e illustre divulgatore scientifico, propone a ragazzi e adulti un nuovo libro sul rapporto uomo-animali. Il testo è diviso in tre parti: *Intorno all'addomesticamento*, *Altri animali intorno a noi*, *Animali come noi*. Ogni parte è costituita da brevi racconti, riflessioni, curiosità a ruota libera: il tutto tenuto insieme dal desiderio-necessità di rifamiliarizzare l'approccio dell'uomo all'animale nel tentativo di riunificare cultura e coltura, studio e allevamento. L'autore fornisce così informazioni formative, sorrette da infiniti riferimenti letterari, sociologici, politici, rivolgendosi a lettori critici e onnivori. Lo scrittore si alterna allo scienziato in un'opera non strettamente divulgativa. Nella breve storia *La tartaruga e Dashiell Hammett*, Mainardi accosta l'animale all'uomo nel riconoscerne la rispettiva primitività: evidente quella della tartaruga, quella di Hammett prodotta dal suo essere "un sopravvissuto perché inadatto alla sopravvivenza nei tempi del maccartismo".

E. Bouchard



DONATELLA ZILLOTTO, Lumina mascherina, Vallardi, Milano 1985, pp. 30, Lit. 12.000.

All'inizio Lumina se ne sta ritta e seria al centro di una riunione di famiglia, tra le sete luminose delle dame e l'affacciarsi pigro di uomini in farsetto e parrucca incipriata. Poi la mamma sviene all'improvviso. Un uomo magro e nero sguscia via furtivo e Lumina lo insegue. Fuori si accalcano la folla e le meraviglie del carnevale nella Venezia del Settecento. Un poeta verseggia tra i tavoli di un caffè mentre i cavendenti declamano prodezze mai viste e misteriosi cavalieri regalano zecchini d'oro; i palchi esibiscono leoni mansueti, rinoceronti e scimmie ammaestrate; gli atri dei conventi risuonano di festose gioie mondane. Lumina è in realtà la bimba in rosa di un ritratto

di famiglia di Pietro Longhi, e tutto ciò che vede sono le piccole e raffinate scene di vita quotidiana dipinte dal pittore veneziano intorno alla metà del XVIII secolo. La vicenda si snoda dunque attraverso le belle immagini del libro, che illustrano alcune delle opere più significative di Longhi, pittore della società veneziana, dei suoi salotti aristocratici e della sua vita di strada, ritratta con mordente vivacità e ironia, talvolta con un gusto sottile per la satira di costume. Il libro, che prosegue la collana *L'arte per i bambini*, è insieme una favola, una trama storica e una suggestiva via d'accesso a questa delicata pittura di genere.

E. Pagella

La rubrica «Libri per bambini» è curata da Eliana Bouchard

Cesare Angelini

Con Renzo e con Lucia (e con gli altri)

pp. 164, L. 12.000

Morcelliana - Brescia

Sulla vetta e nella valle

di Stefano Bonilli

FRANCO FINI, Monte Bianco: duecento anni, Zanichelli, Bologna 1985, pp. 224, Lit. 32.000.

Sembrerà incredibile, ma il Monte Bianco è uno sconosciuto. Tutti gli italiani imparano a scuola che è la più alta cima d'Europa, molti vanno poi a sciare da quelle parti ma pochissimi possono dire di conoscere il gruppo del Bianco. Per non parlare della sua storia che, dal punto di vista alpinistico, prende le mosse l'8 agosto 1786 quando il dottor Michel Gabriel Paccard e l'operaio-portatore Jacques Balmat arrivarono per primi in vetta, seguiti da lontano, a valle, da un testimone semi ufficiale, il barone Adolf Tranggott von Gersdorff.

Arrivarono insieme, ma poi Balmat affermò che il dottore si era fermato prima. Oltre che la fama era in gioco un premio in denaro e il povero (in senso materiale) Balmat riuscì a farsi assegnare il titolo. Il giallo del Monte Bianco è andato avanti per anni ed è naturalmente il capitolo di apertura di questo librone che alterna racconto a storia e geografia dei luoghi. Si finisce naturalmente con la storia degli alpinisti perché il Bianco è stato per anni l'alpinismo con la A maiuscola. Il famoso Bonatti fa capitolo a sé, anche se nelle pagine finali compaiono nomi da leggenda verticale, da Harlin a Desmaison. Foto originali e mappe varie completano il "romanzo del Bianco".

la domanda: dov'è la Val Badia?

A questo punto si può optare per la risposta breve: tra la Val Gardena (i mondiale del '70 e Pertini l'hanno resa famosa) e Cortina.

Il sorriso e la sicurezza ricompariranno sul volto dell'interlocutore. Oppure scegliere la via didattica, partire dalla Val Pusteria e parlare della popolazione ladina e via via spiegare.

Il libro uscito nella collana "Guida

escursionistica per valli e rifugi", permette di sapere tutto sulla Val Badia, sentieri, montagne, rifugi, tipo e lunghezza delle possibili escursioni. Costa caro in libreria, ma gode del grande mercato dei soci Touring i quali lo pagano 20.000 anziché 30.000 lire.

La Valle è bellissima, e anche se il volume non è corredato di fotografie, lo si capisce dalle descrizioni degli "incomparabili" itinerari.

DANILO PIANETTI, GIORGIO PERETTI, Sci alpinismo nelle Dolomiti, Zanichelli, Bologna 1985, pp. 142, Lit. 32.000.

Li hanno battezzati libri-canguro. Nella prima copertina, cioè il marsupio, c'è un libretto più piccolo, tascabile, dove sono riprodotti, naturalmente senza fotografie, 60 itinerari di sci-alpinismo nelle Dolomiti. Ogni itinerario è classificato per dif-

ficoltà (è usata la scala Blachère), tempo di salita, periodo consigliato, esposizione, punto di partenza e vie di accesso.

Insomma, quanto di più dettagliato per chi ama lo sci-alpinismo. E tra le 60 possibili escursioni, molte sono adatte a un medio sciatore, altrettanto a quelli di livello buono, e solo sei sono consigliate agli ottimi.

Il che vuol dire che il libro è pratico, permette cioè di studiare itinerari possibili ai più, usufruendo di una mole di informazioni eccezionale. E chi ne ha voglia potrà scoprire la bellezza dello sci-alpinismo, via "dalla pazza folla" e dagli impianti che, se hanno favorito negli anni sessanta lo sviluppo di questo sport, sono ora imbuti dove ci si ingorga per tempi interminabili, in attesa di una risalita che viene bruciata da una sempre troppo rapida discesa.



Tullio Pericoli: Reinhold Messner

Val Badia e Val di Marebbe, CAI-TCI, Milano 1985, pp. 240, Lit. 30.000.

Pochi sanno dove sta la Val Badia e così capita, parlando, di fare tranquillamente riferimento a Pedraces, Corvara, San Cassiano, La Villa, i paesi della valle, e sentirsi chiedere dove si trovano. In Val Badia, è la risposta, alla quale segue, nel novanta per cento dei casi, un volto incerto e

MAURIZIO BOVIO, CARLO DELLAROLE, PIETRO GIGLIO, Gressoney-Ayas-Valtournanche, 54 escursioni naturalistiche, Zanichelli, Bologna 1985, pp. 160, Lit. 26.000.

54 modi per conoscere, annusare, respirare vita, paesaggio, cultura di tre valli che sono le prime che si incontrano entrando in Val d'Aosta dal Piemonte. È un libro vietato ai muscolari, ai cultori dell'exploit, a quelli che dalla partenza al rifugio hanno impiegato quattro ore invece di sei, il vecchio "solo tre ore da casello a casello" anni sessanta. Tre valli e tre famiglie, i Conti di Vallesse in quella di Gressoney, la famiglia degli Challant in quella D'Ayas e i signori di Cly in Valtournanche.

Naturalmente qua e là tra le righe affiorano i germi dello stile retorico proprio della letteratura di montagna, per cui la bellezza è sempre incomparabile, il villaggio è ridente.

Ma il libro, nel suo insieme, è molto utile perché permette agli uomini di buona volontà di apprezzare, prima sulla carta e poi sul terreno itinerari sconosciuti ai più.

Enrico Camanni

La letteratura dell'alpinismo

Zanichelli, Bologna 1985, pp. 136, Lit. 14.000

La retorica ha incominciato ad arrampicare fin dallo scorso secolo. "Scrambles amongst the Alps" è il primo grande libro di alpinismo pubblicato in Europa. Era il 1871, autore Edward Whymper, uno dei monumenti dell'alpinismo di tutti i tempi. E anche in questo scritto, pur di stile asciutto, privo di scivolate sentimentali o paesaggistiche, affiorano qua e là i germi di questa malattia, la retorica, tipica della pubblicistica verticale. Pubblicistica verticale che Enrico Camanni affronta ne "La letteratura dell'alpinismo".

Camanni è, naturalmente, alpinista nonché giornalista del settore e dirige attualmente la nuova rivista "ALP". Il libro inizia con Whymper e Mummery, i pionieri della scuola anglosassone, per poi passare al tedesco Guido Eugenio Lammer e agli scrittori italiani e austriaci degli anni a cavallo tra i due secoli. E poi Emilio Comici e Tita Piazz, Giusto Gervasutti, e via via, fino a Frison-Roche e Diemberger, Mesner e i figli della Yosemite Valley.

Tra questa montagna di libri Camanni cerca di selezionare le pagine migliori, cioè quelle meno lontane dalla realtà. Perché il mondo dell'alpinismo, fino a dieci

o quindici anni fa, era proprio un altro pianeta, impermeabile il più possibile al mondo circostante. Poi, anche la montagna è stata invasa dalle masse, più o meno popolari, le vie ferrate sono divenute autostrade, i rifugi veri e propri Mottagrill o Pavesi di alta quota, le vie in parete status da esibire nei salotti e l'Himalaya il Camel Trophy del settore.

Ma la letteratura di montagna è cambiata più lentamente. I vecchi libri vanno ormai letti come romanzi etnografici di un mondo mai esistito veramente e dal quale, comunque, rimanevano sempre banditi i sentimenti meschini, tutti cavalieri della tavola rotonda, niente odio, invidia, denigrazione, che invece sono stati il corollario di molte imprese e di molte tragedie. I nuovi autori, per esempio Gogna, in "Un alpinismo di ricerca", aprono di colpo la porta ai problemi, a tutti i problemi; sgretolano una volta per tutte l'immagine dell'alpinista coraggioso, generoso, intaccabile e al di sopra delle miserie del mondo e lo presentano finalmente come uno di noi. Cambia il modo di salire, arrivano i free-climber, cambia il modo di vestire, cambia la montagna. Tutto è più rapido, e i libri non tengono più il passo con le imprese spettacolari. Fanno il loro ingresso riviste patinate come "ALP", mensile che dedica pagine e pagine a Manolo e Mariacher, a quelli del "Nuovo Mattino" (il movimento che ha portato il free-climbing in Italia nel 1972), a Growacz e a Messner.

Già, Messner il mito, Messner l'uomo che ha cambiato il modo di andare in montagna e Messner l'autore prolifico.

Leggendo il libro di Camanni si può fare un raffronto tra le pagine di "Orizzonti di ghiaccio", uno degli ultimi libri dello scalatore altoatesino, e quelle di Gaston Rébuffat, morto recentemente, portatore di una ideologia dell'andar per pareti che mescola una filosofia idealistica a una concezione romantica della professione di guida, forse mai veramente esistita.

Da questo raffronto, ma anche da una attenta lettura dell'attuale pubblicistica, si scopre che ormai il panorama ripetitivo della letteratura di montagna è destinato a fare un salto di qualità abbandonando le pagine autobiografiche per le cronache romanizzate delle imprese supersponsorizzate e per il romanzo vero e proprio (non esistono quasi esempi di questo genere se si eccettua il sempre citato Monte Analogo di Renè Daumal edito da Adelphi).

Insomma, le incontaminate cime, i panorami purissimi, la vecchia retorica di cento e più anni di alpinismo stanno sparendo. La nuova letteratura dell'alpinismo non potrà non tener conto che i dieci migliori scalatori del momento sono personaggi che guadagnano centinaia di milioni l'anno; non potrà non tenere conto che ormai esistono diverse discipline alpinistiche, non più solo una: ci sono i sassisti, gli arrampicatori sportivi, quelli classici e gli alpinisti extraeuropei.

E così la retorica sta scendendo dalle pareti dove nel frattempo sono salite le sponsorizzazioni, i multipli d'autore (cioè una serie di ottomila o di vette alpine salite nel minor tempo possibile), la velocità, le gare.

Letteratura

TOMMASO LANDOLFI, Le due zittelle, SE, Milano 1985, pp. 79, Lit. 10.000.

Una "scimia" si inserisce nottetempo nella cappella di un monastero, divora le ostie consacrate, beve il vin santo, "scompiscia l'altare" e dice messa. Dell'"orribile cosa" vengono informate le proprietarie dell'animale, due "zittelle" sulla sessantina di "inconquassabile fede e timoratezza": dapprima confuse e incredole, esse decidono poi di affidare le sorti dell'animale a dei giudici ecclesiastici. Viene così inscenato un vero e proprio processo, durante il quale un attempato monsignore non ha dubbi nel dichiarare l'animale colpevole di sacrilegio, mentre un giovane prete muove dall'accaduto per lanciarsi in una dissertazione teologica sul libero arbitrio, sull'inesistenza del peccato e, quindi, sull'innocenza dell'imputato. Preverrà alla fine il verdetto dell'accusa e la "scimia" verrà uccisa. Scritto nel 1939 e pubblicato nel 1945, il racconto raggiunge effetti di una comicità grottesca mantenendosi in bilico tra ironia e cerebralità, come è caratteristico della scrittura di Landolfi. L'autore interrompe spesso la pu-

ra cronaca dei fatti per inserire il suo punto di vista o per rivolgersi con toni ammiccanti al lettore, conseguendo una sorta di "straniamento" da ciò che sta narrando. L'uso di diversi registri espressivi — dalla parlata popolare al linguaggio dotto e solenne — sottolinea la sproporzione tra la ridicolaggine dell'episodio e l'elevatezza della disquisizione filosofica che sta al centro del racconto.

M. Paglieri

JAROSLAV SEIFERT, L'ombrello di Piccadilly. Essere poeta, trad. dal ceco di Ela Ripellino, Marie Leskovjan e Fiammetta Della Seta, Edizioni e/o, Roma 1985, ed. orig. 1979 e 1983, pp. 154, Lit. 18.000.

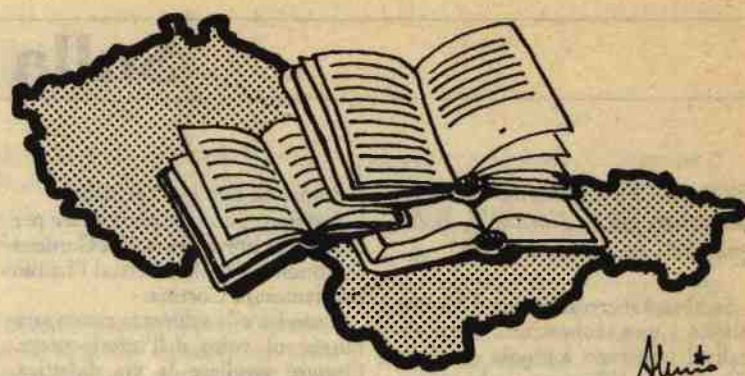
Nelle due ultime raccolte di Seifert, che si aggiungono nella "Collana praghese" alla *Colonna della peste* pubblicata anch'essa da e/o nell'85, il tema più caro alla poesia dell'ottantaquattrenne poeta ceco, il suo autentico nodo, Praga, compare attutito dal contrappunto in sordina del sentimento malinconico della morte. Le strade della capitale Vltavina vi compaiono ancora popolate dai protagonisti delle stagioni poeti-

che dell'autore, accompagnati dalle figure storiche delle arti boeme, e, contemporaneamente, già infette dal germe della dissoluzione, profanate, sventrate dal sacrilegio compiuto ai danni della memoria. L'intera costruzione di queste raccolte ha la sostanza di un ossimoro, in cui la continuità e la tradizione — che per un poeta praghese sono le più forti garanzie di autonomia ed identità culturale — convivono, più o meno forzatamente, con la prosa crudele e avvilita di un processo di distruzione che non coinvolge la sola Praga, né la sola Europa orientale. Il tono dei versi scorre da registri malinconici a dissonanze violente che trovano espressione in un uso spericolato ed aggressivo della similitudine.

L. Rastello

PAUL VALERY, La caccia magica, trad. dal francese di Maria Teresa Giaveri, Guida, Napoli 1985, pp. 223, Lit. 18.000.

"Vi dichiarerò innanzitutto che il solo termine Estetica mi ha sempre sinceramente meravigliato e che produce ancora su di me un effetto di stupore, se non di timore". *Estetica*, come studio delle sensazioni indefinite o dell'invenzione, e *Poietica*,



quale analisi dell'azione umana o della composizione materiale dell'opera d'arte, sono i limiti entro cui si articola l'estetica di P. Valery in perfetta sintonia con il suo poetico stupore di fronte ad un'ipotetica "scienza del bello". Le sue note dedicate all'estetica filosofica, frutto in larga misura di interventi pubblici (*La création artistique, Réflexions sur l'art, Discours sur l'Esthétique*), e dunque assai colloquiali e fruibili anche da un pubblico non specializzato, ora raccolte nel volume *La caccia magica*, edito da Guida, abbracciano l'intera maturità artistica e teorica del poeta, proponendosi quali materiali di grande interesse nel docu-

mentare la sua lunga meditazione sui problemi e sulle regole dell'esercizio poetico. Protagonista di queste pagine è l'io poetante, oggetto di una serrata interrogazione al limite del narcisismo autoanalitico: l'Estetica, ricorda Valery, si addentra nella foresta incantata del linguaggio alla ricerca della Verità e dei misteri della creazione e sue uniche armi sono la dialettica e la ragione; i poeti, al contrario, si apprestano a questa stessa caccia come ad un rito trasfigurante, magico: al termine dei due tragitti si erge però sempre l'ombra del cacciatore che, alle volte, non cattura altra preda che se stesso.

G. Costa

'Nfernu veru. Uomini e immagini dei paesi dello zolfo

a cura di Aurelio Grimaldi, Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 205, Lit. 100.0000

L'inferno vero è la zolfara siciliana, sintesi raccapeccante di miasmi sulfurei e allucinazioni preistoriche, fonte potenziale di lavoro e ricchezza che non seppe produrre nulla fuorché zolfo e alienazione. Rilegate in tela e carta di Francia, le pagine di questo sontuoso volume presentano quattro variazioni sul tema della zolfara e delle sue vittime (picconieri, calcaronai, vagonari, spesalori, arditori e, soprattutto, carusi): due saggi, firmati rispettivamente da Vincenzo Consolo e da Aurelio Grimaldi, il dramma teatrale Gabrieli lu carusu, scritto nel 1910 da Alessio Di Giovanni, e otto suoi so-



netti, parti di un lavoro più ampio che Di Giovanni non completò, intitolato, appunto, 'Nfernu veru. I due lavori dialettali di Di Giovanni, presentati qui con traduzione a fronte, valgono sostanzialmente come documenti storici. Autori di qualità letteraria assai più alta, Verga, Pirandello, Sciascia, sono invece il filo conduttore del saggio introduttivo di Consolo. Più agghiacciante in assoluto è, però, l'immagine della zolfara che ricostruisce Grimaldi partendo dalla relazione di Sidney Sonnino al Parlamento: nel 1876, con la sua pubblicazione, apparve "una figura professionale unica in Italia e nel mondo: il caruso, trasportatore-bambino delle miniere di zolfo". Allora la condizione del caruso provocò un'ondata di indignazione che crebbe e, lentamente, defluì senza lasciare traccia. I carusi si sarebbero estinti solo coll'estinguersi delle zolfare stesse; nel frattempo vi restarono imprigionati, lontani dalla Sicilia del mare, dei mandorli e degli ulivi: "Sepulcru e no sulfara j' t'è chiamari / Sepulcru di li genti vivi, vivi, / Nun junci ccà lu mari ad alitari, / Ne li mennuli po', mancu l'olivi".

D. Voltolini

ERNST THEODOR A. HOFFMANN, Il giocatore fortunato, Passigli, Firenze 1985, trad. dal tedesco di Rosina Spaini, pp. 79, Lit. 5.000.

La casa editrice Passigli ripropone un'iniziativa che, negli anni trenta e quaranta del secolo scorso, diede vita a quella che fu probabilmente la prima collana di libri economici nella storia dell'editoria italiana: la Biblioteca del viaggiatore. Il catalogo, ovviamente diverso da quello della collana originaria, comprende romanzi brevi e racconti divenuti classici nella letteratura degli ultimi due secoli. Tra i titoli disponibili in libreria fa spicco questo volumetto comprendente due racconti, mai pubblicati da soli, di Hoffmann. In essi è protagonista, trasfigurato in chiave fantastica, il conflitto romantico tra libertà e necessità, incarnato nella metafora della fortuna al gioco ne *Il giocatore fortunato*, e nei motivi della profezia e della predestinazione nella splendida favola alchemica *Le miniere di Falun*, in cui echeggiano suggestioni dell'opera di Novalis. Nella stessa collana anche opere di Voltaire, Tolstoj, Svevo, James, Maupassant.

L. Rastello

TOM ROBBINS, Profumo di Jitterbug, trad. dall'inglese di Francesco Franconeri, Mondadori, Milano 1985, ed. orig. 1984, pp. 359, Lit. 20.000.

K 23, il protagonista di questo romanzo, viene dall'India ma non è una montagna. E un profumo inventato in una bottega d'incenso a Parigi nel 1600 da Alobar e Kudra che, grazie a un corretto uso dei quattro elementi: aria-il respiro, acqua-il bagnarsi, terra-il nutrirsi e fuoco-la sessualità, hanno sconfitto la morte e che Robbins accompagna dalla Grecia pre-cristiana all'India e dall'India, attraverso tutta Europa, all'America contemporanea per far concorrenza e rimettere sulla retta via l'industria dei profumi.

K 23: 20 parti di gelsomino, 2 parti di cedro e, l'ingrediente segreto ed essenziale, 1 parte di polline di barbabietola, è la risposta agricola e femminile al fetore caprino, insieme metaforico e reale, maniacalmente genitale e maschile della spinta convulsa alla copula animale che Pan, pur indebolito da nuovi dei e reso invisibile nel mondo moderno, continua ad emettere. E il profumo di *Jitterbug* del "virus del ballo di san vito", ovvero del rock and roll erede della panica siringa. Robbins mescola con mano leggera ingredienti correnti nel romanzo americano con-

temporaneo senza impegnarsi, ma anche senza cadere nel feuilleton. Il risultato è a tratti molto piacevole, con qualche scivolata nella noia.

G. Carboni

TRUMAN CAPOTE, Un Natale e altri racconti, trad. dall'inglese di Ettore Capriolo, Mariapaola Dettore, Paola Francioli e Bruno Tasso, Garzanti, Milano 1985, pp. 230, Lit. 12.000.

Storie di sconosciuti che entrano ed escono dalla vita di altri sconosciuti; incontri mai avvenuti, perdite che si ripetono. "Paralisi di tempo e identità" nel calore di una giornata estiva dove l'aria afosa è "lana" o in un freddo Natale "azzurro come un bicchiere di latte". Momenti in cui poteva succedere qualcosa e non è successo, o forse è successo qualcosa, o qualcosa d'altro, indifferentemente. Paesaggi americani urbani alla Hopper, popolati di possibili incontri e di bar. Oppure caldi villaggi del Sud, dove corriere arrivano e ripartono dietro l'angolo della drogheria, oltre la quale si stende un altro continente. Tracce costanti, queste, dei diversi racconti di Truman Capote, raccolti in un unico volume dalla Garzanti e dei quali solo il primo, *Un*

Natale, viene pubblicato per la prima volta in Italia. Più godibili, forse, e indubbiamente più inquietanti, i racconti ambientati nel Sud americano. Nei paesaggi urbani di Capote, infatti, lo straniero, l'incontro assumono tinte metafisiche in una città indifferenziata dove, come nella Dublino joyciana, non si può che incontrare se stessi. Nei paesi del Sud, invece, dove qualcosa realmente accade, tutto sembra ritornare alla polvere: lo straniero è veramente tale, e un bel giorno se ne riparte come era venuto, lasciando tracce di sangue in un paese che si richiude nell'afa. E un bambino — testimone e orfano — racconta la storia.

P. Giorgis

MARC HELPRIN, Bianchi pascoli, trad. dall'inglese di Adriana Dell'Orto, Frassinelli, Milano 1985, pp. 234, Lit. 16.500.

Dopo il romanzo *Storia d'inverno* (1984), questo è il secondo volume di Helprin tradotto in italiano. Si tratta di una raccolta di racconti di cui l'ultimo, *Ellis Island*, il più ampio e significativo, dà il titolo all'edizione originale americana. Non è facile individuare un momento comune a questi undici racconti, compo-



sti tra il 1976 e il 1981, perché l'autore passa con molta disinvoltura, e con uguale efficacia, dalla prima alla terza persona, dai temi amorosi a quelli guerreschi, da un'ambientazione contemporanea a una storica. Quello che li unifica, e contrappone Helprin a tanti scrittori americani contemporanei è, come suggerisce egli stesso in *Lettere dalla Samantha*, uno dei racconti più riusciti, il rifiuto della dimensione simbolica e metaforica. La narrativa si dà dunque come piacere della scrittura e della lettura, negando sia l'impulso didattico che quello meta-narrativo.

F. Garnero

Fantascienza

LINO ALDANI e DANIELA PIEGAI, Nel segno della luna bianca, Editrice Nord, Milano 1985, pp. 175, Lit. 8.000.

Il racconto è ambientato nel Medioevo, ma non in quel Medioevo plastificato e sintetico, abitato solo da cavalieri, principesse, draghi e stregoni che troviamo in tanti, troppi romanzi di *fantasy*; al contrario, siamo in una terra desolata, piena di briganti e pezzenti, di miseria di fame e di fango, vessata da tirannelli crudeli e da un clero ottuso e superstizioso. Un Medioevo molto simile al nostro, se non fosse per quella strana ed affascinante luna viola che brilla nelle notti. Il giovane protagonista, Gavor, parte dal suo villaggio per scoprire il significato di un misterioso amuleto raffigurante una luna bianca: nel suo viaggio incontrerà l'amore, l'infelicità, la paura e, soprattutto, un'ansia e una volontà di cambiare, di eliminare le cause dell'ingiustizia e del terrore. Quando finalmente sarà svelato l'enigma della luna bianca e di quello che predicano i suoi strani adepti, i destini individuali e collettivi si fondono insieme: è giunto il momento di passare ai fatti, di cambiare il mondo. Scritto a quattro mani da due ottimi autori: italiani (Aldani in particolare è una figura mitica della SF italiana), *Nel segno della luna bianca* è un romanzo al tempo stesso delicato, profondo ed avvincente: è la dimostrazione che non occorre inventare un mostro ad ogni pagina per tenere desta l'attenzione del lettore; è la prova, soprattutto, che quando la *fantasy* europea ed italiana riesce a ricollegarsi alle proprie radici culturali sa essere molto più convincente dei supereroi della *fantasy* d'oltreoceano.

M. Della Casa

WALTER SCOTT, Il Racconto dello Specchio Misterioso, Theoria, Roma-Napoli 1985, pp. 71, Lit. 4.500.

Anche Sir Walter Scott, padre del romanzo storico, non poteva dimostrarsi insensibile alle tentazioni del gioco gotico, come dimostra questo suo romanzo breve, composto nel 1828, perfetta sintesi tra due generi, quello fantastico e quello storico. Il protagonista, Sir Philip Forester, rappresenta una somma di tutte le peculiarità degli eroi neri della tradizione gotica; affascinante e spregiudicato, incline all'avventura come Byron, crudele e perverso come Montoni, ambiguo e malvagio come

Schedoni, è un centone dei personaggi proposti per anni dalla Radcliffe, come 'Monk' Lewis o Mathurin. Il ricorso ai *topoi* della narrazione nera, l'intrusione dell'elemento fantastico, l'insistenza e il gioco su certi elementi (per esempio, la riproposta e il ricorso all'Italia come terra di magia e avventura con la figura del mago padovano) vengono filtrati dall'autore, che sembra mirare non tanto alla costruzione di un meccanismo narrativo ad effetto, quanto alla realizzazione di una narrazione piana, fatta di piccole allusioni, di ritratti sociali, di arguzie raffinate.

D. Giuffrida

TIMOTHY FINDLEY, A bordo con Noé, trad. dall'inglese di Etore Capriolo, Garzanti, Milano 1985, ed. orig. 1984, pp. 359, Lit. 22.000.

Il ricorrente bisogno, tipico della cultura occidentale, di riproporre in chiave moderna le storie raccontate nella Bibbia, è alla base di questo romanzo del canadese Timothy Findley, alla sua prima traduzione italiana. Nel canovaccio della leggenda del diluvio universale si innestano, in un registro ora drammatico, ora ironico, le storie private della famiglia Noé, con i suoi contrasti generazionali e di coppia. Né mancano alcuni spunti originali: Geova si muove a bordo di una nave celeste, a metà strada tra l'astronave e il baraccone da fiera; sull'arca, guidata da un padre-patriarca dall'inefficace ma ostinato autoritarismo, si imbarcano due personaggi non previsti e indesiderati, da cui il titolo originale inglese di *Non voluti a bordo*. Il primo di questi è la gatta Mottyl, ovvero la forza del sentimento materno; l'altro è Lucy, moglie di Cam, sotto le cui spoglie si cela Lucifero, salito a bordo per proseguire la sua eterna lotta del male contro il bene, che diventa quella della giustizia umana contro la fredda e crudele ingiustizia di Geova, e di Noé che lo venera.

F. Garnerò

Cinema

ANTONIO COSTA, Saper vedere il cinema, Bompiani, Milano 1985, pp. 264, Lit. 10.000.

Prendendo le mosse da una memorabile sequenza del film di Kazan *Gli ultimi fuochi*, tratto dal romanzo di Fitzgerald, in cui Stahr-De Niro spiega a uno sconcertato sceneggiatore che cos'è il cinema, questo agile libro-strumento tenta di mettere un po' d'ordine nel sempre più confuso mondo della percezione dei linguaggi audiovisivi. Costa divide il suo libro in tre parti: nella prima si sofferma soprattutto sulle diverse forme di approccio al cinema, da quello storico a quello semiotico, insistendo sulla necessità odierna di una didattica dell'immagine. Nella seconda parte l'autore tenta una difficile sintesi dei momenti essenziali della storia del cinema, dalle origini all'irruzione dell'elettronica. La sezione conclusiva è invece dedicata al linguaggio e alla tecnica, con una particolare attenzione tanto alla fase di realizzazione di un film quanto ai codici che ne strutturano la dimensione testuale.

La scommessa dell'autore era certamente quella di dar corpo ad un testo che, pur nel suo carattere introduttivo, non cadesse negli eccessivi schematismi e nelle facili, quanto dannose, semplificazioni. Per fortuna di tutti *Saper vedere il cinema* è l'esito di una scommessa vinta.

D. Tomasi

GOFFREDO FOFI, Dieci anni difficili, La Casa Usher, Firenze 1985, pp. 264, Lit. 24.000.

Dieci anni difficili è un libro denso, che vive in un amalgama sapientissimo e raro di lucidità e umanità, sensibilità e razionalità, ironia e anche, sì, poesia. Il volume prosegue il discorso iniziato in una precedente raccolta (*Capire con il cinema*, 200 film prima e dopo il '68) che a suo tempo ebbe un insolito successo di



pubblico. A dieci anni di distanza Fofi raccoglie scritti apparsi su diverse riviste, ne aggiunge alcuni inediti per tracciare un discorso ricco e multiforme, polemico e originale, in cui si riflette sulla crisi di idee, sulla crisi di una generazione attraverso il cinema, attraverso quelle opere e quei registi che l'autore ha più amato o da cui è stato più deluso: senza patine di cinismo o rassegnata indifferenza, ma con una lucida e appassionata analisi di quei difficili anni. Fofi spera che il suo libro — in cui si discute tra l'altro delle più recenti opere dei grandi, dell'evoluzione (o involuzione) di alcuni registi, dei cambiamenti del cinema americano — venga letto da quei lettori che "si ostinano a voler vedere nel cinema lo specchio di tensioni significative, private e pubbliche, e a voler dialogare attivamente con esso per derivarne stimoli e conoscenze, oltre che divertimento". A questi lettori noi possiamo dire di questo libro e del suo autore, quello che Fofi stesso dice a commento di Wenders (e del suo *Nel corso del tempo*): "Dopo la sconfitta, sua e di una generazione, egli non si fa bensì reduce, né adoratore di feticci secondari e consolatori (quale per molti anche il cinema). Non perde di curiosità, di disponibilità, di voglia di capire; e di capire per cambiare".

S. Cortellazzo

AA.VV., Leggere lo spettacolo 1984, Editrice Bibliografica, Pavia 1985, pp. 320, Lit. 30.000.

Che dire di un'opera che cataloga

le schede dei cinquecentosessantasette libri sullo spettacolo pubblicati in Italia nel 1984, se non che se non ci fosse bisognerebbe scriverla? Il libro (che fa seguito ad un altro simile uscito nel 1983 sempre grazie all'Amministrazione Provinciale di Pavia) è diviso in tre parti: la prima è dedicata al cinema, la seconda al teatro e alla danza, la terza alla musica. Ogni parte è a sua volta divisa in dieci sezioni, nelle quali vengono raccolte le schede dei singoli volumi con tutti i dati bibliografici e il relativo indice (elemento quest'ultimo di grande importanza perché consente un rapporto già articolato fra il potenziale lettore e il testo ancora da scoprire). Al termine di ognuna delle tre parti trova ancora posto una serie di indici: per autori e curatori, per soggetti, per titoli e per case editrici. "Leggere lo spettacolo", che nasce dalla giusta convinzione "del ruolo insostituibile del libro come documento critico e riflessivo", non è però solo uno strumento di consultazione, ma anche un efficace tentativo di valutazione dell'attuale momento di riflessione critico-estetica sullo spettacolo e sulle sue Forme.

S. Cortellazzo

Musica

FRANCA ROSTI, Musica maestri! Il direttore d'orchestra tra mito e mestiere, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 272, Lit. 27.000.

L'idea è bella: far raccontare da alcuni noti direttori d'orchestra il loro mestiere; ricostruire attraverso la loro testimonianza il profilo di una figura professionale che il pubblico celebra spesso senza forse conoscerla. L'idea è bella: meno la realizzazione. La curatrice ha scelto tredici direttori italiani (Abbado, Berio, Gavazzeni, Giulini, Sinopoli, tra gli altri), li ha intervistati e poi ha messo giù in bella. Il risultato è che parlano tutti nello stesso modo, cioè in un uniforme linguaggio gessato e poco allettante. Il gioco delle domande e risposte si ripete per ognuno e poiché gira e rigira le domande son poi sempre le stesse, si finisce per saltarle e chiedersi perché mai non l'abbia fatto anche la curatrice. E soprattutto: di cose veramente interessanti gli intervistati ne dicono davvero pochine: perfino uno come Gavazzeni riesce qui a risultare vago e noioso. Alla curatrice va il merito di aver mantenuto le conversazioni sulle linee di un'intelligente approfondimento, evitando incursioni nel biografismo spicciolo da rotocalco: ma ciò non dissolve l'impressione che da un libro così si poteva ottenere molto di più.

A. Baricco



AA.VV.

Sette variazioni. A Luigi Rognoni, musiche e studi dei discepoli palermitani

S.F. Flaccovio Editore, Palermo 1985, pp. 183, Lit. 18.000

In mezzo a tanta frivola pubblicistica musicale, finalmente un volume con un certo peso specifico: non a caso un volume di saggi. Ufficialmente è un libro d'occasione: raccoglie l'affettuoso omaggio di alcuni allievi alla figura di Luigi

Rognoni, nel ricordo dei dodici anni che lo videro, a Palermo, ammirato docente universitario e appassionato animatore culturale. La riconoscenza dei discepoli di allora si concretizza qui in sette saggi che restituiscono, fra l'altro, la proficua ecletticità del Maestro. Due sono composizioni musicali (Titone e Sciarrino gli autori) e non m'arrischio a riferirne. Degli altri cinque contributi merita testimoniare l'originalità e il rigore critico. Fra tutti mi piace ricordare lo studio di Piero Violante sui rapporti tra Jean Cocteau e il cosiddetto "Gruppo dei Sei", e l'articolo di Amalia Collisani su certi sottintesi psicanalitici della teoria musicale occidentale. Un libro che forse non sarà facile trovare, vista la piccola casa editrice, ma che vale la pena di cercare.

A. Baricco

Rodolfo Celletti

Memorie d'un ascoltatore

Il Saggiatore, Milano 1985, pp. 209, Lit. 18.000

"Cronache musicali vere e immaginarie", recita il sottotitolo: perché l'autore, il più autorevole studioso di vocalità che circoli in Italia, non si limita a raccontare gli allestimenti d'opera più significativi degli ultimi anni, ma arrischia anche resoconti di prime assolute storiche, tipo quella della Lucia (1835) o quella di Tosca (1900), come se ci fosse stato. Curioso. E istruttivo. Il libro parte con una signi-

ficativa excusatio non petita ("Non sono un critico, sono un ascoltatore"), e con qualche gustoso schizzo autobiografico: poi si stabilizza su un divertito, intelligente e competente resoconto della vita musicale degli ultimi anni. Nella selva di utili ed inutili considerazioni, emergono alcuni insistenti "tormentoni": l'odio per i registi d'opera afflitti da protagonismo, il disprezzo per certi "battisolfi" che altri si ostinano a chiamare direttori d'orchestra, la denuncia dello strapotere delle multinazionali del disco. Sono i tormentoni tipici del loggionista tipico: ascoltati dalla voce di Celletti, però, perdono la solita gratuita superficialità e finiscono per suonare accettabili. E un libro originale, a suo modo intelligente, e a tratti squisitamente spiritoso.

A. Baricco

Filosofia

JAMES HARRINGTON, La repubblica di Oceana, a cura di G. Schiavone, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 356, Lit. 25.000.

In un'Inghilterra secentesca travagliata dall'instabilità politica, Harrington pubblica *La repubblica di Oceana*, sfidando l'autorità del Lord Protettore Oliver Cromwell. È il 1656, e quell'opera vede la luce per contribuire — almeno queste sono le intenzioni dell'autore, — alla ricerca di punti di riferimento costanti che possano orientare l'azione politica, scossa dalle fondamenta in un così agitato mare di rovesciamenti istituzionali. Questa volontà di fondo si sposa con una metodologia che fa proprie le acquisizioni della filosofia baconiana e della nascente scienza moderna: la conoscenza deve germogliare dall'osservazione empirica dei fenomeni e costituirsi *induttivamente*, rifiutando le perfette ma astratte geometrie del puro procedimento logico.

E allora Harrington, coerentemente, non edifica la sua repubblica felice, Oceana, sui sogni della ragione, ma sui principi scoperti indagando le costituzioni antiche e moderne e la riflessione dei più grandi pensatori, da Platone a Hobbes. Tra tali principi emergono la priorità

dell'economia sulla politica — notevole anticipazione del pensiero marxista —, la necessità di separare ed equilibrare i poteri e — ovvio ma spesso tradito — di anteporre il bene generale a quello particolare.

M. Rostagno



FRANCO BIANCO, Introduzione a Dilthey, Laterza, Bari 1985, pp. 251, Lit. 13.000.

Il pensiero di Dilthey ha suscitato nella filosofia contemporanea un crescente interesse sul tema della possibilità di una conoscenza ermeneutica dei fenomeni umani, sociali e storici. Nella sua *Introduzione alle scienze dello spirito* D. esponeva infatti la tesi della radicale scissione tra *scienze dello spirito* e *della natura*, sia in relazione all'identità o alterità dell'uomo con l'oggetto del suo conoscere, sia per la diversità dei modelli metodologici adottati: *comprendere* l'esperienza vissuta di uomini del passato rivivendola nella propria coscienza oppure *spiegare* in modo nomologico i fenomeni naturali. Nella fondazione gnoseologica delle scienze storiche Dilthey conferisce dapprima un ruolo determinante alla psicologia, in quanto i fenomeni umano-sociali sembrano collocarsi nello spazio interno della coscienza ed esserne attinti con l'introspezione, ma elabora in seguito una concezione ermeneutica di tale dinamica conoscitiva. In *L'origine dell'ermeneutica* il comprendere delle scienze dello spirito si articola così nel triplice rapporto di esperienza vissuta, espressione ed intendere, do-

ve proprio l'interpretazione dell'espressione, che è oggettivarsi della vita stessa, consente all'intendere di risalire al significato dell'esperienza vissuta e storica di altri individui. In questo senso, il nesso di espressione e interpretazione assume nell'ultimo Dilthey un rilievo assoluto, fino al paradosso, già presente in Schleiermacher, di comprendere un autore meglio di quanto egli stesso non si sia compreso.

M. Bonola

WILHELM DILTHEY, Critica della metafisica e ragione storica, a cura di Giuseppe Cacciatore e Giuseppe Cantillo, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 429, Lit. 30.000.

Nell'ambito della più generale rinascita dell'attenzione per Dilthey, concentrata intorno al doppio anniversario del 1983 (centocinquantesimo della nascita e centenario della pubblicazione dell'*Introduzione alle scienze dello spirito*) si colloca anche il Convegno internazionale di studio tenutosi a Maratea due anni or sono e da cui trae origine questo volume. In esso l'analisi è focalizzata opportunamente sul carattere di transizione dell'autore, espressione di un'epoca in cui l'erosione e la critica della metafisica da parte del pen-

siero ispirato alla storicità ritorna, per così dire, su questa imponendo un faticoso lavoro di precisazione e di critica del concetto stesso di "ragione storica". La posizione diltheyana nei confronti della metafisica (M. Riedel), la sua critica della filosofia della storia e, insieme, di ogni tentativo di fondazione di una scienza globale della società (P. Rossi), il suo rapporto col relativismo (F. Bianco), col trascendentalismo (A. Masullo), con l'ontologia (G. Marini), il suo concetto di scienza (R. Franchini) costituiscono così altrettanti temi-chiave nel tentativo di ricostruire il percorso intellettuale. Ad essi si aggiunge l'analisi incrociata dei rapporti tra Dilthey e gli autori che lo precedettero o gli furono contemporanei (Droysen, Nietzsche, Yorck, la storiografia tedesca ottocentesca) e tra il pensiero novecentesco e Dilthey (Husserl, Troeltsch, Croce, Ortega y Gasset, Heidegger), che costituisce la seconda parte del volume, composta da saggi di G. Cacciatore, G. Cantillo, E. Mazzarella, F. Donadio, G. Semerari, F. Tessitore, G. Cotroneo, A. Babolin, H. Roeder.

M. Revelli

AA. VV.

Dilthey e il pensiero del Novecento

a cura di F. Bianco, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 304, Lit. 24.0000

A distanza di un secolo dalla pubblicazione della *Introduzione alle scienze dello spirito* si sono svolti nel 1983 una serie di convegni internazionali dedicati al pensiero di W. Dilthey. In Italia il convegno promosso a Roma dal C.N.R. su Dilthey e il pensiero del Novecento è stato l'occasione di un ampio dibattito i cui contributi critici sono ora raccolti in volume. L'analisi del rapporto di Dilthey con il pensiero contemporaneo ha delineato due nodi tematici non privi di reciproca connessione, la cui radice è nel concetto diltheyano di comprendere: l'ermeneutica filosofica e la gnoseologia delle scienze umane. In entrambe le prospettive il pensiero di Dilthey si configura fondamentale per la dinamica della filosofia del Novecento. Filosofo di fama sostanzialmente postuma, fin dagli anni Venti il destino di Dilthey è tuttavia di rimanere offuscato dall'evolversi della fenomenologia di Husserl e della filosofia dell'esistenza, ten-

denze che, come ricorda Gadamer, confluiranno non senza trasformazioni nell'opera di Heidegger. Proprio ad Heidegger si deve in effetti, in una pagina conclusiva di *Essere e tempo* (1927) il primo autorevole richiamo alla rilevanza di Dilthey: la sua tesi della storicità dell'esistenza e della comprensione costituisce la necessaria premessa alla radicalizzazione dell'ermeneutica classica in ontologia ermeneutica. Non a caso quindi molti dei contributi in questione esaminano aspetti specifici del rapporto tra Dilthey, Heidegger e la fenomenologia, sotto il profilo dei problemi del tempo (Pöggeler), della verità (Boeder), dell'estetica (Perniola).

Mentre tuttavia il dibattito sull'ermeneutica degli anni Sessanta, sulla linea proposta da Gadamer, sottolineava la dimensione ontologica della comprensione e, nella prospettiva di Heidegger, collocava Dilthey tra i precursori dell'ermeneutica filosofica, ad opera di Habermas si delineava il progetto di integrazione tra ermeneutica e scienze sociali, al cui interno scaturiva un rinnovato interesse per il Dilthey filosofo delle "scienze dello spirito". Muovendo dal fondamentale rapporto tra comprensione ed esperienza storica, il carattere pragmatico del comprendere nell'interpretazione del significato di azioni umane assumeva un ruolo di rilievo per la dinamica gnoseologica delle scienze umano-sociali. Anche qui il richiamo a Dilthey, all'idea di una fondazione

ermeneutica delle "scienze dello spirito", risultava decisivo: l'interpretazione della vita effettiva come comprensione di una esperienza storica oggettivata. Alla rilevanza dell'eredità diltheyana per la mediazione tra ermeneutica e scienze sociali sono dedicati così altri interessanti saggi, tra cui emergono i contributi di Apel e di von Wright. Apel, sui presupposti della sua teoria pragmatico-trascendentale della conoscenza, analizza le possibilità di mediare il comprendere ermeneutico con la spiegazione causale, riaffermando tuttavia il primato del comprendere nell'interpretazione della verità del mondo umano. Il circolo ermeneutico di molteplici ipotesi progettuali di interpretazione che si integrano e correggono reciprocamente garantisce la validità della conoscenza raggiunta. Non lontano da questa posizione, von Wright concorda sul primato del comprendere nell'elaborazione di "spiegazioni comprendenti" delle azioni umane e afferma il valore di verità di tale comprensione. Nel tentativo di "liberarsi dell'idea di una verità esistente già nella cosa indipendentemente dal comprendere" (p. 134) l'interpretazione deve allontanarsi dall'idea di verità come concordanza/corrispondenza in favore di una verità intesa come coerenza.

M. Bonola



Rosenberg & Sellier Editori in Torino

Michal Kalecki saggi sulla teoria delle fluttuazioni economiche

a cura di Vincenzo Denicoli
e Massimo Matteuzzi

political economy
studies in the surplus approach
semestrale

n. 1, 1985: saggi di Antonia Campus,
Bertram Schefold, Ian Steedman,
Josef Steindl, Fernando Vianello,
Andrea Ginzburg, Guido Montani

n. 2, 1985: saggi di Krishna Bharadway,
Athanasios Asimakopulos, Paolo Sylos Labini,
Massimo Pivetti, Bertram Schefold

DIETRICH BONHOEFFER, Atto ed essere, trad. dal tedesco di Alberto Gallas, Querini, Brescia 1985, ed. orig. 1931, pp. 187, Lit. 15.000.

Atto ed essere è lo scritto con cui Bonhoeffer ottenne nel 1931 l'abilitazione (grado successivo alla laurea, che egli aveva conseguito nel 1927). Si tratta di uno studio sul problema della coscienza che l'uomo ha del suo rapporto con Dio, rapporto che resta sempre e comunque dipendente dalla iniziativa di Dio. L'autore ha analizzato alcune proposte filosofiche, in particolare il trascendentalismo di Kant e l'ontologia di Heidegger: esse si rivelano insufficienti a fondare un giusto rapporto fra atto ed essere, cioè tra la fede nel suo aspetto di decisione e la rivelazione nel suo aspetto istituzionale. Il principale limite di queste filosofie è nel loro oblio della situazione di inadeguatezza delle capacità umane causata dal peccato. Solo all'interno della chiesa, intesa in senso luterano come

comunità di salvati radunata da Cristo e in cui Cristo è presente, è possibile unificare atto ed essere, poiché ivi l'uomo "è" nella verità, venendo perciò posto "in rapporto alla" verità. Questo libro, che fra l'altro è una delle prime analisi del pensiero heideggeriano da parte della teologia, rivela una volta di più la complessità della riflessione di Bonhoeffer, ben lungi dal limitarsi alle intuizioni dei tempi del carcere.

F. Bisio

HANS ROBERT JAUSS, Apologia dell'esperienza estetica, trad. dal tedesco di C. Gentili, Einaudi, Torino 1985, ed. orig. 1972, pp. XXI-70, Lit. 8.000.

Modo di conoscenza o puro godimento? Accentuare nell'arte l'aspetto teoretico e rivelativo oppure quello più legato al semplice piacere sensibile risulta decisivo per l'inter-

pretazione generale del fatto artistico. Quando apparve l'*Apologia* di Jauss (1972), ancora assai viva era l'eco di una delle fondamentali riflessioni del '900 sull'arte, la *Teoria estetica* di Adorno, pubblicata postuma due anni prima. In essa era centrale il rifiuto del godimento artistico che rappresentava per Adorno un'esperienza imposta dall'industria culturale per rendere desiderabile, e quindi vendibile, la consumazione dell'opera d'arte. L'*Apologia* jaussiana nega una tale valutazione del piacere, di cui riafferma invece, polemicamente, la centralità, finendo di spostare l'interesse sul momento del rapporto tra opera e fruitore. La ricezione dei prodotti artistici diviene allora fondamentale per la scoperta della reale storicità di questi. All'insufficienza della filologia, tutta interna al testo e incapace di cogliere le connessioni extra-testuali, Jauss oppone la centralità della collettività storica dei fruitori e del modo in cui essa attende e recepisce le creazioni artistiche.

M. Rostagno

Storia

GEORGE RUDÉ, L'Europa rivoluzionaria. 1783-1815, trad. di Luciano Galassini, Il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. inglese 1964, pp. 310, Lit. 30.000.

Diviso in quattro ampie parti autonome (L'Europa alla vigilia della Rivoluzione francese, La Rivoluzione francese, L'Europa rivoluzionaria, L'era napoleonica) il libro del Rudé offre una sintesi convincente di un periodo storico fortemente unitario, che invece troppo spesso

cattive abitudini storiografiche consolidate spezzettano in tronconi l'un l'altro incomprensibili. In poco più di trent'anni vi fu una sorta di "grande instaurazione" borghese in Europa, che non è tuttavia ancora un'"instaurazione" capitalistico-industriale (ed è merito del Rudé di separare opportunamente i due termini), e che nello stesso tempo però rompe con le forme di produzione precedenti. La scrittura scorrevole ma densa del Rudé riesce a rendere giustizia sia ai fenomeni che possono essere braudelianamente definiti di lunga durata sia agli eventi più specifici e particolari, ed in questo modo il libro si raccomanda sia agli studiosi ed agli

insegnanti che agli studenti liceali ed universitari.

C. Preve

EMILE ZOLA, Il caso Dreyfus, a cura di Tiziana Garoppi, trad. dal francese di Hilia Brinis, Serra e Riva, Milano 1985, pp. 263, Lit. 22.000.

Non a caso Hannah Arendt, nel suo *Le origini del totalitarismo*, dedica ampio spazio all'affaire Dreyfus. Esso infatti segnò una svolta storica

verso la "cattiva modernità" del Novecento, sintetizzando, in un certo senso, le tendenze del tempo, dalla nascita del moderno antisemitismo sull'onda della torsione xenofoba del nazionalismo, alla degenerazione della democrazia in mera pratica compromissoria e corrotta, dalla trasformazione di una parte del popolo in "plebe" mobilitata su obiettivi ripugnanti all'endemico fascino per la militarizzazione della società ricorrente nei ceti medi frustrati. Ma l'affaire segnò anche la nascita della moderna figura dell'intellettuale (l'"intellettuale militante" al servizio dei valori di verità e giustizia) e rivelò il pieno potere assunto dalla stampa e

dall'opinione pubblica. Ed è proprio su questo aspetto che si focalizza in particolare il volume, nel quale sono raccolti i numerosi articoli pubblicati da Zola tra il maggio del 1896 (*Per gli ebrei su "Le Figaro"*) e la fine del 1900 (*Lettera a E. Loubet, Presidente della Repubblica*), montati opportunamente dalla curatrice insieme ai più significativi interventi sull'*Affaire* comparsi sulla stampa francese del tempo e all'intenso dibattito sulla figura dell'intellettuale che vide impegnati, fra gli altri, E. Durkheim, F. Brunetière, A. France.

M. Revelli

Jacob Burckhardt

Meditazioni sulla storia universale

Trad. dal tedesco di Delio Cantimori, Sansoni, Firenze 1985, prima ed. italiana 1959, pp. 311, Lit. 18.000

A 25 anni dalla prima edizione sansoniana e a 40 anni dalla prima edizione italiana in assoluto (nella traduzione di A. Banfi) vengono finalmente ristampate, con l'introduzione originale di Delio Cantimori, le *Weltgeschichtliche Betrachtungen* di Burckhardt. Costituito da materiali e appunti raccolti per un corso di lezioni di carattere metodologico, rimasti a lungo inediti e pubblicati nel 1905 dal nipote Jakob Oeri, il volume intende offrire a un pubblico universitario colto (quindi non specialistico) un quadro generale dei problemi connessi con la "storicità" e, insieme, una serie di stimoli e

di aperture sul lavoro dello storico. E tuttavia, nonostante questo carattere, per così dire, propedeutico, esso non è di facile lettura. Appartenente al Burckhardt "pensatore" più che a quello "storico" — come sottolinea Cantimori — si presta infatti a una pluralità di registri di lettura difficilmente mediabili, da quello "pessimistico-nichilistico" della critica dell'ottimismo progressista e liberale (sulla linea Kierkegaard-Nietzsche), a quello "iluministico-razionalistico" dell'esaltazione della conoscenza come supremo atto di riscatto e di redenzione, a quello, infine "idealistico-estetizzante" (Lessing, Humboldt). Al centro, metodologicamente, la teoria delle "tre forze motrici" della storia — delle "tre potenze" — identificate con lo Stato ("espressione dell'esigenza politica"), con la Religione ("espressione dell'esigenza metafisica") e con la Cultura (espressione "delle esigenze della vita materiale e intellettuale in senso più stretto", unico elemento mobile in contrapposizione ai primi due, statici e conservatori): dalle loro relazioni e influenze reciproche, dai limiti posti dall'una all'altra, risulterebbe, volta per volta, senza un senso o una direzione particolare, il carattere delle epoche e del corso storico. Ma al

centro, soprattutto, sul piano contenutistico, il discorso sulle grandi crisi storiche, sulle rivoluzioni, sulle "accelerazioni" dei processi: in una parola la "teoria delle tempeste", come specchio in cui si riflettono le preoccupazioni dell'autore sul proprio tempo, lo sgomento per le tendenze di un'epoca minacciata dal progressivo avvento delle masse, dalla decadenza dei grandi valori, dalle degenerazioni della politica, dalla trasformazione del ruolo delle "grandi personalità". Ed è proprio da questa preoccupata critica della propria epoca, venata a volte da toni spengleriani, che derivano i tratti più specifici dell'opera: l'ironico disincanto e sprezzo delle illusioni progressiste, l'estetizzante contemplazione del passato come sorta di rifugio dalle angosce del tempo (anche se il pessimismo coinvolge l'intera storia dell'umanità), il "culto della bellezza e del grande uomo", il relativo "rifiuto della politica" in nome del primato della cultura, il lacerante tentativo di mediare il relativistico senso di precarietà e transitorietà del mondo storico con l'affermazione di invarianze e tipicità nella natura umana.

M. Revelli

PIERGIORGIO MARIOTTI, Le due Chiese. Il Vaticano e l'America Latina, Il lavoro editoriale, Ancona 1985, pp. 101, Lit. 10.000.

"Il rapporto tra fede e politica è comunque oggi una sfida storica per qualunque religione" e il pamphlet di Mariotti affronta il non facile problema con un'analisi storico-politico-teologica dei rapporti tra Vaticano e Chiesa latinoamericana, incentrata sull'interpretazione dell'Istruzione *Libertatis nuntio*, documento che esplicita la posizione del magistero romano nei confronti della teologia della liberazione. Attraverso un itinerario agile e veloce che tocca, a volte troppo sbrigativamente, temi attualissimi, Mariotti mette in luce come le dure reazioni di Papa Wojtyla e di Ratzinger al pensiero religioso di Gutierrez e di Boff siano essenzialmente dovute a motivazioni politiche, più che dottrinali: la teologia della liberazione è "una forma di pensiero tipicamente cattolica, e di cattolicesimo latino" (p. 72), in cui il marxismo ha una parte importante ma non essenziale (p. 78). E da ricercare in un disegno del papa di "riconquista cattolica" dell'est la causa delle contraddizioni tra l'atteggiamento del Vaticano in America latina e in Europa orientale.

Tenendo presente il dichiarato interesse storico dell'autore, che ad esempio insiste sulla necessità di uno studio della realtà russa libero da pregiudizi politici (arrivando a parlare un po' avventatamente dell'URSS come garante dell'autodeterminazione dei popoli dell'Unione), lascia però perplessi il modo sommario di descrivere il contesto latinoamericano, che risulta istintivamente formato da "regimi oligarchici, più o meno fascisti, più o meno repressivi", caratterizzati solo dall'imperialismo americano da una parte e dalla resistenza a questo dall'altra.

D. Sacchi

AA.VV., Il Marzocco. Carteggi e cronache fra Ottocento ed avanguardia (1887-1913), a cura di C. Del Vivo, Olschki, Firenze 1985, pp. 395, s.i.p.

Visto che milanesità, triestinità, fiorentinità sono ormai categorie interpretative equipollenti alle crociate poesia-non poesia, allora ben venga questo volume sulla famiglia Orvieto a spiegarci che, per lo meno, c'è fiorentinità e fiorentinità. Che esiste insomma una complessità non riconducibile al tradizionale miscuglio campanilistico, metà papiniano metà prezzoliniano. Dalla "Vita Nuova", emanazione di un circolo intitolato a Giordano Bruno (anticlericale, carducciano) e prima espressione dell'estro editoriale degli Orvieto, si passa al "Marzocco", specchio di una generazione che qui lesse per la prima volta i versi di Pa-

scoli e di D'Annunzio. Dalle relazioni pubblicate emerge una ricchezza di fermenti non solo letterari, ma musicali (M. Manzotti), scolastici (M. Raicich) ed artistici, come dimostra l'eccellente contributo di Marco Assirelli sugli illustratori e grafici nella Firenze del "Marzocco". Quanto al pensiero politico è notevole il saggio di R. Pertici sulla biografia (e sulle più disparate radici culturali) di un nazionalista "modernolatra": Mario Morasso, teorico dell'imperialismo sul quale già Cantimori aveva soffermato la sua attenzione di studioso. Non è di poco conto il fatto che il volume venga ad ufficializzare l'apertura di un prezioso Archivio Contemporaneo (intitolato ad Alessandro Bonsanti) con sede a Firenze, in Palazzo Corsini Sua-rez.

A. Cavaglian

Società

KENNETH D. BAILEY, Metodi della ricerca sociale, trad. dall'inglese di Maurizio Rossi, Il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. 1978, pp. 564, Lit. 40.000.

Si tratta di una dettagliata descrizione in chiave manualistica dei meccanismi della ricerca sociologica. In esso sono descritte con un linguaggio piano e in forma sistematica (corredata da un gran numero di esempi) tutte le fasi del processo di ricerca, dall'individuazione del problema al campionamento, all'elaborazione del questionario, all'esecuzione delle interviste. Una sezione specifica è dedicata all'analisi e all'interpretazione dei dati, oltre che alla loro presentazione, con una sia pur sintetica trattazione dei più impor-

tanti metodi statistici in uso nel campo sociologico. Dato anche il tipo di approccio dichiaratamente e rigorosamente "positivistico", prevale di gran lunga la descrizione della survey, mentre i capitoli dedicati a "I metodi di rilevazione dei dati non fondati sull'inchiesta" (cioè agli esperimenti, all'osservazione, all'etnometodologia e all'uso dei documenti) appaiono assai meno approfonditi e risulta assente la considerazione dei metodi di ricerca più attinenti alla soggettività individuale (es. le storie di vita), come quasi del tutto assente appare la trattazione dei problemi epistemologici sottesi alle differenti metodologie. Il volume costituisce comunque un utile strumento propedeutico alla ricerca sociale, soprattutto se affiancato da altri contributi di maggior spessore teorico.

M. Revelli

Politica ed Economia

1

Weitzman e Nuti **Compartecipazione ai profitti, pro e contro**
Napolitano **Per uscire dal "difensivismo"**
Malinvaud **Con pragmatismo, contro la disoccupazione**
Dal Co **Industria, gli anni dell'aggiustamento**
May **Soli ma non solitari**
Tosquellas **L'intelligenza vista dalla macchina**
Marotta e Pugliese **L'Italia della mobilità**
Giannola **Piccole e medie imprese nel Mezzogiorno**
Interventi di **Becchi Collià, di Leo, Bruno, Del Boca, Dal Bosco**

Un numero L. 4.000. Abbonamento annuo L. 36.000 su ccp. n. 502013 intestato a Editori Riuniti Riviste, via Serchio 9/11, 00198 Roma. Tel. 866383

NUOVA ALFA EDITORIALE
Via L. Alberti, 95 - 40139 Bologna



Edizioni per il Teatro Comunale di Bologna

I VESPRI SICILIANI

di Giuseppe Verdi

scritti di G. Salvetti, L. Sciascia, M. Rosci,
G. Gualerzi, P. Mioli

volumi già pubblicati:

DER FREISCHÜTZ (IL FRANCO CACCIATORE)

di Carl Maria von Weber

scritti di C. Orselli, I. A. Chiusano, G. Gualerzi, P. Mioli

TOSCA

di Giacomo Puccini

scritti di A. Titone, E. Siciliano, G. Gualerzi, P. Mioli

HANS WAN DEN DOEL, Democrazia e benessere, trad. dall'inglese di Claudio Cornini, Il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. 1975, pp. 202, Lit. 18.000.

Muovendo dalla constatazione di un peso crescente del settore pubblico in tutte le economie occidentali, l'autore, olandese, tenta di analizzare gli effetti sul benessere della popolazione, integrando le analisi dell'economia del benessere con quelle della scienza politica e sintetizzando in un'unica trattazione contributi di aree culturali diverse: anglosassone, olandese e tedesca. Filo conduttore è il concetto di processo politico, che considera le diverse fasi di una decisione di spesa pubblica come analoghe a quelle di un processo economico che metta in relazione produttori e consumatori. L'analisi si limita al caso del processo politico democratico, che è suddiviso in quattro fasi: democrazia negoziale, in cui vige la libertà di uscita

e la mancanza di obbligatorietà; democrazia maggioritaria, in cui le decisioni sono vincolanti, e produttori e consumatori politici coincidono; democrazia rappresentativa, in cui la produzione è affidata ad una classe di specialisti; burocrazia attuativa, dotata di fini propri che contrastano con quelli dei politici.

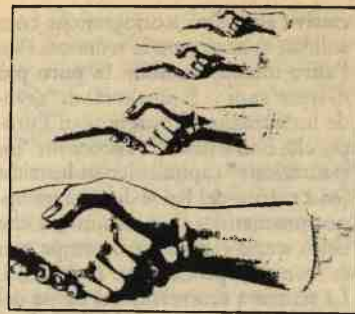
M. Guidi

ANTONIO DE LILLO e ANTONIO SCHIZZEROTTO, La valutazione sociale delle occupazioni. Una scala di stratificazione occupazionale per l'Italia contemporanea, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 244, Lit. 25.000.

La ricerca intende definire e misurare le differenze sociali sulla base di un giudizio di preferenze sulla struttura occupazionale, espresso da un campione rappresentativo di italiani. Contemporaneamente vuole anche offrire alcune indicazioni su

quale dovrebbe essere la distribuzione ottimale dei vantaggi connessi ai diversi mestieri, per realizzare una società ideale più giusta. Dal momento che, come sostengono gli autori, la struttura delle occupazioni è collegata alla struttura dei vantaggi sociali, la valutazione della struttura delle occupazioni diventa un indicatore della disuguaglianza. Una parte cospicua del libro è dedicata ad una rassegna critica della letteratura teorica e metodologica sulla stratificazione sociale. In tale ambito, almeno per quanto riguarda il panorama italiano, costituisce un contributo originale e utile. Nell'elaborazione della scala di stratificazione gli autori si discostano tanto dall'ipotesi funzionalista che definisce le occupazioni sulla base di criteri tecnico-professionali, quanto da quella struttural-marxista, che privilegia elementi economici, connessi alla posizione nel sistema produttivo. La scala di stratificazione viene costruita su una combinazione dei vantaggi posseduti dai singoli sulla base tanto di elementi culturali e relazionali, quanto di fattori strutturali.

M. Berra



RICHARD W. SCOTT, Le Organizzazioni, trad. dall'inglese di Ugo Mancini, Il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. 1981, pp. 408, Lit. 30.000.

Nell'ambito dei manuali di sociologia dell'organizzazione il libro di Scott costituisce una novità. Come, infatti, evidenzia il titolo nella versione originale in lingua inglese, *Organizations. Rational, Natural and Open Systems*, l'analisi delle organizzazioni è affrontata in modo siste-

matico, per modelli. Una tale impostazione consente di tenere conto di un vasto insieme di teorie e indagini empiriche e di ordinare un complesso di informazioni spesso frammentarie e specialistiche. I tre sistemi (razionale, naturale e aperto) non rappresentano dei tipi puri, poiché molte teorie e molti contributi si basano su una combinazione di elementi, anche se, come sottolinea Scott, non è sempre facile conciliare le diverse prospettive di analisi. In ciascuno dei tre modelli è possibile ritrovare i diversi e più noti criteri di lettura delle organizzazioni, da quello socio-psicologico a quello strutturale a quello ecologico. La propensione dell'autore va, comunque, al sistema aperto, che è quello che permette di analizzare meglio il più ampio numero di organizzazioni e di fondare principalmente nella disciplina sociologica la teoria dell'organizzazione. Non a caso l'ultimo capitolo del libro viene dedicato al rapporto organizzazione-società, a sottolineare come l'organizzazione non sia autonoma di per sé, ma dipendente dal più vasto sistema sociale.

M. Berra

Norbert Elias

La solitudine del morente

trad. dal tedesco di Alessandro Cavalli, il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. 1982, pp. 110, Lit. 12.000

La solitudine del morente è il portato della rimozione dell'idea di invecchiamento e di morte da parte della società industriale avanzata. Norbert Elias, già conosciuto in Italia per La società di corte, La civiltà delle buone maniere e Potere e civiltà (tutti editi dal Mulino), si cimenta adesso in uno spaccato di società contemporanea analizzata dalla parte degli "esclusi". E uno studio solo all'apparenza meno impegnativo dei precedenti lavori dell'illustre sociologo tedesco: perché la pluralità di categorie e nodi socio-culturali si rivela per questo nostro secolo assai maggiore che per il 600 o il 700. Lo dimostra appunto la ricca problematica inerente al tema della morte. La morte come istanza sociale, di



rifiuto e di emarginazione ("nella morte altrui scorgiamo un'avvisaglia dalla nostra"); come tabù (i vivi considerano "il morire e la morte come disagio e dunque pericolo, e quindi involontariamente si ritraggono"); come rimozione ("esclusione dei morti dalla cerchia dei vivi"); come senso di colpa e di identificazione (dei vivi nei confronti dei moribondi loro congiunti); come immagine limite del solipsismo e dell'incomunicabilità propri della civiltà del nostro tempo. Il piano di osservazione di Elias non si restringe quindi alla trascrizione di un tema specifico, ma si distende sulla società moderna come universo di simboli e di cultura. Di qui la larga sensibilità per temi e problemi di psicoanalisi e di sociologia del linguaggio. Di qui la possibilità di proporre la morte come vera e propria categoria del pensiero contemporaneo, emblema dell'emarginazione e della devianza, del distacco dalla norma sociale. "La forte accentuazione che contraddistingue ogni giorno l'idea della solitudine nella morte — precisa Elias — corrisponde al maggior peso che la nostra epoca conferisce alla sensazione che si vive da soli". Ed ecco che la morte diventa lo spettro e la controfigura del nostro vivere quotidiano.

P. Varvaro

NICK BOSANQUET, La rivincita del mercato, trad. dall'inglese di Alberto Giacomini, Il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. 1983, pp. 291, Lit. 15.000.

Il titolo italiano non deve trarre in

inganno: il saggio di N. Bosanquet, docente all'University of London, è una requisitoria contro quella corrente che nei paesi anglosassoni è nota come *New Right*, corrente che ha in Hayek, Friedman e nella scuola della *Public Choice* i suoi apostoli teorici. L'autore distingue, nelle tesi della nuova destra, una tesi, consistente nell'esaltazione delle virtù autoretrograde del mercato, ed un'anti-

tesi, rappresentata dall'accusa di eccessiva politicizzazione della società, rivolta alle scelte dei principali governi occidentali negli ultimi cinquant'anni. Più solido nelle critiche, come quella secondo cui la riduzione drastica delle attività dello stato, voluta dai neoliberalisti, lascerebbe libero campo alla coercizione privata dei gruppi potenti sui piccoli gruppi, il saggio è invece più debole nella

proposta di una politica alternativa, definita di sinistra, da concentrarsi più sulla riforma che sull'abolizione: insufficiente è il richiamo alla parola d'ordine storica della *fraternité*. Pregio principale del libro è semmai l'esposizione sintetica dei presupposti teorici e delle proposte politiche dei pensatori neoliberalisti.

M. Guidi

Arte

Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura e commercio: materiali da Roma e dal suburbio, catalogo della mostra (Roma, 1985), Panini, Modena 1985, pp. 272, Lit. 30.000.

Il catalogo estende anche al Lazio l'ampio progetto di lavoro sulla centuriazione, e cioè sul frazionamento amministrativo del territorio in epoca romana, iniziato con la mostra di Modena (1984) e proseguito a Mantova e nel Veneto. Esso diventa così un essenziale momento di verifica per quel dipartimento di storia economica e sociale, che dovrebbe costituire uno dei nuclei su cui sarà articolato il Museo Nazionale Romano. L'iniziativa, condotta come le altre con il massimo rigore scientifico da Soprintendenze ed Università, raccogliendo materiali e documentazioni sull'assetto territoriale dell'immediato suburbio, ha voluto mettere a fuoco una situazione propria del centro del potere, in evidente comparazione con i dati emersi nelle precedenti esperienze d'ambito periferico. Ne risulta un quadro particolare, che sottolinea, accanto a quello della grande proprietà terriera, il ruolo fondamentale dell'orticoltura

LIBRERIA BOOK STORE

...la libreria BOOKS STORE
apre alle donne...
...specializzata in letteratura
femminile...



...TUTTO BELLO
E PROFUMATO...
...DOVE VAI?!



...NIENTE DI SPECIALE,
AMORE... QUATTRO SALTI
IN LIBRERIA...



10124 Torino Via S. Ottavio 8 Tel. 871076

— IN LIBRERIA —

JOHAN GALTUNG

Ci sono alternative!

Quattro strade
per la pace e la sicurezza

DELLO STESSO AUTORE:

**Ambiente, sviluppo
e attività militare**

EDIZIONI GRUPPO ABELE

Via dei Mercanti 6-10122 Torino-Tel. (011) 518427



nel precario equilibrio economico di sostentamento della capitale: tale sistema necessitava allo stesso tempo di continui interventi assistenziali, cui provvedevano apposite magistrature con l'importazione e la distribuzione dei più svariati prodotti. Al merito di aver saputo restituire una più viva e dinamica immagine della Roma antica, l'intera operazione ha unito il pregio di presentare al pubblico materiali inediti o poco noti.

C. Donzelli

Kandinsky a Parigi. 1934-1944, catalogo della mostra (Milano, 1985), a cura di Thomas M. Meser, Mondadori, Milano 1985, pp. 317, ill. 188, Lit. 30.000.

Il periodo parigino di Kandinsky corrisponde ad una fase ben distinta della produzione dell'artista, rispetto ai periodi, meglio noti del *Blaue Reiter* monacense e dell'attività presso il *Bauhaus*. Il catalogo, che completa il progetto illustrativo, avviato nel 1982 ed articolato in tre esposi-

zioni, della sua opera, segue la vicenda del pittore dalla decisione del trasferimento nella capitale francese, avvenuto non senza qualche esitazione, agli sviluppi del suo inserimento, peraltro solo parziale, nel nuovo mondo artistico. A Parigi, Kandinsky privilegia — per ragioni di costi, naturali in clima prebellico e bellico, ma anche di ricerca — i lavori su carta: acquerelli, gouaches, disegni. Il limpido saggio di Derouet ci accompagna nella lettura delle opere e delle loro motivazioni, dal riesame dei principi compositivi cui l'artista sottopone le proprie creazioni (l'equilibrio cercato tra macchie di colore e loro relazioni), alla ripresa del concetto di arte "concreta" (già proposto da Van Doesburg nel 1930). Vengono affrontati i rapporti tra Kandinsky ed il nuovo ambiente, dall'inserimento poco convinto dell'artista nel gruppo *Abstraction-Création*, all'oscillazione dei suoi rapporti con i Surrealisti. I contatti del russo con l'Italia (Marinetti, il gruppo del Milione) sono sviluppati in un capitolo a parte del catalogo, che risolve il rapporto tra lo storico ed il lettore con un linguaggio non compiacentemente didattico, eppure di rara lucidità ed equilibrio.

R. Passoni



Tre artisti nella Bologna dei Bentivoglio, catalogo della mostra (Bologna, 1985), a cura di Andrea Emiliani, Nuova Alfa, Bologna 1985, pp. 362, Lit. 30.000.

Come già nel caso dei cataloghi dedicati all'Estasi di Santa Cecilia di Raffaello (1983) e alla giovinezza dei Carracci (1985), anche questo nasce su concrete esigenze di restauro e di tutela di alcune opere bolognesi di Francesco del Cossa, Ercole Roberti e Niccolò dell'Arca e promuove una riflessione aggiornata sul ruolo e sul carattere di queste presenze forestiere nella Bologna della seconda metà del Quattrocento dominata dalla figura di Giovanni II Bentivoglio. Il volume è diviso in tre sezioni mono-

grafiche dedicate rispettivamente alle vetrine di San Giovanni in Monte (Franca Varignana), all'unico frammento superstite della decorazione affrescata della cappella Garganelli (Luisa Ciammitti) e a quello straordinario complesso di dolente naturalismo che sono le terrecotte di Niccolò dell'Arca per il Compianto di Santa Maria della Vita (Grazia Agostini e Luisa Ciammitti). Si tratta di episodi che diventano nodi focali per una ricognizione sull'intera attività degli artisti, condotta con un paziente lavoro di verifica sulla fortuna critica, sui rapporti con la committenza e l'ambiente degli umanisti bolognesi, sui contatti con le capitali del Rinascimento padano, sui nuovi dati di lettura offerti dal restauro.

E. Pagella

Ouverture, catalogo della mostra (Castello di Rivoli, 1984-1985), a cura di Rudi Fuchs, Allemandi, Torino 1985, pp. 136, Lit. 50.000.

Si tratta della mostra che ha inaugurato, poco più di un anno fa, la fine del restauro, finanziato dalla Regione Piemonte, della settecentesca

residenza sabauda di Rivoli (Torino), destinata a museo d'arte contemporanea. Il catalogo contiene una sorta di "istruzioni per l'uso" con indicazioni che chiariscono non solo il senso dell'impostazione della mostra (che comprende opere di una settantina di artisti di punta europei e americani), ma anche, e soprattutto, la filosofia del lavoro del critico così come lo intende il curatore Rudi Fuchs. Oltre a rivendicare, come è giusto, la libertà di scelta e di esclusione degli artisti, Fuchs sottolinea in particolare la funzione del critico come regista dello spazio espositivo, esaltando l'importanza del rapporto delle opere con le specifiche caratteristiche del luogo, in questo caso le trentaquattro splendide sale del castello di Juvarrà, molte ancora con affreschi, stucchi e porte di legno intagliato. Nel catalogo però non esiste nessuna pagina che tra le belle immagini di sale e opere spieghi il senso, spesso piuttosto complesso, dei vari lavori in mostra. Per Fuchs, pare, è importante che il visitatore venga calato in una fasciosa dimensione storica, fra passato architettonico e presente artistico; non importa se non capisce quello che vede, l'importante è che ne venga affascinato.

F. Poli

AA. VV.

Primitivismo nell'arte del XX secolo

a cura di William Rubin, 2 voll., Mondadori, Milano 1985, ed. orig. 1984, pp. 703, Lit. 220.000

"Non c'è argomento di centrale importanza nell'arte del XX secolo che abbia avuto un'attenzione meno seria del primitivismo". Con questa desolante constatazione inizia il lungo testo introduttivo di William Rubin nel catalogo della grande mostra *Primitivism in 20th century art*, tenutasi nel 1984 al Museum of Modern Art di New York. Il volume, ora tradotto e pubblicato dalla Mondadori, dà finalmente un contributo decisivo alla conoscenza della grande varietà di immagini e oggetti delle culture primitive, soprattutto africane e oceaniche, utilizzati dagli artisti delle avanguardie storiche come

riferimenti iconici, spesso attraverso trasposizioni pressoché letterali.

Il motivo di questo ritardo nell'analisi di un aspetto così significativo per la definizione stessa di arte d'avanguardia dipende dal fatto che quasi mai gli etnologi sono anche studiosi di arte contemporanea, e d'altro canto storici e critici d'arte poco sanno di etnologia e in particolare sui tempi e sui modi dell'arrivo e della diffusione degli oggetti primitivi in Occidente. Per fare un esempio indicativo in questo senso, basta dire che nessuno dei quattro tipi di maschere proposte da noti studiosi come fonti per *Les Demoiselles d'Avignon* potevano essere state viste nel 1907 o prima a Parigi da Picasso, che pure per tutta la vita conservò nei suoi vari studi oggetti di arte primitiva.

Con la collaborazione di numerosi specialisti, Rubin è riuscito a tracciare un quadro abbastanza sistematico dell'influenza dell'arte primitiva nelle ricerche degli artisti dalla fine dell'Ottocento alle più recenti esperienze. Dopo aver puntualizzato la storia della formazione delle collezioni di oggetti provenienti dall'Africa, dall'Oceania e dal Nord America, il volume propone

una lunga serie di analisi specifiche con un ricchissimo corredo iconografico: Gauguin, Matisse e i Fauves, Picasso, Brancusi, gli espressionisti tedeschi, Klee, Leger, Dada e il Surrealismo, Giacometti, Moore, gli espressionisti astratti americani, e infine gli artisti dell'ultima generazione come Bob Morris, Eva Hesse, Richard Long, e anche il graffitista Keith Haring.

Tra i contributi più approfonditi quelli su Gauguin, dove tra l'altro sono pubblicati vari disegni di studio sugli ornamenti e sulle figure scolpite Maori, su Picasso, con precisi raffronti fra opere del periodo cubista e sculture e maschere africane, sugli espressionisti tedeschi e sugli artisti surrealisti, in particolare Ernst e Giacometti nel suo primo periodo. C'è anche un testo, di Ezio Bassani, sulla pittura italiana, dove l'influenza dell'arte primitiva è quasi assente. E interessante apprendere qui che, nonostante le sue dichiarazioni contro le deteriori "pratiche africane" degli artisti fauve, cubisti e dadaisti (*"Valori Plastici"*, 1921), l'artista che risulta maggiormente influenzato dall'arte negra è Carlo Carrà, in molti quadri e disegni degli anni Dieci.

F. Poli

Economia

Innovazione, competitività e vincolo energetico, a cura di Fabrizio Onida, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 644, Lit. 60.000.

Durante gli anni '70 le strutture industriali hanno dovuto affrontare le conseguenze di due profonde trasformazioni: gli shock petroliferi del '73 e del '79 e il processo innovativo come fattore decisivo di competitività. Il volume contiene i risultati di una ricerca volta a indagare la collocazione internazionale dell'industria italiana dal '73 ad oggi e le sue prospettive rispetto alle sfide tecnologiche come pure, in misura più limitata, al vincolo energetico. Il tema è stato affrontato secondo diverse ottiche: a livello teorico con una analisi degli effetti del mutamento tecnologico sulle imprese, sui mercati e sul commercio internazionale nonché con una classificazione di prodotti e settori secondo fasce tecnologiche; a livello applicato con analisi econometriche e con una indagine sugli effetti dell'innovazione sulla competitività di un campione di prodotti industriali. Obiettivo costante dei vari contributi è di evitare posizioni manichee per mettere in evidenza contemporaneamente le luci e le ombre della collocazione in-



ternazionale della industria italiana: così, ad es., se permane un forte avanzo nei settori tradizionali è anche vero che il loro peso sulle esportazioni diminuisce nel lungo periodo; oppure se si è in presenza di un aumento di importazioni sulla domanda di prodotti industriali, ciò

non è sintomo di deindustrializzazione. In sintesi, la ricerca individua un sistema industriale capace di crescere, progredire, diversificarsi, all'interno del quale però un ruolo decisivo deve essere svolto dalla grande impresa.

A. Enrietti

Innovazioni tecnologiche e struttura produttiva: la posizione dell'Italia, a cura di Gilberto Antonelli, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 708, Lit. 50.000.

Il libro è articolato in tre parti: una di carattere teorico, attinente a natura, determinanti ed effetti delle innovazioni tecnologiche, le altre due di carattere applicato, relative una alla collocazione internazionale dell'Italia e l'altra alla definizione sia delle strategie innovative delle imprese che delle politiche industriali per l'innovazione. Dai contributi di economisti e managers emerge un quadro variegato della collocazione dell'Italia nella dinamica innovativa, con motivi di ottimismo accanto a valutazioni di ritardi e debolezze. I contributi più critici sono quelli di carattere teorico (Momigliano) o di taglio macroeconomico (Onida), dove prevale la sottolineatura dei mo-

menti di debolezza dell'industria italiana (ridotta capacità di innovazione, di riconversione tecnologica, di riadattamento strutturale) o degli elementi di rischio in una specializzazione in settori maturi e di beni standardizzati. Al contrario, gli interventi dei managers evidenziano la

capacità di un gruppo significativo di imprese di adottare strategie a forte intensità di innovazione. Comune è però l'indicazione dell'esigenza di una politica industriale che stimoli le imprese ad inserirsi nel circolo virtuoso della innovazione.

A. Enrietti



Richard Titmuss

Saggi sul «Welfare State»

Introduzione di Massimo Paci

Finalmente tradotto uno dei più significativi contributi all'analisi del «Welfare State». Un testo scritto da un autore che alla estesissima conoscenza dei dati empirici affianca una non comune capacità di cogliere le implicazioni culturali e psicologiche della politica sociale.

Gli Stati Uniti verso il duemila, parte monografica di "Metamorfosi", I 1986, n. 1, Franco Angeli, Milano, pp. 264, Lit. 15.000.

La rivista "Metamorfosi", divenuta periodica, si propone tra i suoi obiettivi anche quello di affrontare monograficamente, con l'apporto anche di documenti ufficiali, i problemi concernenti le profonde trasformazioni socio-economiche at-

tualmente in atto a livello mondiale. In questo primo numero l'obiettivo è puntato su *Gli Stati Uniti verso il duemila*. Radicali mutamenti nel grado di industrializzazione, nella diffusione dell'innovazione tecnologica, nella struttura del mercato del lavoro, nella complessificazione del sistema finanziario, che hanno modificato la struttura sociale dell'accumulazione, si sono manifestati negli ultimi anni in questo paese, che continua a svolgere un ruolo centrale ed egemone all'interno del sistema delle relazioni internazionali. Ogni trasformazione registrata al suo interno costituisce, quindi, un attendibile segnale di come dovrebbe evolversi la realtà economica e sociale anche negli altri paesi. La validità delle ricerche presentate è accresciuta dal fatto che esse integrano, in base agli ultimi dati e in risposta a critiche formulate di recente, tesi già note circa le trasformazioni che hanno interessato negli ultimi anni il modo di regolazione economico-sociale dei sistemi capitalistici avanzati. Da tali studi emerge, inoltre, lo sforzo per individuare anche i corretti strumenti di analisi e di spiegazione del mutamento.

R. Panizza

LUIGI FILIPPINI, Concorrenza e aggiustamento nei modelli lineari di produzione, Giuffrè, Milano 1985, pp. 160, Lit. 14.000.

Da diversi anni si registra tra gli economisti un diffuso interesse per i modelli lineari di produzione. Il loro uso è stato legato prevalentemente al dibattito sulla teoria del valore e dei prezzi di produzione. Ci si è ora orientati ad una loro maggior utilizzazione per altri temi di analisi e politica economica. Ne sono un esempio i modelli teorici di crescita multisettoriale e le analisi dell'evoluzione strutturale di sistemi economici reali. In questo interessante volume l'autore propone alcune estensioni dell'analisi dei modelli lineari di produzione considerando, nei diversi saggi, il ruolo dell'indicizzazione e delle aspettative nella formazione dei prezzi in condizioni di inflazione ed il ruolo della concorrenza, tra imprenditori prima e poi tra lavoratori in un modello con lavoro non omogeneo. Viene poi presentata una specificazione del modello dinamico chiuso, con aspettative adattive ed una diversa funzione dell'investimento, in modo da superare il problema della instabilità duale. Fa da appendice ai primi due capitoli una analisi empirica di verifica delle ipotesi sulla formazione dei prezzi e

sulla stabilità del mark-up nel settore manifatturiero italiano negli anni '70-'80.

R. Burlando

GIANFRANCO LA GRASSA, Movimenti decostruttivi. Attraversando il marxismo, Dedalo, Bari 1985, pp. 176, Lit. 12.000.

Allievo di Antonio Pesenti e di Charles Bettelheim, Gianfranco La Grassa ha scritto in passato, da solo o in collaborazione con altri autori, importanti saggi di filologia marxiana, di storia del marxismo, ed infine di critica dell'economia politica (oggetto, quest'ultimo, che non permette a rigore di classificarlo né fra gli economisti né fra i filosofi, ma in un fecondo spazio intermedio). In questo denso volumetto, diviso in nove capitoli, La Grassa effettua un'articolata decostruzione non solo del marxismo tradizionale, ma anche del proprio paradigma precedente (in cui la centralità della categoria di "divisione tecnica del lavoro" era innestata su di un impianto nell'essenziale ortodosso). Il processo di questa decostruzione va certo nella direzione di una perdita della coerenza globale del sistema teorico originario, e della messa da parte di alcune componenti di quest'ultimo, conservando però l'istanza di ricostruzione del materialismo storico intorno ad una nuova centralità di altre componenti, che sembrano già fin da ora a La Grassa in grado di servirci come strumento d'indagine dell'attuale fase del capitalismo.

C. Preve

Scienze

DONALD TATTERSFIELD, Aspettando Halley, trad. dall'inglese di Andrea Carusi e Giovanni Battista Valsecchi, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 140, Lit. 10.000.

Nel 1985 c'è stata una proliferazione di pubblicazioni più o meno attendibili sulle comete dal momento che l'industria culturale doveva sfruttare il passaggio della cometa di Halley, la cui importanza è stata smisuratamente esagerata se si considera che la sua spettacolarità non sarà nemmeno lontanamente paragonabile con quella di questo stesso fenomeno quando esso si verificò nel 1910. Il libro di Donald Tattersfield analizza con realismo e senza eccessive montature questo evento.

Il testo potrà essere molto utile soprattutto a un pubblico di astrofili che lo potranno usare come guida per le loro osservazioni; in questo senso è ottimo il fatto che l'autore abbia allegato alcuni programmi per calcolatore che servono per ricavare dati sulla cometa di Halley e in generale su questo tipo di corpi celesti. Il libro è comprensibile anche per coloro che non hanno nozioni in campo astronomico e vogliono approfondire le loro conoscenze su questa cometa di cui tanto si parla. Tra tante pubblicazioni di scarso valore scientifico oppure troppo tecniche, Tattersfield è riuscito a scrivere un libro rigoroso e nello stesso tempo piacevole e accessibile, anche grazie al fatto che esso può esser consultato perché i capitoli sono stati resi indipendenti l'uno dall'altro.

M. Lo Bue



PIERRE BOURGE E JEAN LACROUX, Il cielo a occhio nudo e col binocolo, trad. dal francese di Salvatore Maddaloni, Zanichelli, Bologna 1985, ed. orig. 1982, pp. 142, Lit. 16.000.

Ciò che inizialmente può stupire chi si sia già occupato di astronomia è l'enorme semplicità di questo libro, ma procedendo nella lettura quello che a prima vista sembrava un difetto si rivela come uno dei maggiori pregi di questa guida alle osservazioni a occhio nudo e con piccoli strumenti. Scritto dal fondatore dell'Association Française d'Astronomie e da un collaboratore della rivista Ciel et Espace, questo manuale è forse uno dei più indicati per coloro che volessero interessarsi alle osservazioni astronomiche per la prima volta non avendo nessuna conoscenza sull'argomento. Questo libro è caratterizzato non solo dalla

chiarezza di esposizione ma anche dalla rivalutazione delle vaste e spesso trascurate possibilità di osservazione a occhio nudo o con un piccolo strumento molto diffuso come il binocolo 8x30; terminata la lettura il primo desiderio è quello di alzare gli occhi per guardare il cielo, mentre gran parte dei manuali di questo genere danno come primo stimolo quello di correre in un negozio di strumenti ottici per comprare telescopi complicati e poco maneggevoli che di astronomico hanno in primo luogo il prezzo. Dunque il libro di Bourge e Lacroix è vivamente consigliato a tutti coloro che vogliono interessarsi di astronomia senza essere subito affetti da frenesie consumistiche.

M. Lo Bue

PETER FRANCIS, I pianeti. Dieci anni di scoperte, trad. dall'inglese di Paolo Radicati, Boringhieri, Torino 1985, ed. orig. 1981, pp. 346, Lit. 28.000.

Negli ultimi anni l'astronomia e l'astrofisica sono state particolarmente sfruttate dall'industria culturale; si sono pubblicati moltissimi articoli e libri che facevano riferimento più che al rigore scientifico all'esigenza di stimolare la fantasia di molte persone e il desiderio di quest'ultime di poter parlare di concetti molto complessi e di grande effetto senza il dovuto approfondimento. Il libro di Peter Francis è ben lontano da questa categoria di pubblicazioni ed esso può essere molto utile a tutti coloro che si interessano o vogliono interessarsi di astronomia. L'autore ci propone uno studio divulgativo ma non per questo superficiale delle attuali conoscenze sui pianeti del sistema solare e sui loro satelliti dedicando alcune pagine anche agli asteroidi e alle comete. Inoltre, nel primo capitolo vengono brevemente delineati i concetti base sul moto dei corpi nel nostro sistema (leggi di Keplero) e nell'ultimo vengono esposte alcune ipotesi sulla sua genesi. L'importanza di questo libro rispetto a molti testi precedenti è dovuta anche al fatto che quando è stato scritto era passato il tempo necessario per organizzare una parte di quella valanga di dati sul sistema solare che negli ultimi dieci anni, dalle missioni Viking verso Marte ai Voyager verso Giove e Saturno, sono letteralmente piovuti sulla comunità scientifica, provocando un salto qualitativo e quantitativo senza paragoni per le nostre conoscenze su questi pianeti.

M. Lo Bue

Nigel Henbest e Michael Marten

La nuova astronomia

trad. dall'inglese di Carlo Neri, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 240, Lit. 75.000

Negli ultimi anni l'astronomia è cambiata enormemente e grazie allo sviluppo di nuove tecnologie l'immagine dell'astronomo tradizionalmente associata a strumenti ottici di vario genere è ormai superata. Infatti, anche se già Herschel aveva osservato l'esistenza dei raggi infrarossi, bisogna aspettare il nostro secolo per disporre di uno sviluppo tecnologico adeguato all'osservazione del cielo su tutto lo spettro della radiazione elettromagnetica, dai raggi gamma alle onde radio. Del resto, tecnologie a parte, il fatto che alcuni corpi celesti siano forti sorgenti radio è un'acquisizione relativamente recente; fu solo nel 1933 che per caso K. Jansky scoprì del-

le interferenze radio provenienti dallo spazio. Un po' perché si tratta di scienze così giovani, un po' perché per chi si appassiona di astronomia a livello personale inizialmente è più accessibile l'approccio con gli aspetti ottici di questa scienza, gran parte dei testi divulgativi danno un ruolo centrale alle fotografie classiche o almeno le usano come punto di partenza. Ora, se è vero che per pure ragioni di senso comune è più istintivo cominciare da ciò che si vede piuttosto che da elaborazioni di immagini fatte al calcolatore, è anche vero che così si rischia di attribuire all'astronomia ottica un ruolo centrale che non le compete, trascurando così alcune delle scoperte più importanti degli ultimi anni. Nigel Henbest, radioastronomo della Cambridge University, e Michael Marten, informatico specialista nell'elaborazione di immagini, hanno dato al loro libro un'impostazione nuova; non mancano le fotografie ottiche ma il loro ruolo non è assolutamente privilegiato. In questo modo gli autori ci propongono un libro che è un vero e proprio atlante e che potrà essere il completamento di molti testi incentrati sulle foto tradizionali come per esempio "Catalogo dell'Universo" di Paul Murdin e David Al-

len (Editori Riuniti, Roma 1981).

Dopo una breve introduzione dove gli autori spiegano cosa si intende per "nuova astronomia", il libro si articola in dodici capitoli. Quelli pari sono dedicati alle spiegazioni delle fotografie che partendo dalle più recenti immagini del sistema solare ottenute con le sonde e con gli osservatori su satelliti (per esempio lo Skylab o il Solar Maximum Mission) giungono fino a quelle di corpi celesti molto particolari come il famoso SS 433 e alcune delle più note galassie attive come NGC 5128. Quelli dispari danno una panoramica dei vari tipi di astronomia, delle loro basi, dei loro pregi, dei loro limiti, della loro storia, e infine forniscono alcuni dati sui principali osservatori in funzione e su quelli che verranno attivati nei prossimi anni. Pur essendo la parte scritta molto riassuntiva dal momento che il ruolo principale spetta alle fotografie, la chiarezza dell'esposizione rende il testo accessibile anche a coloro che, essendo alle prime armi, volessero seguire un percorso diverso da quello classico abituandosi subito alla nuova astronomia.

M. Lo Bue

Lettere

Essendo abbonato a "L'Indice", ho il privilegio di riceverlo con qualche ritardo. Pertanto solo ora, scorrendo le pp. 21-26 e, in esse, l'intervista di D. Frigessi e A. Viacava a Glauco Carloni, mi cadono gli occhi su questa bella frase dell'intervistato: "Da noi ci sono state in due occasioni due espulsioni ogni volta: mai per motivi ideologici. (...) la seconda [volta] per ragioni tecniche e deontologiche (...)".

Poiché sono una delle due persone qui alluse da G. Carloni, desidero precisare che la mia espulsione (come risulta dalla motivazione ufficiale reperibile, credo, negli Archivi della S.P.I. dei quali, con sapienza analitica, le intervistatrici ricordano, sempre a p. 26, l'esistenza) non è affatto dovuta a motivi deontologici, ma è la medaglia al merito di cui sono stato insignito per aver cercato, come intellettuale prima ancora che come analista, per quanto e nei modi che allora potevo, di considerare e di invitare a considerare con serietà ed attenzione la teoria psicoanalitica di Massimo Fagioli, l'altro dei due espulsi, ed espulso proprio per aver formulato detta teoria, cui G. Carloni allude.

Carloni dunque mente e, pur senza nominarmi e riducendomi ad un numero (uno-dei-due-della-seconda-volta), mi denigra allorché parla di deontologia.

Fiducioso che "L'Indice" pubblicherà queste due righe riconoscendo in esse anche un chiarimento utile in attesa dell'apertura dei su menzionati Archivi, saluto cordialmente.

Antonello Armando

del volume della Cambridge University Press. Di queste inesattezze mi scuso con la signora Raffetto, con la casa editrice Einaudi, con lei e con i lettori di *Indice*. Tuttavia non ritengo che il sistema di riferimento adottato dall'edizione italiana sia, come sostiene la curatrice, perfettamente utilizzabile. Il non aver adeguato l'indice analitico e i rimandi interni alla numerazione delle pagine dell'edizione italiana, ha senza dubbio fatto risparmiare tempo e denaro, ma ha creato un sistema macchinoso (e fastidioso) a tutto discapito di una facile e chiara lettura. Proprio perché Lu e Needham trattano il difficile argomento dell'agopuntura in modo così intenso e articolato, sa-

rebbe stato più che mai opportuno che la fitta rete di riferimenti interni, cui gli autori (e il lettore) devono spesso fare ricorso, fosse stata anch'essa tradotta nella sua chiara interezza. Che la Einaudi mantenga, come tiene a sottolineare la signora Raffetto, l'indice analitico compilato nell'edizione originale da Muriel Moyle, è cosa ovvia e non ha nulla a che vedere con il problema in discussione. Non critico la scelta dei lemmi ma, molto più semplicemente, il non aver cambiato la numerazione. La curatrice scrive che l'opera "ha le caratteristiche di un classico e come tale viene presentata al lettore, con tutti i riferimenti d'obbligo all'edizione originale". Se la Einaudi

avesse adattato i riferimenti delle pagine alla numerazione dell'edizione italiana, non avrebbe certo inficiato la classicità del testo di Lu e Needham. E del resto non è detto che ciò che è classico debba per sua natura essere di complicato accesso.

Con i miei migliori saluti

Massimo Raveri

Cari amici,
protesto per come avete lavorato di forbici sulla mia recensione al *Teatro di Heiner Müller* ("Gli umori della crisi", *Indice* n. 10, p. 8). Caduto il passo introduttivo sul laborato-

rio teatrale che Müller ha condotto a Torino, risulta poi incomprensibile l'accenno successivo al laboratorio medesimo. Ma pazienza. E pazienza anche per la sforbiciata finale su *Quartetto*. Ma quello che proprio non va è che tagliando sul confronto con Brecht si finisce per far credere al lettore che questi abbia scritto un testo intitolato *Mauser* (si trattava invece della *Linea di condotta*). E va ancor meno quando poi ci si accorge che lo spazio c'era e che è rimasto lì bello bianco e beffardamente (in)utilizzato da una scaprioleggiante figurina di piè pagina. Eppure il vostro programma era di farvi capire. O di questi tempi è più importante il *décor*?

Cordiali saluti e auguri

Anna Chiarloni

Anche il severo recensore deve fare ammenda. Nella recensione alla traduzione italiana del libro di Y. Garland è rimasto un grosso refuso: l'espressione "les Gaules chevelues" (p. 78 dell'originale) è stata erroneamente maschilizzata; essa è naturalmente da intendersi al femminile, le "Gallie Comate", che tuttavia non hanno nulla a che fare con "Galli barbuti".

Lucio Bertelli

L'INDICE

Comitato di redazione

Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Alberto Conte, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fiasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gortier, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Enrica Pagella, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini.

Progetto grafico

Agenzia Pirella Göttsche

Art director

Enrico Maria Radaelli

Ritratti

Tullio Pericoli

Ricerca iconografica

Alessio Crea

Pubblicità

Emanuela Merli

Redazione

Via Giolitti 40, 10123 Torino, telefono 011-835809

Sede di Roma

Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, telefono 06-3595570

Editrice

"L'Indice - Coop. ar.l."

Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale (10 numeri)

Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei (via aerea): Lit. 110.000, o \$ 60.

Numeri arretrati: Lit. 7.000 a copia.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola

S.O.D.I.P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria

G.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma, telefono 06-4271468

Preparazione

Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa

S.O.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

Libri economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Con la collaborazione delle librerie Campus e Stampatori Universitaria, di Torino.

Libri usciti dal 1° dicembre al 19 gennaio.

I) Narrativa italiana e straniera:

— BASSANI: L'odore del fieno, *Mondadori (MI)*, ristampa, pp. 99, Lit. 5.000.

— RIGONI STERN: L'anno della vittoria, *Einaudi (TO)*, pp. 159, Lit. 10.000.

— SOLDATI: 24 ore in uno studio cinematografico, *Sellerio (PA)*, pp. 155, Lit. 10.000.

II) Poesia:

— ACTON: Il Botticelli fantasma, *Passigli (FI)*, trad. dall'inglese di M. Bonsanti, pp. 94, Lit. 8.500.

— BERGENGRUEN: I tre falconi, *Marcos y Marcos (MI)*, prefazione e trad. dal tedesco di E. Guerriero, pp. 61, Lit. 7.000.

— BORGES-BIOY CASARES: Nuovi racconti di Bustos Domecq, *Franco Maria Ricci (PR-MI)*, trad. dallo spagnolo di T. Riva, pp. 173, Lit. 13.000.

— BICHSEL: Il lettore, il narrare, *Aelia Laelia Edizioni (RE)*, trad. dal tedesco di G. Messoni e R. Schramm, pp. 113, Lit. 10.000.

— CAPOTE: Un natale e altri racconti, *Garzanti (MI)*, trad. dall'inglese di E. Capriolo, M. Dettore, P. Francioli, B. Tasso, pp. 229, Lit. 12.000.

— HESSE: Le farfalle, *Stampa Alternativa (Roma)*, trad. dal tedesco di G. Scassellati, pp. 62, Lit. 8.000.

— KOKOSCHKA: I ragazzi sognanti, *Stampa Alternativa (Roma)*, a cura di Katja Tenenbaum, Lit. 5.000.

III) Classici:

— DIDEROT: L'uccello Bianco, racconto blu, *Sellerio (PA)*, trad. dal francese di A. Tito, pp. 97, Lit. 5.000.

— GOBINEAU: Adelaide, *Sellerio (PA)*, trad. dal francese e note di M.G. Quarella, pp. 56, Lit. 5.000.

— NOVALIS: La cristianità ossia l'Europa, *Studio Editoriale (MI)*, trad. dal tedesco di E. Pocar, nota di G. Cusatelli, pp. 76, Lit. 10.000.

— POE: Il giocatore di scacchi di Maelzel, *Theoria (Roma-Na)*, trad. dall'inglese di G. Crocco, presentazione di R. Barbolini, pp. 72, Lit. 5.000.

IV) Filosofia:

— OLIVIERI: La storia introvabile, *Jaca Book (MI)*, pp. 161, Lit. 10.500.

— PATRIARCA: J. Rawls, che cosa merita l'uomo, *Armando (Roma)*, pp. 135, Lit. 12.000.

V) Storia:

— MANTRAN: La vita quotidiana a Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico, *Rizzoli (MI)*, trad.

dal francese di M.L. Mazzini, pp. 357, Lit. 9.500.

— NYISZLI: Sopravvissuto a Menegle, *Sugar & Co. (MI)*, trad. dall'edizione francese di M. Jatosti, pp. 200, Lit. 14.000.

— PIRENNE: Storia economica e sociale del medioevo, *Garzanti (MI)*, riedizione, trad. dal francese di L. Cammarana, postfazione di A. Tarpi-
no, pp. 325, Lit. 12.000.

VI) Psicanalisi:

— L.A. SALOMÈ: L'eroticismo, l'umano come donna, *La Tartaruga (MI)*, trad. dal tedesco di G. Agabrio, premessa di F. Spirito, pp. 94, Lit. 12.000.

— TOCCHI: La lingua indiscreta, *Angeli (MI)*, pp. 135, Lit. 14.000.

VII) Didattica:

— AA.VV.: La memoria e l'ascolto, Edizioni scolastiche B. Mondadori (MI), pp. 159, Lit. 11.000.

— LUGARINI: Insegnare letteratura nella scuola dell'obbligo, *Nuova Italia (FI)*, pp. 159, Lit. 12.000.

VIII) Musica e cinema:

— MILA: Terza pagina, *La Stampa Edizioni (TO)*, pp. 173, Lit. 10.000.

— GIANMATTEO: La più grande fiaba mai raccontata, *Nuova Italia (FI)*, pp. 71, Lit. 10.000.

— QUARESIMA: Riefenstahl, *Nuova Italia (FI)*, pp. 133, Lit. 6.800.

— ROBBIANO: Pakula, *Nuova Italia (FI)*, pp. 102, Lit. 6.800.

— ZAGARIO: Capra, *Nuova Italia (FI)*, pp. 112, Lit. 6.800.

IX) Informatica:

— SALVANESCHI: Guida alla telematica, *Libri di Base 95, Editori Riuniti (Roma)*, pp. 189, Lit. 7.500.

X) Gialli e fantascienza:

— CROSS: Un delitto per James Joyce, *La Tartaruga (MI)*, trad. dall'inglese di G. Niccolai, pp. 173, Lit. 12.000.

— MAY: Il re non nato, *Editrice Nord (MI)*, trad. dall'inglese di A. Guarnieri, pp. 439, Lit. 12.000.

CROMA. IL PIANETA MACCHINA.



CROMA: 1585 cc - 83 CV - 170 km/h CROMA CHT: 1995 cc - 90 CV - oltre 180 km/h CROMA i.e.: 1995 cc - 120 CV - 192 km/h
CROMA Turbo i.e.: 1995 cc - 155 CV - oltre 210 km/h CROMA D: 2499 cc - 75 CV - 165 km/h CROMA Turbo D: 2445 cc - 100 CV - 185 km/h